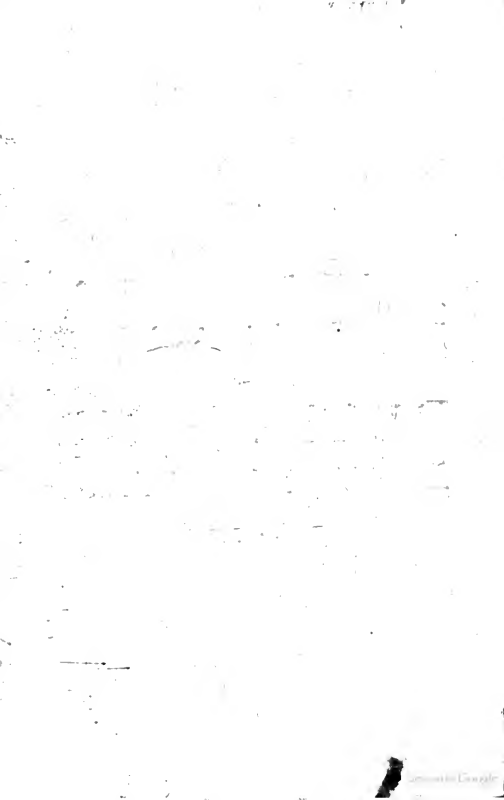






POLITICA
E
RELIGIONE
DIVISA IN QUATRO
TOMI





POLITICA,
E
RELIGIONE
TROVATE INSIEME
NELLA
PERSONA, PAROLE,
ED AZIONI
DI

GIESU
CRISTO

SECONDO L'EVANGELIO
S. GIOVANNI.
DAL CONTE

GIO: BATTISTA
COMAZZI.

TOMO PRIMO:
SECONDA IMPRESINE

IN TRENTO, Per Gio: Antonio Bruⁿati,
Con Licenza de' Superiori. 1712.



SPIEGAZIONE DEL TITOLO,

E D

Introduzione all' Opera.

§. I.

1.



A Politica, talora è scienza, talora virtù. La Politica scienza è quella parte della morale, che insegna alla Repubblica, come governarsi, per esser felice. La Politica Virtù è quella parte della prudenza, per la quale

considerandosi ogni Uomo, membro della Repubblica, preferisce nelle sue operazioni il beneficio comune ad ogni privato riguardo. La Politica scienza, nello Stato Monarchico tutta sta nella mente del Principe, come solo nel Dominio: Nello Stato Democratico (nel quale regnando tutti, non regna nessuno) risiede questa scienza nella Legge, che supplisce alla Persona Regnante: Nello Stato Aristocratico (nel quale regnano pochi) questa scienza si trova, parte nella Legge, e parte nei capi del Governo, li quali insieme con la Legge, compongono il Principe.

2. La Politica Virtù, deve essere in ogni mem-
bro

A

bro

bio della Repubblica, e dovunque il Cittadino non è disposto a questa Virtù, egli è un membro corrotto; e subentra in quei tali quella falsa Politica, che preferisce il privato interesse ad ogni altra cosa, pubblica, e privata, Umana, e Divina; e non è quella altramente Politica, mà detestabile malizia, mascherata di questo nome, ingannatrice degl' Uomini (e per quanto à lei riguarda) ingannatrice anche di DIO. quella Politica impossibile con la Religione, per non esser Politica.

3. La Religione parimente, talvolta è scienza, talvolta è Virtù: La Religione scienza, è quella parte della Teologia, che insegna agl' Uomini, nell' adorazione del vero DIO, il conseguimento dell' eterna nostra felicità, dopo questa vita mortale: La Religione virtù, è quella parte della Giustizia, per cui l' Uomo rende al suo Creatore il dovuto Omaggio nel modo, dà DIO stesso prescritto.

4. La Religione scienza, tutta si contiene nella Sacra Scrittura, da cui restano gl' Uomini, dice l' Appostolo, ammaestrati nell' amor di DIO, ed in tutte quelle sovrumane cognizioni, che arrivano agl' arcani della mente Divina, e della Persona di GIESU' CRISTO, in cui si trovan raccolti tutti, quanti sono, li molti Tesori del Divino, e dell' Umano sapere. *Instructi in charitate, & in OMNES DIVITIAS PLENITUDINIS INTELLECTUS in agnitione ministerii DEI Patris, & Christi JESU, in quo sunt omnes Thesauri sapientiae, & scientiae absconditi*: Colos. c. 2. v. 2. Ne CRISTO stesso, per confondere Satanasso, adoprà altri argomenti, che un costante: *scriptum est*, pieno di tanta forza, quanto era pieno di vanità quell' *ipse dixit*: ultima risposta dei scolari di Pittagora.

5. La Religione virtù, deve trovarsi in tutti; non essendo alcuno esente dall' obbligo, di professarsi adoratore del suo primo principio, e del suo ultimo fine; e perche sono molti li modi, con li quali si rende à DIO il dovuto culto, ed onore, quindi è venuto, che si chiamano col nome di Religione quelle radunanze di Uomini, li quali convengono in un qualche modo uniforme, e determinato di onorar DIO, dove salmeggiando, dove travagliando, dove militando per la gloria sua; e così dice *la Religione di S. Benedetto, di S. Francesco, de' Cavalieri di Malta &c.* comunicandosi alle loro persone il nome della loro virtù, e questa distinzione di Religione scienza, e Religione virtù, comprese Lattanzio, là dove disse: *Scientia est DEUM noscere: Virtus est DEUM colere.* Divin. Instit. lib. 6. c. 5.

6. Prima che l' Uomo peccasse, il culto dovuto à DIO era pietà, mà dopo che la dipendenza della pietà verso DIO fù lacerata dal peccato di Adamo, e fù bisogno di pensare come rapezzarla; questo nuovo rilegamento, dice Sant' Agostino nel lib. de Spiritu, & Anima, dando alla pietà il nome di Religione: *Religio vera est, qua se anima, reconciliatione, DEO RELEGAT, à quo, velut peccato se abruperat:* e così secondo questo Santo Dottore, altro non è la Religione Virtù, che *pietà riconciliata*, e perche l' unico, e vero Riconciliatore, non fù, ne poteva esser altri, che GIESU' CRISTO (come si mostrerà à suo luogo) quindi deriva manifestamente, che egli solo sia il capo della vera, ed unica Religione, nè può essere altra Religione che questa, non essendo altra che una, quella pietà, che rende vero culto à DIO, non ptendo essere altro DIO che un solo.

§. I I.

7. **Q**ueste diffinizioni, mostrano la convenienza, che hanno insieme la Politica, e la Religione, poichè l'una, e l'altra convengono in un medesimo fine, di render l'Uomo interamente contento. La Politica studia, come render il mondo felice nello stato della Vita mortale; La Religione è tutta impiegata, come far l'Uomo felice, nello stato della Vita eterna: La Politica dispone li comodi del viaggio, la Religione apparecchia gl' agi del riposo: La Politica si affatica per ben distribuire ciò, che abbiamo di presente, la Religione pensa alla sicurezzza de' futuri acquisti; e così trovasi l'Uomo, coll' unione di queste due Virtù, accomodato tutto, e nella parte, che passa, e nella parte, che resta. Sono queste le due pupille dell' Umana Repubblica, con le quali veglia sempre al nostro Governo, e non è vero, che l'occhio della Religione resti acciecatto dalla fede, poichè siccome il vedere della scienza Umana è una fede in noi stessi, così il credere della Religione è un sapere nel Maestro, il quale vede per noi, ed è tanto più oculato, quanto è più chiara la Dottrina di chi insegna, di quella di chi impara; anzi la potenza intellettiva, la quale riceve il sapere, è quella stessa, dove alberga il credere, essendo ogni scienza una fede, ed ogni fede una scienza: e siccome nell' uso degl'occhi, sogliamo talora serarne uno, per meglio applicar l'altro ad un canocchiale, che ci porta la vista in Cielo, così la Religione, separe talora; che ci chiuda l'occhio del sapere Umano, non è ad altro fine, che di farci vedere per il canocchiale

INTRODUZIONE §. III.

chiale della fede, quella compita felicità dell' altra vita, che l'occhio dell' Umana Politica non può scoprire.

§. III.

8. **Q**Uando cominciò ad essere il Mondo, cominciarono queste Virtù à ritrovarsi insieme. Nel sesto giorno della natura, fù installato l' Uomo nel dominio delle cose sotto di lui create in terra, che è la prima base della Politica: *Dominamini*: e nel giorno immediatamente appresso, determinò il tempo per il culto Divino: *Benedixit diei septimo, & sanctificavit illum*. Gen. cap. 2. v. 3. Quasi dicesse: *Regnate, & adorare*: La terra per Voi, e Voi per me: Politica, e Religione.

9. Dopo il Diluvio, il primo passo di Noe, fù di ordinare, e spedire la sua famiglia, e le sue bestie, che erano tutto il suo popolo, anzi tutto il Mondo di quel tempo: *Egressus est Noe, & filii ejus, uxor illius, & uxores filiorum ejus cum eo; sed & omnia animantia jumenta, & reptilia*: ed appena dato ordine allo stato Politico del suo governo: *edificavit Altare Domino*: e sopra di quello sacrificò, che è l'atto più solenne della Religione: *Obtulit holocausta*. Gen. cap. 8. v. 18. Il Profeta Davide, che aveva sommi interessi con la Corte Celeste, e che sapeva lo stile della Divina Cancellaria, dove mandava continui memoriali: il principio, e titolo di dentro, solea esser questo: **MIO RE, MIO DIO**: *Verba mea auribus percipe Domine, intellige clamorem meum; intende voci orationis meae*: **REX MEUS, & DEUS MEUS**: Univa insieme il nome di Rè, capo dello stato Politico, e quello di Dio, primo, ed ultimo oggetto della Religione,

6 INTRODUZIONE §. III.

e questo era l'intero titolo: *REX MEUS*, & *DEUS MEUS*: Psal. 5. v. 1. ed era fondato questo rituale, dal saper egli, che nel governo dell' Universo, non poteva presiedere altro Principe, che Dio, nè altro Dio, che il Principe. *Quis Deus præter Dominum?* Psal. 17. v. 32.

10. Nel Mondo profano, quando cominciarono li due più Vasti Imperj, che fossero in terra, l'Assirio, ed il Romano, troverete con essi Politica, e Religione: nei primi anni del Regno degl' Assirj, fece Dio nascere Abramo, Capo della Religione Ebraea, e dal tempo di Proca primo Rè Latino, sino al tempo di Romolo, Padri dell' Imperio Romano, corse il tempo, in cui vissero li Santi Profeti; e questo fu un grande arcano del Gabinetto celeste, il quale cominciando i preparativi del primo Imperio, che mai fusse; cominciava i preparativi della più santa Religione, che potesse mai essere: *Quando ea scriptura manifestativè prophetica condebatur, quæ gentibus quandoque prodesset, tunc oportebat, inciperet, quando condebatur hæc Civitas, quæ Regibus imperaret.* Agost. lib. 18. de Civ. Dei c. 27. Dovevano andar insieme, Politica, e Religione.

§. I V.

11. **E** Chi meglio vuol conoscere la necessità, che hanno di esser unite nel governo del Mondo queste due virtù, le miri divise, in due de' più cospicui Regnanti, che fossero mai: Uno, che regnò con sola Religione, e l'altro, con sola Politica. Moise, e Tiberio.

12. Non può negarsi a Tiberio alcuna prerogativa desiderabile in un Regnante: Gran Corpo

Gran

Gran Cuore, Gran Mente; nato in una delle più illustri Famiglie del Mondo, Educato nella prima Corte del Mondo, Comandante degli Eserciti, allora Padroni del Mondo; Figlio Primogenito di Livvia; la più scaltra Principessa, che mai fusse: Adottivo di Augusto, il maggior Principe, che fino a quel tempo regnasse; Genero di Agrippa Console di Roma, il più rinomato Generale d'Eserciti, che allora visse: mà frà tante doti singolarissime, che lo alzavano sopra degl' Uomini, giaceva caduto nella più vile debolezza, in cui possa precipitarsi un' Uomo, perche non aveva alcuna Religione: *Circa Deos, ac Religiones negligentior, quippe addictus Mathematica, persuasionisque plenus, CUNCTA FACTO AGI.* Suet. in Tib. Vediammo di grazia, come un tanto Cervello, sapesse regnare senza Religione.

13. Per aprirsi la strada all' Imperio, avvelenò Claudio Marcello, Genero d' Augusto, per le sue adorabili qualità, l' Idolo della Corte, e del Popolo di Roma: Giulia Vedova ancor Giovinetta, vien congiunta à Marco Vipsanio Agrippa, l'amico più degno, e più fedele d' Augusto, e da questo matrimonio ebbe tre Nipoti, Cajo, Lucio, ed Agrippa, per mezzo de' quali godeva d' aver assicurato l' Impero nella sua discendenza: Tiberio, che voleva regnar' egli; con diversi stratagemmi, egualmente enormi, che felici, ammazzò Vipsanio, ammazzò Cajo, ammazzò Lucio, fece relegare Agrippa, e repudiata Vipsania (loro sorella per parte di Padre) diventa marito di Giulia lor Madre: ed eccolo salito tanto vicino al Trono Imperiale, che non restavagli, che veder estinto il Suocero già decrepito, nè avendo pazienza di as-

pettare la di lui morte naturale, empie il capo à Livia di tanta empia Politica, che questa, persuasa di regnar più lungo tempo col figlio giovine, che col marito cadente, ingelosita, che potesse mutarsi il testamento, in favore d' Agrippa Postumo; avvelena Augusto in un piatto di fichi, e tenne celata la di lui morte fin tanto, che il Figlio, tornato in Corte si trovasse in possesso di ogni cosa: *Donec provisus, quæ tempus monebat, simul excessisse Augustum; & rerum potiri Neronem, Fama eadem tulit.* Tac. lib. 1. Ann. cap. 5.

14. Arrivato Tiberio ad aver tutto, la di lui Politica non fù contenta: non soffriva, che il Mondo potesse credere, che la moglie figlia d' Augusto, e la propria Madre Livia, lo avessero esaltato all' Imperio; cercò, e trovò l' arte di farsi pregare dal Senato ad accettarlo, fingendosi non curare di ciò, che immoderatamente bramava; e poscia, sotto pretesto di punire la scandalosa lascivia di Giulia, la fece morir di fame in relegazione; ed abbandonò la Madre à Vita privata; e quando morì, non volle trovarsi presente à suoi funerali, che seguirono senza pompa, e senza lagrime. Liberato Tiberio dalla soggezione della Madre, e dall' imbarazzo della Moglie, sentivasi molestato dalla gelosia, ed invidia verso Germanico Cesare, Figlio di Druso suo Fratello, e suo Figlio adottivo, per il gran plauso, con il quale comandava in Germania le Truppe Romane, lo richiamò per tanto dal Reno, e lo mandò in Asia, dove per mezzo di Pisone Governatore della Soria, lo fece avvelenare. La morte di Germanico, che lo sollevò dal concepito pericolo delle di lui virtù, lo pose in timore dell' odio di Roma, e per isgravarsi da quest' incomodo, ab-
bando-

INTRODUZIONE §. IV. 5

bandonò Gneo Pisone alle mani della Giustizia, e questi conosciuta tardi l'empia Politica di Tiberio, prevenne il processo con volontaria morte; e perchè nella Persona di Agrippina, come pure ne' due suoi Figli, Nerone, e Druso, ed in due Generali, suoi confidenti Amici, Cajo Silio, e Tito Sabino, durava in Roma la memoria gloriosa di Germanico; Tiberio perseguitò Agrippina in tanto atroci guise, che quella grande, e savia Principessa, stimò sua minor disgrazia il lasciarsi morire di fame: Nerone relegato in Ponto, e Druso nel proprio Palazzo, morirono come la madre: Cajo Silio, e Tito Sabino, dovettero anch' essi atrocemente perire.

15. Questi sceleratissimi, e funesti misfatti, non eseguibili senza qualche intimo confidente, di eguale, se non di maggiore empietà, portarono Tiberio in necessità di esaltare al primo Ministero Elio Seiano, istromento attissimo all'esecuzione di tanti enormi disegni, mà dopo estinti tutti, pensò a disfarsi anche di lui; lo lasciò inoltrare in ogni più enorme delitto, e lo secondò con tanta simulazione, sin che arrivasse all'ultima sceleraggine di conspirare contro lui stesso, poscia dato alla Giustizia Criminale, lo fece strangolare dal Boja, trucidare li suoi domestici, e scannare li di lui figli, trà quali una piccola fanciulla, fatta stuprare dal Carnefice, acciò non godesse il privilegio di Roma, che salvava le Vergini dal Patibolo.

16. Mà non era solamente la Corte, per quest'empia Politica, piena di sangue: Tutta Roma divenne un macello di carne Umana; sotto il pretesto di doverfi far rigorosa Giustizia contro li rei di lesa Maestà, li più conspicui Patrizj, e li più illustri,
per

10 INTRODUZIONE §.IV.

per nobiltà , per dignità , e per ricchezze , perivano tutti , sotto di questa calunnia , nè altro si vedeva per le contrade di Roma , che strascinare in catene poveri innocenti alle carceri , altri dalle carceri al supplicio , altri dal supplicio al Tevere , in cui buttavansi per infamia li cadaveri insepolti ; nè questi erano gente vile , e plebea , condotta in Schiavitù dalla guerra contro Parthi , ò Tartari , mà erano del più nobile , e chiaro sangue di Roma , Togati venerabili , Matrone riverite , Gioventù bellissima , onore , e decoro della Patria , e ben sovente furono condotti insieme alla morte , ed in un punto stesso scannati , uno in vista dell' altro , Marito , Moglie , e Figliuoli .

17. Nella confusione di tante carnificine , accadde , che un povero Forastiero innocentissimo fu per errore crudelmente tormentato , poscia avvedutisi li Giudici dello sbaglio , ne diedero notizia à Tiberio , il quale ordinò subito , che quell' innocente fusse ammazzato , acciò non si divulgasse l' errore , nè egli fusse obbligato à compensatione . Trovandosi nella Villeggiatura di Capri , faceva colà condurre truppe di condannati , che dalla sommità de' scogli , venivano precipitati nel Mare , e questi facevano il delizioso passatempo di Tiberio in quell' infame soggiorno . Innumerabili ammazzavansi da se medesimi , per morir senza l' ignominia del Patibolo , e con minor tormento ; e Tiberio , per far coraggio à molti altri di ammazzarsi anch' essi , li assolveva dal Fisco , e concedevali l' onore de' Funerali : Ed all' opposto , veniva proibito à chiunque il poter piangere , ed onorare con vestito lugubre l' Amico , ò Parente , che morisse condannato di lesa Maestà , sotto pena d' esser condannato anch' esso . Intenden-
do

do Tiberio, trovarsi nella Spagna, nella Siria, e nella Grecia molti Signori Grandi, li quali possedevano ricche miniere, ò altre rendite pingui, per cui potevano vivere con molto comodo, e splendore, li faceva calunniare, e poscia spogliare de' loro Patrimonj. Tutte le Città, che per qualche antico merito verso la Repubblica, ò Impero Romano, godevano fondi pubblici di notabil' emolumento, tutte furono degradate, ed impoverite; e riulci d' infinito scandalo à tutt' il Mondo, la crudeltà usata con Vonone Rè de Parthi, non Per altro fine, che per rubbargli il suo Tesoro: Quest' infelice Principe, necessitato per la sollevazione de' suoi sudditi, à ritirarsi nei confini dell' Imperio Romano, si salvò in Antiochia, e portò seco gran quantità di gioje, e denari, dimandando à Tiberio quella Franchigia, e sicurezza di ricovero, che venivano praticate dal *Jus* delle genti, in ogni parte del Mondo; Tiberio, sotto il Politico pretesto, di non entrare in rottura co' Parthi, mandò subito ordine, che Vonone fusse ammazzato, e che se gli mandassero le di lui ricchezze; acciò in quella vicinanza, non fossero cagione di qualche Guerra.

18. Pare, che in tanti enormissimi delitti, dovesse stancarsi in Tiberio la voglia di peccare, mà diventò più enorme, poiche non contento di rovinare il genere Umano, tentò di far oltraggio anche al Cielo, e già aveva comandata la distruzione di molti Tempj, di molti Altari, molti Oracoli, mà nel cominciarsi l' empia esecuzione, sorpreso da interno spavento, si astenne dalla sacrilega impresa, necessitato à sentire dentro dell' Anima quella Divinità, che negava con l' opere: perche, se bene erano que' Tempj cose profane, per la falsità degl'

12 INTRODUZIONE §. V.

degli Idoli , à quali erano consacrati ; Tiberio però mirava à distruggere il culto della vera Divinità , naturalmente cunosciuta per istinto naturale da qualunque Uomo , ancorche malamente adorata , ne' falsi riti del Gentilesimo

19. Ecco le belle cose , che sà fare nel governo del Mondo la Politica , senza la Religione : Deforma li Principi in Tiranni , li Tiranni in bestie : Converta le Città in selve di Mostri , se non più tosto in Inferno di Furie , e di Dannati .

§. V.

20. **O** Ra passiamo à mirare il Governo della Religione , senza Politica , sotto la condotta di Moisè , e quanto alle sciagure pubbliche , non vederemo niente di meglio , ancorche per altra ragione .

21. Conduceva Moisè fuori dell' Egitto seicento milla Uomini , senza l' innumerabil turba di Femmine , Ragazzi , e Canaglia , che suol sempre andar dietro ad un gran Popolo , che si muova . Per governo di tanto Mondo , sarebbe stata necessaria Politica , aver Magistrati , che lo regolassero , che lo provvedessero , che lo frenassero : Richiedevansi un Consiglio di Guerra , un General Commissariato , un officio della Provianda , che amministrasse giustizia , e pane , e tenesse buon ordine : Richiedevansi Guide , Ingegneri , Corrispondenze , dovendosi passare per Paesi , non più praticati , traghettare il Mare , abitar Deserti , e Selve , per le quali erano necessarie Barche Armate , Uffiziali capaci di cercare , e trovare tutto il bisognevole . Si burlò Moisè di questa Politica : Aveva trattato con Faraone la liberazione del suo Popolo à forza di Miracoli ,

colì, volle à forza di Miracoli eseguirlo, nè DIO mancò di secondarlo. La Religione supplì al consiglio di Guerra, al Commissariato, all' officio della Provianda, agl' Interpreti, agl' Ingegneri, alle Guide. Una Colonna miracolosa di nuvole, insegnava il Camino di giorno; Una Colonna miracolosa di fuoco mostrava la strada di notte. Ogni mattina, che occorresse aver pane cadeva la Manna dal Cielo, e se desideravano carne, volavano innumerevoli storne nel campo, che lasciavansi senza fatica predare. Quando Faraone volle seguirli per farne stragge, oscurissima nebbia, miracolosamente levata, fu loro insuperabile trincieramento: Arrivati al Mare, lo passarono senza Navi, à piedi asciutti, e Faraone con tutto il suo Esercito vi restò sommerso. Passati che furono, non trovandosi, che acque amarissime, Moisè miracolosamente le radolcisce; Venuti al deserto di Rafilm, dove non erano acque, ne amare, ne dolci, Moisè percossa con la sua miracolosa Verga una Rupe, fa immanente scaturire Torrente abbondantissimo. In questa vicinanza, esce contro di loro numeroso esercito di Amalechiti per attaccarli, Moisè alza le mani al Cielo, e li Amalechiti da gente non aguerrita (come erano li Ebrei) restano trucidati, e perche sapessero senza applicazione, e fatica di studio, come regularsi nell' uso delle cose Civili, ascende Moisè al Monte Sinai, e cava la Legge scritta dalle mani di DIO, e la norma per ogni umana funzione.

22. Chi non direbbe, che questo Popolo fusse il più felice del Mondo, in favore di cui la Religione tirava DIO à fargli il Principe, il Padre, l' Amico, e quasi dissi il Servitore? pure come successe il Governo di questa Gente? Non fu mai nazione nel Mondo

Mondo, tanto difficile à maneggiare, tanto inquieto, tanto ingrata, tanto sacrilega; Incontentabili, Perfidi, Ribelli; che più? Idolatri in mezzo ai miracoli, e ciò che sembra incredibile: Idolatri d'un Bue. Si sollevarono una volta, con tanta indiscrezione, che Moisè ebbe ad impazzire, e fù in tanta collera, che fece in pezzi le tavole della Legge, scritta dalla mano di DIO, e se non veniva un fuoco dal Cielo, che cominciò ad abbruggiarli, quella sollevazione non sarebbe estinta; ed altra volta fù necessario, per insegnar la creanza à quella Canaglia, che lo stesso Moisè, ne facesse tagliar à pezzi circa vintitre milla in un sol giorno, e ciò, ch'è più strano ancora, arrivati ai confini della Terra promessa, e saputo dai loro Esploratori, che era il più bel pezzo di Mondo, che fusse al Mondo, in vece di ringraziare il loro Conduttore, per di cui mezzo erano giunti al termine desiderato, della maggiore loro terrena felicità, e dove avrebbero regnato come Padroni del Paese, essi si ribellarono immediatamente, lamentandosi, che essendo quel Paese tanto bello, e pieno di tanti Abitanti, Moisè li avesse condotti al Macello. Qui fù, dove ebbe fine (dirò così) la pazienza di DIO; fece di nuovo cader fuoco dal Cielo sopra di loro, per cui molti restarono inceneriti, altri ne fece ingojare dalla Terra, altri morsiare da Serpenti velenosi, altri tagliar à pezzi da' Eserciti Barbari, ed il povero Moisè, per causa loro, dovette morire, senza poter entrare nel Paese, che era lo scopo di tante sue fatiche: e di tutti quegli Ebrei, che uscirono dall'Egitto (à riserva di due soli, Giosuè, e Caleb) tutti per castigo di DIO perirono, senza vedere la Terra Promessa.

23. Se mentre Moisé, Ministro della Religione, parlava con DIO, altro Ministro di Politica avesse a certe ore distribuita la Manna, ed a certe altre ore, avesse fatta distribuire altra porzione di bastonate à coloro, che mormorando ne' conventicoli, seminavan le turbolenze, e sollevazioni del Popolo, e fusse seguitata la correzione, finche si fossero scordati l'Egitto, allora il Governo Civile sarebbe andato con più regola, nè averebbero bisognati quarant'anni, e undeci mesi, à far un viaggio di poche settimane. Questo consiglio ebbe Moisé dal suo Suocero, che venne à trovarlo nel campo di Sin; il prudente Vecchio, osservato quel governo tutto Religione, e Miracoli: Figlio mio (disseglì) questo non v'è bene: *NON BONAM REM FACIS: Stulto labore consumeris TU, & populus iste, qui tecum est.* Exod. cap. 18. v. 17. ed à questa assuefazione di avere li Ebrei tutto il loro bisognevole dai miracoli della Religione, credo, procedesse quella loro trascuranza di applicarsi all'industria di trovar anch'essi qualche cosa, che segnalasse, in beneficio della Repubblica Umana, la loro Nazione; Onde non avesse occasione Apollonio di rimproverarli, di esser la più inutile, e sordida Gente, che viva: *Barbarorum ineptissimos, ideoque solos illos, nullum inventum Vita utile peperisse.* Ex Brunet. Archil.

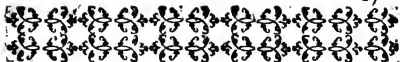
§. V I.

23. **S**E dunque, nè il Governo solo Politica, nè il Governo solo Religione, quadrano colla pubblica, e privata felicità degl' Uomini, convien tenerli ad un Governo, che sia misto di Politica, e di Religione, trovando, che questa so-

da,

da, e vera Dottrina, non solamente sia insegnata dalla ragione, e dall'esperienza, mà che di più, si trovi comprovata nella Persona, Parole, ed azioni di GIESU' CRISTO, come intendo mostrare in tutto questo mio Libro, al di cui componimento mi sono indotto, per consiglio di Lattanzio, il quale mi assicura : *Nihil tam præclarum, Homini-que conveniens esse, quàm erudire Homines ad Justitiam* : Divin. Instit. lib. 6. cap. 2. Nè giustizia è maggiore di quella, che dobbiamo alla Repubblica per la Politica, e di quella, che dobbiamo a DIO per la Religione.





Politica , e Religione

C A P O P R I M O .

VERBUM CARO FACTUM EST.

Joan: Cap. I. v. 14.

L' Uomo , Figlio dell' Onnipotenza ;
e del niente , appena fu , che regnò ,
appena fu , che peccò ; costituito
regnante per la prima sorte della
sovrana sua origine , e caduto pec-
catore per la seconda cagione , d' aver mancato pri-
ma di essere. Quel *dominamini* : che disse gli DIO ,
lo alzò a regnare ; quel *eritis sicut Dii* : che disse
il Diavolo , lo sedusse a peccare : regnò imma-
gine di DIO ; peccò immagine del niente . In riguardo
della somiglianza con DIO , anche peccatore restò
nello spirito immortale , & in riguardo della sua
cognazione col nulla , anche simile a DIO , fu nel
corpo condannato a morire , e sarebbe eternamente
restata questa pena , se il Verbo Eterno , impegnato
nella creazione del nostro essere , non avesse trovato
il modo di riparare il nostro ben' essere : fu Politica ,
sostenere per pubblico beneficio l' impegno della sua
Persona : Fu Religione , *rimettere per obbligo di giu-*
stizia , il dovuto rispetto alla persona del Padre :
compensò la nostra ribellione col suo sacrificio , e

per poterfi sacrificare fi fece Uomo : fi fece Lui come noi , per far noi come Lui . *Verbum caro factum est.*

§. I.

2. **D** Al giorno del peccato d'Adamo, fino al momento dell'Incarnazione del Verbo , passarono cinque milla , cento , e novanta nove anni ; nel qual tempo , per la rivelazione fatta ad Adamo , e da lui a' suoi discendenti , sapeva il Mondo , che un giorno , sarebbe venuto un' Uomo DIO , e già Adamo penitente , procurava di ridurre la ribellata pietà in buona Religione sacrificando vittime , le quali erano figure di quel vero sacrificio , che doveva risarcire la sua colpa , ed al di lui esempio , seguitavano i suoi Posterì li medesimi atti di pietà verso DIO . Nel moltiplicarsi gl' Uomini , si andò questa notizia rivelata della venuta del Messia , talmente logorando , che al tempo del Diluvio (cioè due milla , dugento , e quaranta due anni dopo la fine del Mondo) nella sola famiglia di Noè , si conservò la vera Religione , adoratrice d' un solo Dio , osservante frà tanto di quella Legge , che la Natura aveva scritto nell' animo di ciascuno , e di quei costumi , che erano passati da Padre in Figlio , dalla penitenza d' Adamo , fino à quei tempi , nei quali DIO sommerse con tutta la terra , le intollerabili sceleratezze degl' Uomini .

3. Dopo il Diluvio , rivelò Noè a' suoi Figli , e Nepoti , la sicura venuta del Messia , ed insegnò il culto del vero DIO , ed il modo de' sacrificj , che dovevano osservare , mà tornando di nuovo à moltiplicarsi gl' Uomini , tornarono à guastarsi li loro costumi , e la loro Religione , in tal modo , che
nello

nello spazio di novecento quaranta due anni, che passarono da Noè ad Abramo, l' Idolatria, e la più infame Lussuria, avevano guastata à tal segno la miserabile nostra Umanità, che del solo Giobbe sappiamo, che avesse la sincera informazione dell' incarnazione del Verbo, e nel tempo di Abramo gli Uomini empj, erano in tanta copia, che egli Uomo da bene, volle aver distinzione, per cui si sapesse, ch' egli professava la vera Religione, e disapprovava quei perversi costumi, introdotti trà gl' altri, e però circonscise se stesso, ed ogn' altro di sua casa, e volle che quello fosse il segno della separazione della sua discendenza, da tutto il resto del Mondo: e questo fu il principio della Religione Ebraica, gradita, e favorita da DIO, in tal modo, che cominciò più scopertamente à rivelarle la sua futura Incarnazione, per la salute del genere Umano, per via di figure, e si servì del di lui figlio Isaac, nel di cui sacrificio venne chiaramente figurato il gran sacrificio, che dovevasi far sù la Croce del Figlio suo Unigenito.

4. Durò cinquecento, ed alcuni anni questa Religione, con felice progresso, quanto al moltiplicarsi gl' Uomini di quella discendenza sino al tempo di Moisè: sotto del quale, tornò l' Idolatria à confonderel' Ebraismo, e benchè à forza de' castighi, e portenti venisse continuamente separato dal Gentilefimo; Nondimeno erasi tanto oscurata in quella gente la cognizione di DIO, che per tenerla in buona fede nella sua vera Religione, conveniva che DIO si facesse, dirò così, riputazione, con dimandarli il DIO d' Abramo, il DIO d' Isacco, il DIO de loro Antecessori; altramente correva pericolo, che non fossero per rispettarlo, se avesse

detto il proprio nome; come chiaramente si conobbe, quando DIO comando à Moisé, che parlasse al Popolo: *EGO SUM, QU: SUM, sic dices filiis Israel; QUI EST, misit me ad vos.* Exod. cap. 3. v. 13. poscia quasi rifletteffe DIO che questo parlare fusse troppo alto per quel Popolo rozzo, chiamò indietro Moisé, e gli mutò l'istruzione. *Hac dices filiis Israel: Dominus Deus Patrum vestrorum; Deus Abrhaam, Deus Isaac, Deus Jacob*; à tanta prostituzione era costretto DIO, per tenerfi gl' Ebrei in rispetto, di dover tacere il suo nome, e valersi della venerazione, in cui erano Abramo, Isaac, e Giacobbe.

5. Dall' uscita del Popolo Ebreo dall' Egitto, fino alla nascita del Messia, passarono mille cinquecento, e dieci anni nel, qual tempo rivelò DIO la sua venuta, non solamente con le figure di ciò, che succedeva à Patriarchi, mà più chiaramente ancora per la voce de' Profeti, alcuni de' quali rivelarono il nascimento, altri la vita, altri la passione, altri la gloria del Redentore, con termini così facili à capire, che non sembrano Profezie, mà Istorie: con tutto ciò la maggior parte, anzi quasi tutto il Mondo, era Idolatra, nè la vera Religione hà mai potuto dilatarsi universalmente, che allora, quando *Verbum caro factum est.*

6. Qui è dà seriamente rifletterfi, come dilatandosi la vera Religione, dopo l' arrivo al Mondo di Giesù Cristo, più facilmente si dilatasse trà Gentili Idolatri, che non trà gli Ebrei, li quali credevano, anzi aspettavano la di Lui venuta, e credo, che la ragione naturale sia questa: Li Gentili assuefatti all' adorazione della Divinità nella Persona de' loro Principi, de' loro Sacerdoti, de' loro Legislatori,

tori, anzi talvolta nel corpo de' loro Animali, delle loro piante, e della loro ortaglia, non potevano opporre, che un' Uomo virtuoso, e Miracoloso, non potesse esser DIO, mentre non avevano negata adorazione ad Uomini empj, e scelerati, anzi à statue, e tronchi insensati; e non è impossibile, che la Divina Provvidenza permettesse, che nel Gentilesimo fossero inventate tante favole, e tanti innamoramenti di Dei, e Deesse, con le nostre Donne, e con gli nostri Uomini, poiche in quelle favole, andavasi il mondo disponendo à credere, che l' unione della Divinità con la nostra carne, era cosa possibile: e la malizia del Diavolo, restò delusa nel farsi incensare, ed offerir sacrificj avanti di quelle Statue, Simulacri, ed Idoli, per li quali soleva parlare, e sparger' Oracoli; Poiche mentre egli ingannava il Mondo, DIO lo preparava à restar convinto, quando farebbegli predicato il *Verbum caro factum est*: non essendo negabile l' unione della Divinità ad una natura ragionevole, e di Spirito immateriale come l' Uomo, di chi havea creduta possibile l' unione della medesima Divinità ad un pezzo di Metallo, di Marmo, di Legno, e di Creta.

7. Li Ebrei al contrario, avvezzi all' adorazione di Dio, mentalmente, senza nulla di corporeo avanti gl' occhi, per lo spazio di circa due milla anni, quando videro comparirsi Cristo innanzi, vestito della nostra carne, non seppero combinare, vista, e fede; cosa sensibile, e cosa Divina: Fù dunque nel nostro Gentilesimo, un buon' effetto, da cattiva cagione, e nell' Ebraismo una buona cagione, produttrice d' un mal' effetto. L' Ebraismo si staccò in Abramo dal Gentilesimo, per adorar un DIO, che doveva esser visibile: il Gentilesimo si separò in Nembroth, da una Religione;

che non aveva allora il suo DIO Visibile ; ora dovebbero unirsi , perche hanno presentemente in un DIO invisibile in carne visibile , ambedue il loro intento : *Verbum caro factum est* : La difficoltà , che hanno molti à piegare la loro fede à questo articolo principale della nostra Religione , consiste nel parer loro impercettibile naturalmente quest' unione di DIO alla natura dell' Uomo , non sapendo , come possa farsi una cosa medesima , il Creatore , e la creatura , l' Infinito col limitato , l' Eterno col mortale , un purissimo Essere con una massa di carne : non può negarsi , che questo non sia un punto ben' arduo per il nostro basso intendimento : pure succede ogni dì qualche cosa d' innegabile , che ci facilita l' intelligenza di sì alto misterio . Nella cotidiana generazione degl' Uomini vedesi continuamente nascer' insieme con l' Uomo , uno spirito , che non può esser figlio dell' Uomo Genitore , perche l' Uomo , che genera , come animale , non può produrre cosa immateriale , sussistente senza corpo , ed eterna ; come innegabilmente lo Spirito d' ogni Uomo : conviene dunque , che nell' Uomo sia un' animale spirito , ed un spirito animale che perfezioni , e non guasti la natura Umana ; ne questa unione di materialità , ed intelligenza alteri in punto alcuno quel tutto specifico , che dimandasi Uomo . Se questa mistura si faccia da DIO , coll' unire uno Spirito già esistente , e creato nel principio del Mondo , in compagnia di tutte le altre sostanze create , ò pure sia un' anima intelletiva , creata di nuovo in quel momento , che l' Embrione resta organizzato , fino ad esser capace di vivere , questo non importa al nostro proposito , essendo sempre vero , che nell' Uomo si trova essenzialmen-

te, unito in uno stesso individuo, uno spirito, che vegeta, ed un'anima vegetabile, che intende: e questa Filosofia, v'è concorde con la Dottrina di tutti li più conspicui Filosofi antichi, li quali con diversi termini, tutti convengono à riconoscere qualche cosa nell' Uomo superiore ad ogni materialità, e s'accorda à meraviglia con li insegnamenti della nostra Religione Cristiana, che insegna unito con la nostra Umanità il Verbo Eterno. *Verbum caro factum est.*

§. II.

8. **L'**Incarnazione del Verbo non fù solamente necessaria, per lo stabilimento della Religione, mà fù necessaria Politica di sostenere l'impegno del Verbo Eterno nella creazione dell' Uomo. Non per questo, che l' Uomo avesse mancato al suo dovere, dovea mancare alla Divina sapienza l'ordine della di Lei Provvidenza, nella disposizione dell' Universo, di cui l' Uomo, non è l'ultima parte: Le cose saviamente risolte, singolarmente quando risguardano il pubblico, devon ridursi al loro termine à qualunque costo: La bella architettura del Mondo intellettivo, che cominciava dal ragionevole, non doveva lasciarsi nella rovina, perche fusse caduto dal suo sito un qualche ornamento: Chi fondò la fabbrica, dovea pensare à rifarla, acciò non patisse il tutto, per mancamento d' una sol parte. Cadde Adamo dal sito, in cui fù posto, cioè dal Paradiso Terrestre; ed il Verbo Eterno pensò subito à rimetterlo, e nel Paradiso Celeste, e nel Terrestre: nel Celeste, per l'alzamento della natura Umana, sopra le sue convenienze naturali, in grazia dell' umanità del Verbo, beneficio, che si consegue per la Religione: e pensò à rimetterlo nel Paradiso

Terrestre per via delle virtù morali, insegnate da Gesù Cristo, le quali costituiscono un felicissimo Stato Politico, eziandio in questa vita mortale: ma per intelligenza di questa verità, convien prima sapere l'origine dello Stato Politico, che fu costituito tra gl' Uomini.

9. Il dominio conferito ad Adamo sopra la terra nello Stato dell' Innocenza, non comprendeva sotto di se, altri sudditi, che le Bestie, e li vegetabili: *Dominamini piscibus maris, & volatilibus Caeli, & universis animantibus, quae moventur super terram, & universa ligna, quae habent in semetipsis sementem generis sui, ut sint vobis in escam.* Gen. cap. 1. v. 28. ed ogn' Uomo nell' innocenza, sarebbe stato Padrone di se stesso, senza alcuna servitù ad altr' Uomo: ma perche Adamo peccò: *Homo, cum in honore esset, non intellexit*, e per la Rebellion a DIO, cadette nella condizione degl' Animali: *Comparatus est jumentis insipientibus.* Psal. 48. v. 2. Si sono trovati gl' Uomini agitati da passioni tanto brutali, dalla guasta loro natura, che restavano in bisogno di governo non altrimenti, che le mandre degl' Animali, e quì è nata la necessità della Politica, direttrice delle Umane azioni, acciò non escano brutalmente fuori dei costumi, convenienti alla loro natura. Questa direzione hà Gesù Cristo con tanta esattezza insegnato agl' Uomini, che volendola osservare, averebbero anco in terra recuperato il Paradiso Terrestre. Fingetevi un Paese, dove tutti fossero Cristiani, e ciascuno di essi fusse, non solamente Cristiano di carattere, ma di costumi; dove il Principe fusse mirato come Padre, e l' Suddito considerato dal Principe come Figlio; dove niuno pensasse mai all' altrui offesa, niun' offeso pensasse

penfasse mai alla vendetta : dove il povero fuffe umile, e l'ricco fuffe benefico ; dove fi prendeffe legge dall' oneflà , prima , che dalla Legge umana , dove non fuffe altr' odio , che al vizio , e non fuffe altro amore , che al bene : qual Paradifo Terreftre potrebbe defiderarfi più felice ? Qual Politica di governo più facile ? Qual foggiorno più delizioso ? non farebbero Giudici , perche non farebbero delitti ; non farebbero pene , perche non farebbero , nè delitti , nè Giudici : non guerre , perche non farebbero contefe , e non contefe , perche in ciafcuno farebbe giuftizia ; e trovarebbefi ogni Uomo in quella libertà , che farebbefi goduta nello Stato dell' innocenza , nel Paradifo del piacere : Ne può dir quì Averoe , che quefte fiano idee inefeguibili : *Lex christianorum, lex impoffibilium* : Poiche le leggi di Crifto non fono fcritte in Tavole di marmo , mà furono scolpite nella fua Perfonna , che ne mostrò l'efempio ne' fuoi cofturni , veduti dal Mondo , perche *Verbum caro factum eft* .

10. Così dunque nell' incarnazione foftenne il Verbo il fuo impegno nel felicitare l'Uomo caduto , in vece di lafciarlo perire : Politica fempere lodata , e fempere lodevole nel governo degl' Uomini . Augufto trovandofi avanzato negl' anni , pensò à lafciare l' Impero Romano pacifico , e già aveva ridotte le cofe alla quiete univerfale , mà venendo avvifo della fconfitta di Quintilio Varo nella Germania , non volle colà aver pace alcuna , per l' impegno di foftenere in quelle parti la gloria della prepotenza Romana , e mandò Germanico Cefare fuo Nipote , à rimettere il primo onore delle fue armi : *Bellum ea tempeftate nullum : nifi adverfus Germanos supererat, abolenda magis infamiae , ob amiſſum cum Quintilio Varo exercitum , quam cupidine proferendi imperii ,*

perii, aut dignum ob premium. Tac. Ann. l. i. cap. 3.

11. L'Imperatore Leopoldo dovendo impegnarsi per interesse domestico, e per Politica di Stato nella conquista della Monarchia di Spagna, caduta dalla casa d'Austria Spagnuola, per la morte di Carlo II. senza figli: hà trovato preoccupato ogni Regno, e Paese di quella Corona dagl'Eserciti Francesi, però non si è lasciato rimuovere dalla sua intrapresa: La sollevazione di Napoli, ebbe infelice esito, e con tutto ciò si è fermato nel primo impegno: Contro di lui si collegò l'Elettore di Baviera, dentro il seno de' suoi stati ereditarj; mà non per questo abbandonò l'incominciato disegno: Segli è ribellata l'Ungheria, contanto furore, che si son veduti gl'incendj del paese dalle mura di Vienna sua Imperial Residenza, e ciò non ostante hà spedito il Figlio suo secondogenito à Spagna, e prosegue imperturbabile nella prima risoluzione, e qualunque sia per essere il fine di tanto impegno, farà sempre lodata la Politica di far ogni possibile di non lasciar uscire dalla sua Famiglia una Monarchia molto maggiore, nell'estensione, di quel, che fusse la Monarchia Romana, ed è apparenza, che dica anch'egli come il Rè Davide: *Persequar inimicos, & non convertar donec deficiant.* Psal. 17. v. 37.

12. Questa fù nella Monarchia del genere Umano la Politica di Dio: Si ribellò Adamo accorse il Diavolo per introdursi egli al dominio sopra di Lui, e si pose in Possesso con lo spargimento dell'Idolatria per tutti li Popoli della terra, descendenti dal medesimo Adamo, sudditi naturali di DIO; mà non per questo, fu quel dominio abbandonato: e venne in terra il Verbo Eterno à far guerra contro gl'usurpatori delle sue ragioni;

VERBUM CARO FACTUM EST.

Politica, e Religione

C A P O S E C O N D O.

ECCE AGNUS DEI.

Cap. I. v. 36.

1. **I**L Precursore Giovanni, dopo aver Battezzato Giesù Cristo, fece sapere à tutto il Popolo concorso, che quello era il Messia: *Hic est Filius DEI*: Poscia nel giorno seguente, lo vide venire verso di lui, ed egli additandolo alla turba; Ecco disse, un Agnello: *Ecce Agnus*: di grazia, perche dimandare Agnello il Figlio di DIO? La Politica, e la Religione, ci daranno la risposta. La Politica risponde, che il Principe deve far comparsa d' Uomo mansueto: e la Religione risponde, che la santa Scrittura del Testamento nuovo, deve parlar coerentemente al Testamento antico.

§. I.

2. **P**Er intendere la ragion Politica, deve prima saperfi, qualmente nella sacra Scrittura, quando si parla con frasi espressive della Potenza, della Grandezza, della Magnificenza di Dio, non si trova simbolo più frequentemente usato del Corno: Così nel Salmista: *Exaltabitur cornu ejus: Protetor meus, & cornu salutis mea: cornu ejus exaltabitur in gloria*: ed altrove similmente, più volte: anzi quando DIO per il governo del suo Popolo

polo eletto, scielse Moisè in primo Ministro; per renderlo Maestro, Venerabile, e temuto, gli fece spuntar dalla fronte due gran corna di luce, contratte dal parlar, che faceva con esso lui: *Ex conspectu sermonis Domini*, e spargeva tanto spavento quella luminosa sembianza, che niuno ardiva mirarlo da vicino. *Videntes autem Aaron, & Filii Israel cornutam Moysi faciem, timuerunt propè accedere.* *Exod. cap. 34. v. 29.* Onde convenne à Moisè coprirsi il volto, per tenere il Popolo raccolto ad ascoltare i comandi di DIO; altrimenti sarebbero tutti fuggiti: E questa opinione, che DIO fusse cosa formidabile, nè di presenza soffribile, durava tuttavia negl' Ebrei di quel tempo, sì fattamente, che avendo il Battista pubblicato nel giorno innanzi, che Giesù Cristo era Figlio di DIO, non si legge, che nè pur' uno, andasse à trovarlo, sorpresi dal timore di vedere in Lui, all' improvviso, qualche spaventosa comparsa, più terribile di quella di Moisè, non dubitando, che al Figlio suo averebbe DIO conferita maggior Maestà, che ad un suo Profeta; quindi il Precursore, venuto innanzi, per informare il Mondo della venuta del Messia, e disporlo ad ossequioso ricevimento (mentre veniva per la salute, non per lo spavento degli Uomini) si vide necessitato à trovare qualche altro termine, che allettasse la gente ad accostarsegli; nè credette, fusse vocabolo più opportuno del nome d' Agnello, e così intendessero, che se bene era Giesù Cristo Figlio di DIO, non però era venuto ad apportar minacce, e terrore, come Moisè, armato di folgori sù la fronte, mà che lo troverebbero tutto piacevole, e mansueto, come un piccolo Agnello, il quale non abbia per anco buttate le corna; *Ecce Agnus.*

Ne si

Ne si tosto furono dal Battista proferite queste parole, che cominciarono molti à correrli dietro, avidi di conoscerlo : *Et secuti sunt Jesum* : Effetto non manchevole à tanto savia Politica : mentre non è cosa che più concili la benevolenza del Popolo, quanto la piacevolezza, e mansuetudine del conversare.

3. Il contegno della Persona, la difficoltà dell' accesso, la severità dell' aspetto, spesse volte convengono al Ministro (come era Moise) non essendo il negozio del Ministro, farsi amare dal Popolo, mà far bene il servizio del Prencipe, il quale gradisce, che il servitore non affetti le virtù del Padrone, ed approva quelle asprezze co' sudditi, che togliono il sospetto della di lui fedeltà : non così accade nella Persona del Prencipe (come era Giesù Cristo) essendo il primo negozio del Sovrano, regnare egualmente per benevolenza, che per giurisdizione, poiche la giurisdizione fonda il titolo, mà la benevolenza de' sudditi, fonda la sicurezza, e la gloria del regnare ; quindi Seneca il Filosofo, prudentemente avvertì Nerone, nel suo Libro *de Clementia*, che gl' Uomini sono certi Animali, che non si lasciano trattare, se non resi domestici, nè poterli addomesticare, che con l' artificio d' una continua delicatezza : *Nullum animal morosius, nullum majori arte tractandum, quam Homo*. Ed in fatti, quando Dio stava sul decoro della sua infinita sovranità, non parlando à Moise, che in luoghi inaccessibili alla moltitudine, trà Lampi, e Fulmini sull' apice de' Monti ; allora li Ebrei si ribellarono, e composero Idoli, perche volevano un Dio, al quale potessero avvicinarsi, senza paura, e senza pericolo della vita, e se nel governo di Dio
(dal

(dal di cui dominio non è possibile sottrarsi) è succeduto tanto sconcerto, qual confusione non può succedere trà gl' Uomini, quando non possono aver' accesso al loro Regnante? Riflette dottamente Aristotile sul fine del primo Lidro della sua Politica, che il dritto del Principe, è derivato dal dritto Paterno (per essere i Regni figli delle Città, le Città de' Villaggi, e questi venuti dalle Famiglie, dove era lo stesso il Padrone, ed il Padre) quindi convengono al Rè le virtù del Padre, l'affabilità, la cortesia, la confidenza, e se talora è necessario il rigore (se deve essere profittevole) convien, che si conosca esser ira di Padre, e non di Tiranno. Venuto avviso à Carlo V. Imperatore mentre trovavasi nella Spagna, che la severità de' suoi ministri ne' governi dell'Italia, e singolarmente nella guerra contro il Pontefice, imprigionato dalli di lui Generali che di più diedero il sacco à Roma, avevano tanto pregiudicato alla gloria del suo nome, che parlavasi di lui non altramente, che d'un Monarca Barbaro, e crudele, sentì Carlo tanto dispiacere di quest'aggravio, che facevasi alla di lui fama, che venne espressamente in Italia per farsi vedere tutt' altro Principe di quello, che falsamente spargevasi, ed arrivato che fù, mostrossi così amorevole, che si obbligò tutti que' Popoli, per li quali passava, dandosi à conoscere con mille atti di generosità, di piacevolezza, e di clemenza, Principe amabilissimo; e per levar ogn'ombra concepita; di volerli usurpare la Monarchia dell'Europa, restituì il Ducato di Milano al Duca Francesco Sforza: Donò in sovranità alla Casa de Medeci Fiorenza, che aveva conquistato, e compartì à molte Famiglie illustri grazie, ed onori innumerabili: Onde se la di lui

auto-

autorità comparve ne' suoi Ministri terribile, comparve nella sua Persona, Paterna, e tutta mansuetudine : *Ecce Agnus.*

4. Fù parimente un punto politico, trovare nella fondazione del nuovo Regno di Giesù Cristo una nuova divisa; essendo questo lo stile degl'altri Regni del Mondo, e per lo più sogliono per tal fonzione, sciegliersi animali, che naturalmente siano qualificati di quella proprietà, la quale hà somiglianza con le virtù, e con le passioni di quel dominante : Ed in osservanza di questo costume, in alcuni Stendardi dipingevansi l'Aquila, in altri il Leone, in altri la Serpe; Dove un Cavallo, dove un'Orso, dove un'Elefante, Bestie, ò rapaci, ò voraci, ò feroci, violenti, indomabili, mordaci, le quali significano la voglia di signoreggiare, rapire, far sangue, e simili altre violenze; con le quali sono quelle Nazioni, ò Principi arrivati al dominio; così parimente il nuovo Regno di Giesù Cristo, che doveva essere un Regno di tutt'altra condizione, un Regno di pace, di amore, di piacevolezza, di mansuetudine, di pietà, un Regno nel Mondo d'un' altro Mondo, doveva distinguersi con divisa, che avesse analogia à queste diverse prerogative, nè certamente poteva scielgersi più addattabile, che quella d'un' innocente Agnello : *Ecce Agnus.*

§. I I.

5. **L**A Religione non poteva trovar vocabolo più misterioso alla Persona di Giesù Cristo, che quello d'un' Agnellino; perche essendo nato per sacrificarsi, la Vittima più commune nel tempo della Chiesa antica, solea esser l'Agnello : *Holocaustum*
hoc,

hoc, offert Princeps Domino : in die Sabbathi sex AGNOS immaculatos, & Arietem immaculatum Ezech. cap. 46. v. 4. *in die autem Calendarum, Vitulum de Armento immaculatum, & sex AGNI* v. 6. de Vitelli, e de' Montoni, bastava un solo, mà gl' Agnelli dovevano esser sei, anzi gl'altri animali dovevano scieglierli; l'Agnello solo era al proposito, qualunque venisse più prontamente alle mani : *De AGNIS autem sicut invenerit manus ejus* v. 7. Segno manifesto del particolar gradimento, che aveva DIO di quel sacrificio.

6. La consuetudine di valersi di questa figura, non fu solamente in terra ne' sacrifici, che facevansi, graditi da DIO; mà praticavasi anche in Cielo, quando mostravansi in visione li misteri del *VERBO* agl' Uomini : Isaia, che alzato in estasi, lesse nei Decreti Eterni la venuta del Messia, lo vide in tal maniera, che non lo chiamò con altro nome, che di Agnello: *emitte AGNUM, Domine* : e pure lo vide in grandezza da Regnante : *Emitte AGNUM Domine, DOMINATOREM TERRÆ* Isa. cap. 16. v. 1. e venendogli rivelata la sofferenza della di Lui Umanità, nei barbari trattamenti de' Persecutori, non lo dimandò Uomo, mà Agnello : *Quasi AGNUS coram tondente se obmutescet* cap. 53. v. 7. desiderò Gieremia di sapere, in qual modo il rivelato Messia farebbesi offerto in riparazione della colpa d'Adamo, e vide un' Agnello, che conducevasi à morire : *Quasi AGNUS mansuetus, qui portatur ad Victimam* : Jerem. cap. 11. v. 19. Giovanni l' Evangelista, che visse continuamente à fianchi di Giesù Cristo, fino all'ultimo spirare in Croce, quando fù rapito in ispirito nelle visioni di *Pathmos*, à mirarlo più oltre, sino alla consumazione de'.

de' Secoli , non lo ravvisava più sotto aspetto Umano , mà quasi sempre in sembianza d'Agnello : Lo vide in piedi coperto di sangue , nè gli sarebbe stato spettacolo nuovo, avendolo già veduto così sul Calvario , mà gli riuscì nuovo il vederlo in figura d'Agnello. *AGNUM STANTEM TANQUAM OCCISUM* : Apoc. cap. 5. v. 6. Vide vintiquattro venerabili Vecchioni , che in atto di adorazione prostraronsi bocconi per terra , e conoscendo dagl'istromenti armonici , che tenevano nelle mani , che significavano le preghiere de' Santi , argomentò, senza ingannarsi , che adorassero l'Umanità gloriosa di Cristo , mà questa era coperta dall'apparenza d'Agnello : *ceciderunt coram AGNO* v. 8. vide , ed udi un numero senza numero di Angeli , ed Uomini , che intorno al Real Trono andavan gridando : *Dignus est accipere virtutem , & Divinitatem , & Sapientiam , & fortitudinem , & honorem , & gloriam , & benedictionem* . Ed il soggetto di tanto merito , e degno di tanto encomio , era un' Agnello ammazzato : *AGNUS qui occisus est* , cap. 5. v. 12. Vide aprire li sigilli di quel gran libro , nel quale sono scritte le sentenze da pubblicarsi nell' ultimo giorno della natura , e vide gl'Uomini peccatori in tanto spavento , che cercavano tutti, come nascondersi dalla faccia sdegnata del Giudice, e questo Giudice tanto formidabile era un' Agnello : *Dicunt montibus , & Petris cadite super nos , & abscondite nos à facie sedentis super Thronum , & ab ira AGNI* cap. 6. v. 16. vide in alto un' altro numero innumerable di Anime giuste , chiamate alla gloria , vestite di candidissimi abbigliamenti , lequali andavano à ristorarsi delle passate fatiche dentro le sorgenti della vita eterna : il candore di quelle lor vesti fa

Politie. e Relig. Tom. I. C *intu.*

tintura di sangue d'un Agnello, e l'Agnello farebbe stato il Direttore del lor cammino fino alle fonti della beata Eternità : *Laverunt stolas suas, & dealbaverunt eas in sanguine AGNI : AGNUS, qui in medio Throni est, reget illos, & deducet eos ad vitæ fontes æquarum.* cap. 7. v. 14. & 17. Parvegli di vedere il Monte Sion, ed in quello cento quaranta mila Vergini scelseggianti, risolute di seguitare il loro Condittore, dovunque gli piacesse d'andare, portando ciascuna di esse il di Lui nome, ed il nome del di lui Padre, scritto nella fronte; e questo sì bello, ed innocente corteggio facevasi ad un' Agnellino, che loro precedeva : *Hi sequuntur AGNUM quocunque jerit* c. 14. v. 4. Inchinato poscia lo sguardo verso la terra, dove era grande strepito, vide uscire da Babilonia dieci Rè, pazzamente armati contro il Signore di tutti li Signori, e contro il Rè di tutti li Rè, dal quale farebbero oppressi, e questo prepotente sovrano, Domatore di dieci coronati Monarchi era l'Agnello : *Hi cum AGNO pugnabunt, & AGNUS vincet illos, quoniam DOMINUS DOMINORUM EST, ET REX REGUM* cap. 17. v. 14. Alzato finalmente à contemplare la Celeste Gierusalemme, ultimo, e beatissimo termine della nostra Redenzione, vide un Mondo tutto nuovo, non più veduto, ed in esso una Città quadrata, che usciva dal seno di DIO tutta pomposamente addobbata, non altramente, che una Giovine sposa nel giorno delle sue nozze, e sentivasi una voce Celeste, che diceva, esser quello l'albergo; dove conviverebbero insieme gl'Uomini, e DIO, nè potrebbero arrivar mai la dentro, nè morte, nè lagrime, nè strepito, nè dolore. Per tutte le Piazze, e per tutt le Contrade scintil-

scintillava certo splendore, come quello dell' Jaspe, ed una certa chiarezza, come quella del più terso Cristallo : Alla guardia delle Porte, che erano dodici, stavano Angeli di presidio, e le mura all' intorno eran tutte di Pietre preziose, come le fabbriche dentro, tutte di oro finissimo, che gareggiava nella trasparenza col vetro ; Li fondamenti stessi, divisi trà le dodici Porte, erano di Jaspide, di Zaffiro, di Calcedonio, di Smeraldo, di Sardonio, di Coralli, di Crisoliti, di Topazi verdi, e Giallici, e di Ametisti, e ciascuna delle dodici Porte del recinto, aveva il nome d'un' Apostolo. Non era in quella Città alcun Tempio, perche il Tempio era DIO, e non risplendeva nè Luna, nè Sole, come luce troppo vile per sì nobil soggiorno : Qual dunque era l'oggetto dell'adorazione nel Tempio? e qual luce poteva esser più bella di quella del Sole? Udite : *Templum non vidi in ea : Dominus enim omnipotens Templum illius est, & AGNUS : & Civitas non eget Sole, neque Luna, ut luceant in ea, nam claritas Dei illuminavit eam, & lucerna ejus est AGNUS.* Un Agnello oggetto dell' adorazione nel seno di Dio, deve anch' egli necessariamente esser Dio, esser quello, che disse : *Qui videt me, videt & Patrem*, Un Agnello, che superava nella luce il Sole non poteva essere, che la luce medesima, cioè quello, che disse : *Ego sum Lux Mundi* : Joan. cap. 8. v. 12. Cioè à dire il Verbo Iucarnato, nostra DIO, dimandato (coerentemente à tante misteriose figure, ed altissimi arcani della nostra Religione) l' Agnello di DIO.

ECCE AGNUS DEI,

Politica, e Religione

CAPO TERZO.

VENITE, ET VIDETE.

Capo I. v. 31.

1. **A**lli due Discepoli del Battista, li quali dimandarono al Redentore, dove abitasse? rispose che *venissero*, e *vedessero*: La Religione *deve andare*, la Politica *vuol vedere*; Cristo comandò l'uno, e l'altro: *Venite, & videte.*

S. I.

2. **V**iaggiando noi sempre, per tutto il corso della nostra vita, strascinato al traverso di questo Mondo dal tempo, che non si ferma mai; non è alcuna virtù, tanto costante nel farci compagnia, e servirci nel viaggio, quanto la Religione, la quale ci stà sempre al fianco, nè ci lascia, che dopo averci condotto al nostro termine, e collocati per sempre. Le altre virtù sorelle della Religione, e Figlie della Giustizia, che sono la pietà verso li Parenti, l'osservanza verso de' Superiori, l'obbedienza verso li Padroni, la gratitudine verso de' Benefattori, l'affabilità verso de' nostri Eguali; con tutte le altre virtù, à queste connesse, e subordinate, talora non possono, e talora non devono andare. La Pietà, dove li Parenti mancano, resta à giacere; L'osservanza, quando li Superiori non
com-

compariscono , si trattiene dormendo : L' obbedienza , quando li Padroni non parlano , siede in riposo , la Gratitudine , per la scarsità de Benefattori hà di raro , occasione di moverli , l' affabilità spesse volte disgustata , ò sedotta dai nostri eguali , ne meno degnasi di far un passo ; ma non così la Religione : appena respiriamo l' aria di questo Mondo , che si mette con noi , e comincia à viaggiare : Tutte le altre virtù , devono aspettare l' arrivo della ragione , cioè à dire molti anni , non potendosi avere virtù , senza l' impero del volere , nè uso di libertà , senza discernimento di cognizione , nè conoscimento baltevole , senza la maturità del giudizio ; nè può questo esser maturo , che dopo passate molte stagioni di esperienza , e di riflessioni : La sola Religione non serba quest' ordine , nè vuol aspettare il tardo arrivo del nostro discorso , e si vale in tanto del giudizio dei Parenti , battezzando sù la ragione , e pietà loro i piccoli Bambini appena nati , prima fedeli , che consapevoli di esser vivi : nè questo è costume della sola Religion Cristiana ; Li Ebrei , e li Maomettani circoncidono i loro Fanciulli , dopo pochi giorni , che sono nati , e li Gentili portavangli al Tempio , e tagliavangli secondo i loro riti , con la medesima prontezza ; convenendo ogni Religione , vera , ò falsa , santa , ò profana , nel prevenirsi , ò con la verità , e con l' impostura .

3. Arrivati poscia all' uso della ragione , alcune virtù non possono esercitarsi , se siamo infermi , altre non si lasciano vedere , se siamo in disgrazia ; certe altre se ne fuggono , se precipitiamo in qualche delitto , ed alcune periscono prima di noi , se l' altrui persecuzione , ò qualche proprio reato , ci

privano di riputazione , e di vita : solamente la Religione , in ogni accidente , mantiene il suo primo impegno , nelle prosperità , e nelle tribulazioni , nella santità , e nelle malattie , nell'innocenza , e nei peccati , nelle dignità ; e sù i Patiboli .

4. Quel gran Generale del Rè di Siria Naaman , che per la lepra venutagli , non poteva esercitare alcuna delle molte virtù della sua professione , e delle sue cariche , fidatosi della Religione , che lo guidò al Profeta Eliseo in Samaria , si trovò libero dalla lepra , e da maggior morbo , che aveva nell'animo , che era il Gentilefimo , e con la sua salute salvò insieme tutta la Patria : *Naaman Princeps militie Regis Syriae , erat vir magnus apud Dominum suum , & honoratus , per illum enim dedit Dominus salutem Syriae , erat autem vir fortis , & dives ; sed leprosus .* 4. Reg. cap. 5. v. 1. niun Medico del Paese poteva ajutarlo : Una schiava Ebreja che serviva alla di lui moglie , gli diede notizia , che li Profeti del Dio d' Israele , lo potevano facilmente guarire , e partito sù la confidenza , e fede di questo rapporto , fù dalla Religione ajutato : *Verè scio , quod non sit alius DEUS in universa terra , nisi tantum in Israel v. 15. non enim faciet ultra servus tuus holocaustum , aut victimam Diis alienis nisi Domino . v. 71.*

5. Un moribondo , nel qual mancano con la vita tutte le altre virtù , non si trova mai abbandonato dalla Religione , che lo assiste fino all'ultima parola , fino all'ultimo pensiero , fino all'ultimo respiro , e lo accompagna , senza stancarsi fino al trionfo di DIO .

6. Nell'estreme disgrazie , che sono una specie di peste , la quale ci rende abbominevoli , ed agli altri , ed à noi stessi ; Le nostre , e l'altrui virtù ci abban-

abbandonano , e ci fuggono , lasciandoci afflitti , addolorati , molesti à noi medesimi . La Religione si butta con noi , nel precipizio dei nostri guai , e ci conforta , e ci ricrea , e ci fa riflettere , che quelli , i quali non perdono Dio , nella perdita di tutti li beni del mondo , non perdono nulla .

7. Abbandonate nelle mani de suoi nemici (dice Agostino) un' Uomo , che abbondi di tutti li beni Umani , ed un' altro , che abbia collocato , ogni suo bene nella vera Religione ; se quello parla , perderà ogni cosa , e questo rivelando ogni cosa resterà sempre con la sua ricchezza . *Amiserunt omnia, quae habebant , nunquid fidem ? inter tormenta , nemo Christum confitendo omisit , nemo aurum nisi negando servavit :* de Civ. Dei lib. I. cap. 10. ed à quella guisa , ch' eccellente Scultore , con ferite , e martellate , converte un pezzo di legno , ò di sasso in un tesoro ; così la Religione , à colpi di disgrazie , ci riduce , da rozzi tronchi in Vasi di elezione : La Religione fù , che insegnò à Giobbe quel *Dominus dedit , Dominus abstulit* , che sotto i barbari colpi del Diavolo Persecutore , lo fece un' Angelo di perfezione : La Religione fù , che insegnò à quei tre garzoni di Nabucco à cantare nel fuoco , entrando la Religione con essi dentro le fiamme ; e se non è meraviglia , che la Religione si trovi , con anime sante , ed ove Dio la rende gloriosa co' miracoli ; si mirino le carceri de malfattori , gente scelerata , e rea , avanti gl' Uomini , ed avanti DIO , e si vedrà in lor compagnia la Religione , che va con essi tutta zelo , e carità fino à più infami patiboli , e che in oltre invita la Religione degl' Uomini da bene à fargli beneficio , ed onorarli , anche ne' loro cadaveri : s' avanza anche più oltre la Religione , e

corre dietro à più malvaggi Peccatori, fin sù la scogliera dell' inferno, per ridurli à ritornarsene, e li dà tante spinte, or con la forza delle speranze, ed ora con le violenze del timore, che ben sovente li riduce contriti ai piedi di quello, che disse ai Discipoli del Battista : *Venite.*

§. II.

8. **L**A Politica incomparabile del Salvatore; voleva insieme, che quei santamente curiosi compagni vedessero : *Venite, & videte* : Tutte le Religioni del Mondo dicono *Venite*, mà solamente quella di Cristo dice *VIDETE*. Quando Numa Pompilio diceva al Popolo di Roma, che la Dea Egeria discendeva nella vicina selva à dettargli le leggi della Religione, li invitava bensì à *venire* per ricever li comandi della Dea, mà non li invitava à *vedere* il loro congresso, poiche non avrebbero veduto nulla, che la di lui malizia, à cui piaceva gli di dar il nome di Dea; ed allora che Numa, venne à morire, fece nascondere sotto terra col suo cadavere i suoi libri, acciò non fossero veduti, ed essendo ritrovati da certo agricoltore, mentre solcava il terreno, il Senato li fece abbruggiare, sù la relazione del Pretore di Roma Quinto Petilio, riferì non doverli quei libri conservare : *Senatus censuit libros, primo quoque tempore in comitio cremandos esse.* T. Liv. lib. 40.

9. Quando Roma al tempo di Tiberio; restò inondata dal Tevere, gonfiato stranamente da lunga pioggia (onde caddero per la violenza dell' aque, molte fabbriche, e gran gente fù sommersa) si congregò il Senato, per concertare il riparo à tanta rovina ;

vina; Asinio Pollione, uno de' più savi assessori, credeva, che tanta novità, non fusse cosa naturale, mà gastigo del Cielo, e però si doveffero consultare i libri delle Sibille, dove forse trovarebbesi la cagione, ed il rimedio di tanto male: Tiberio non volle che li sacri libri fussero veduti: *Rennit Tiberius perinde Divina, Humanaque obsecgens*. Tac. Ann. lib. I. cap. 76. Appresso de' Gentili le cose della Religione non si lasciavano vedere, ed era questo un' arcano del Principato, tenere la moltitudine allo scuro; argomento d'una somma malizia, che voleva nascondere le imposture, sotto titolo di cose divine; e benchè l'Ebraismo sia Religione di altra specie, tuttavia li Ebrei prima della venuta di Giesù Cristo, non han saputo vedere, per mancanza di sufficiente intelligenza, e docilità: *Populus dura cervicis*. Exod. cap. 32. v. 9. mentre viveva Giesù Cristo non han' voluto vedere, per esser popoli ostinati nei loro errori: *Dilexerunt magis tenebras, quàm lucem*. Jo. cap. 3. v. 19. Dopo Giesù Cristo non possono più vedere, essendo la cecità divenuta lor pena: *Videntes videbitis, & non videbitis*. Math. cap. 13. v. 14. nè questa dottrina contradice à quell' altra; che insegna: esser felici quelli, che credono senza vedere: *Beati, qui non viderunt, & crediderunt*. Jo. cap. 20. v. 29. perche l' invito di Giesù Cristo à vedere, tendeva al conoscimento della Religione visibile nella santità dei suoi divini costumi, che è il punto sul quale procede il nostro discorso, e la felicità promessa, à chi crede senza vedere, procede dal conoscimento della Religione nello stato delle cose sopranaturali, presentemente da noi non percettibili, com' era la Resurrezione de' corpi, de' quali allora Giesù Cristo parlava,

10. Quella sola Politica , che sà unirsi con la Religione di Giesù Cristo , quella sola vede , perche in quella non si nasconde alcuna arcana malizia : *Venite , & videte : Qui sequitur me , non ambulat in tenebris , sed habebit Lumen vitæ .* Jo. cap. 8. v.

12. E non solamente lume per la vita spirituale , ed eterna , mà eziandio per la vita mondana , e temporale , anzi dice Lattanzio , sul principio delle sue divine istituzioni ; se volete conoscere , se una Religione è buona , ò maliziosa ; osservate se vi lascia vedere , perche *nulla Religio sine sapientia suscipienda est , nec ulla sine Religione probanda sapientia .* lib. I. cap. I.

11. Nella Religione di Cristo , vede la Politica tutte le sue convenienze in qualunque forma di governo ella sia costituita : Nacque Cristo sotto l'Imperio Romano , già ridotto in Monarchia , regnando Ottaviano Augusto , nè la di lui Religione fece disturbo à quel nuovo governo : e quando gl'Imperatori Romani temettero di qualche novità nello Stato loro Politico ; al veder di continuo crescere il numero de' Cristiani , e cominciarono à perseguitarla barbaramente ; conobbero al lungo andare l'ingiustizia , che le facevano , e non solamente si astennero dalla persecuzione ; mà li medesimi Imperatori si fecero battezzare , e collocaron la Croce sopra la loro corona : e l'Imperator Flavio Giustiniano , che fece raccogliere in miglior ordine tutte le leggi Civili dell'Impero Romano , volle che fossero pubblicate nel santissimo nome di Giesù Cristo : nè vi è mai stata nel Mondo Monarchia , che più lungamente abbia durato di questa , che anche oggidì si mantiene , e deve sperarsi , che durerà senza termine , fermandosi costante , e fedele sotto la protezione

ne di quel solo, che può dire : *Imperium sine fine dabo*. Virg. *Æn.* lib. I.

12. Frà tanti institutori di Repubbliche, le quali vissero nella Grecia, qual sarebbe di essi, che fusse per disapprovare nell' ideato loro governo la Religione di Cristo? Desiderava Socrate nella sua Repubblica una somma unione trà suoi Cittadini, e l'averebbe trovata in tal modo di perfezione dentro il nostro Evangelio, che non solamente leggiamo raccomandata più volte la vicendevoe benevolenza : *Hæc mando Vobis, ut diligatis invicem*. Jo. cap. 15. v. 17. mà di più ci vien comandato di amar li stessi nemici : *Ego autem dico Vobis : diligite inimicos vestros*. Math. cap. 5. v. 44.

13. Platone era d' opinione, che il governo Oligargico, cioè de' Nobili, congiunto col Plebeo Democratico, sarebbe l'ottimo, per render ciascuno contento, e se fusse vissuto nei secoli della Redenzione, avrebbe veduto nella Religione di Cristo, posta felicemente in esecuzione la sua idea, trovando in un medesimo Collegio, capo del governo Ecclesiastico; caratterizzati d'autorità, e d'onore eguale, Cardinali, Principi, ed altri volgari, ed alzati alla pubblica venerazione sù gl' Altari, San Ludovico Rè di Francia, e Sant' Isidoro guardiano d'Armenti.

14. Solone, che proibiva ai ricchi gl' acquisti soverchi, al loro decoroso bisogno, con quanto piacere non mirarebbe la splendidezza religiosa de' ricchi Cristiani, nella Fabbrica di tante sontuose Basiliche, di tanti Ospedali, e Monasteri, magnificamente alzati, come tante Residenze Reali, nelle di cui fondazioni il superfluo de' privati, diventò beneficio della moltitudine, e dove un contadino,
ed

ed un Patrizio, vestono, abitano, e si nutriscono, come Fratelli.

15. In qualunque governo di Monarchia, o di Repubblica, quanti vantaggi non vedonsi dalla Politica per il celibato, lodato da Cristo, per cui tante famiglie conservansi nella nobiltà con l'antico splendore, tante cariche si provvedono di soggetti attissimi, per non essere distratti dalle cure domestiche, e tanti Eroi risplendono nella milizia non solleciti di conservarsi al beneficio della loro prole? La vita contemplativa, praticata da tanti nella nostra Religione, da quanti cervelli torbidi, ipocondriaci, violenti, non purga le Città, convertendoli in Uomini savi, letterati, e Santi? Quel *Beati pauperes spiritu*, Matth. c. 5. v. 3. predicato da Cristo alla Turba, à quanto numero d'Uomini non hà provveduto di vitto, vestito, ed abitazione decentissima, senza sensibile aggravio del Popolo? raccontasi d'un certo gran Signore de' Turchi, che trà le immagini d'Uomini Illustri conservava il ritratto di San Francesco d'Assisi, perche aveva saputo trovar il modo di mantenere alcune cento mila persone, senza alcun suo Fondo, mentre egli Monarca di tante Provincie, e Regni, doveva tanto spendere, per il mantenimento d'un piccolo esercito.

16. In queste modo; andate riflettendo sopra tutti li articoli, e costumi della Cristiana Religione, nulla vi troverete, che non concorra alla felicità del governo umano, e se prima dell'incarnazione del Verbo, sono state tante Repubbliche, e Regni, lodevolmente gover-

gover-

CAPO TERZO §. II.

45

governati , per l'esercizio delle Viriù morali ;
ora che le virtù medesime , sono state da Gio-
sù Cristo alzate à maggior perfezio-
ne , maggiormente la Politica
vederà , nel seguitarlo i suoi
vantaggi.

VENITE , ET VIDETE ;



Politica, e Religione

CAPO QUARTO.

TU VOCABERIS
CEPHAS.

Capo I. v. 4.

1. **S**Imone, condotto dal Fratello Andrea à vedere il Messia, vien dichiarato prima pietra del di lui nuovo Regno spirituale : *Tu vocaberis Cephàs* : onore non concesso al Fratello Andrea, più vecchio di età, e di Apostolato, e noto discepolo del Battista : Così devono eleggersi li primi Ministri d' ogni stato, sacro, e profano, non per l'anzianità, ne per l'aderenza à gran Personaggi, ma per il talento personale al Ministero. *TU VOCABERIS CEPHAS.*

§. I.

2. **S**I vergognano anche oggidì li Annali Ecclesiastici, quando leggesi l' elezione di Giovanni XII. in sommo Pontefice, unicamente promosso, per l'aderenza alle prime famiglie Romane di quel tempo; essendo nato nella casa de' Principi di Toscanella, Signori di prima riputazione, e ricchezze, nè fù in lui alcun merito per il Pontificato, che il solo risguardo al suo Parentado; poichè era Giovinetto sbarbato di diecidotto anni, più
atto

atto à rappresentare la persona del favoloso Adonè in qualche scena di Comedia, che di lasciarsi vedere in abito di sommo Sacerdote all' Altare, dove si rammemora l' Istorico sacrificio di Giesù Cristo. Era egli così effeminato di costumi, e di portamento, che diede occasione alla decantata favola della Papessa Giovanna, ed arrivò tant'oltre lo scandalo de' suoi vergognosi eccessi, che convenne à Padri della Chiesa, raccogliersi in General Concilio, per togliergli dalla fronte il profanato Cammauro: risoluzione, quanto necessaria, altrettanto funesta, poichè divisa la Prelatura in più fazioni, trovossi Roma con quattro Pontefici, tutta l' Italia in sanguinosissima guerra, e tutta la Chiesa lacerata da scandalosissimo scisma; e se la nostra Religione fusse stata cosa Umana, allora farebbe senza dubbio perita.

3. Sconcerti non minori, parimente succedono, quando si alzano soggetti di età cadente, scelti à regnare, perchè non possono vivere: L' anzianità deve preferirsi, in quelle dignità, instituite per riposo, e premio di passate fatiche, acciò quelli, che travagliano, diansi all' immitazione del loro merito, sù la speranza d' una simile, ò medesima remunerazione; mà nelle dignità, che richiedono vigore, movimento, sofferenza, coraggio, devono preferirsi gl' Uomini capaci di esercitare queste virtù, e dotati di adeguato talento. Nella Chiesa antica Osni, e Fincees, Figli del gran Pontefice Heli, vedendo il Padre rimbambito: *Heli autem erat senex valde*. 1. Reg. cap. 2. Pensarono come profittare (nel poco tempo che restava) del Ponteficato del Padre, nè perdere l' occasione à peccare impunemente. Alla mattina quando compar-

va il Popolo all' offerta delle Vittovaglie , necessarie per li ministri del Tempio; essi miravano le vivande migliori , nè lasciavano secondo i riti della sinagoga , purgarle prima , e consacrarle col fuoco ; mà le volevano sacrificate alle loro cucine , senz' altra sacra funzione ; consumando nelle loro crapule , e forse trà le bestemmie , li alimenti somministrati dalla pietà de fedeli al nutrimento de poveri Ecclesiastici , che faticavano per servizio pubblico , nel governo del Tempio , e nell' osservanza del sacro Levitico : per la giornata non era angolo della Città , che non riempissero di scandalo , e quando si oscurava la notte , andavano alle stanze delle Donne dedicate al servizio di Dio , e con esse vituperosamente giacevano : *Dormiebant cum mulieribus , quæ observabant ad ostium Tabernaculi* . Ibid. v. 22. in somma , li Figli del sommo PONTEFICE DECREPITO , erano gente del Diavolo , e senza Religione : *Torrò Filii Heli , Filii Belial NESCIENTES DOMINUM* . Ibid. v. 12.

4. Nella Chiesa moderna , non hanno talora mancato Nipoti di sommi Pontefici , che hanno immitato li figli di Heli , ed à qualcheduno di essi , nè meno hanno mancati i Figli , che nel paterno Pontificato decrepito , han tentato di convertire in proprio Principato , il Patrimonio dell' Altare , le sostanze de' poveri , e 'l sangue di Giesù Cristo , come leggesi nell' Istoria esecrabile di Alessandro Sesto , e del Duca Valentino , de' quali pare abbia parlato il Profeta , dove dice , trovarsi Uomini tanto scelerati , che avevano risoluto di convertire in successione ereditaria il santuario della Religione : *Hereditate possideamus sanctuarium Dei* . Plal. 72. v. 19. quindi temendo alcuni Santi Pontefici del tempo nostro ,

stro, che simili sceleratezze potessero ritornare ne' tempi avvenire, si sono applicati allo spiantamento del Nipotismo, e nell' ultimo Conclave, convenne tutto il sacro Collegio nella elezione di Clemente Undecimo, uno de' meno attempati Cardinali, esaltando li di lui meriti per il Papato, sopra la precedenza degl' anni, come fece Giesù Cristo nell' esaltazione di Pietro minor Fratello di Andrea.

TU VOCABERIS CEPHAS.

§. II.

E Ra in oltre l' elezione di Pietro sopra del Fratello Andrea, saviissimo consiglio; acciò niuno de' seguaci di Cristo potesse immaginarsi, che l' Appostolato di Pietro, fusse opera del Fratello, già accomodato appresso la Persona del Messia, e così fusse creduto un Appostolo, creatura dell' altro, quindi non volendo Cristo, che questa falsa opinione avesse alcuna apparenza di credibilità, alzò il fratello minore sopra del più vecchio, acciò sapessero tutti, che il ministero della sua Corte, non era un conventicolo de' Parenti, studiosi di vicendevole loro accomodamento; ma una scielta d' Uomini al proposito per il nuovo suo Regno, dipendenti unicamente da Lui, e che niuno de' loro Collegi aveva parte nella loro fortuna: e così persuasi che Cristo fusse il loro solo interesse, la loro applicazione fusse tutta verso del suo servizio, e non distratta in beneficio della fazione.

6. Quando Galba risolse di elegerli un successore non chiamò a consulta alcun ministro, perche volevalo tutto suo, e sciese soggetto degno di tanto inalzamento, che mentre egli durava in vita, gli

fusse insieme figlio, compagno, e Ministro. Vivevano allora due fratelli Pisoni, discendenti da quell'insigne Famiglia Calpurnia, la quale vantava l'origine dal Real Sangue di Numa Pompilio, e risplendeva per ricchezze, e per l'onore di molti Consolati, trà le più illustri, e potenti famiglie di Roma: Erano ambedue questi Fratelli, qualificati d'ogni bel talento, e meritevoli di comando; mà il minore di essi, pareva à Galba più al proposito, per rimettere il decoro de' primi Cesari profittuito dalle dissolutezze di Nerone, vedendolo di costumi, e di indole più serio, e più severo: lo fece dunque chiamare à Palazzo, e condotto nel più ritirato Gabinetto, tutte le scoprì le sue intenzioni, e dopo averlo lungamente instrutto dello stato dell'Impero, e della Corte, volle, che chiaramente intendesse, non averlo egli scielto à regnare per alcun' altro risguardo, che per il merito de' suoi Personali talenti: *Est tibi Frater, parinobilitate, natu major, dignus hac Fortuna, NISI TU POTIOR ESSES.* Tac. Ann. lib. I. cap. 15. e non è dubbio, che era soggetto da segnalarfi trà primi Monarchi del mondo, se non fusse stato oppresso dalla congiura, già troppo avanzata di Ottone, che non gli diede tempo di cominciare alcuna operazione da Regnante.

7. Forse imparò Galba questa gran dottrina da Tiberio, il quale soleva considerare negl'Uomini il loro merito personale, sopra ogn'altra lor condizione, e benchè si potrebbero raccontare molti successi, che mostravano questa sua regola di governo, basterà addurre un certo Curtio Rufo (che molti credono esser quello, che scrisse l'Istoria di Alessandro il Macedone Figlio d'un Gladiatore) condi-

condizion vilissima nella stessa Plebe : mà di tanto rari talenti , che pareva nato , ed educato nella Corte di qualche gran Principe . Venne Rufo alla notizia di Tiberio , che volle conoscerlo , e praticarlo , e trovato maggiore di quello , che gli fù descritto , lo creò immantinente Cavaliere Romano , nè tardò molto à dichiararlo Questore : Questo carattere , e questa carica gli diedero occasione di mostrar sempre più il grande suo spirito , e di meritarsi sempre maggiore avanzamento , tanto che Tiberio scrisse al Senato , che Curtio Rufo , doveva essere preferito à tutti li molti pretendenti della Pretura di Roma (allora vacante) non potendosegli negare quella precedenza , senza ingiustizia al di lui merito , e perche sapeva Tiberio , che li malcontenti di quella promozione di Rufo , non potendo dir male delle di lui virtù , avrebbero faziata tutta la maldicenza sopra la di lui origine ; nel giorno in cui fù dichiarato Pretore , disse in Pubblico Senato , parergli Rufo figlio delle sue proprie azioni : *Curtius Rufus videtur mihi ex se natus* . Tac. Ann. lib. II. cap. 27. nè fù dopo queste parole chi ardì motteggiare sopra la di lui condizione , ed in fatti nell' esercizio di quella carica , che richiedeva un' Uomo senza privati risguardi , seppe maneggiarsi con tanto contegno , e decoro , che meritò sempre maggiori avanzamenti , e morì Governatore dell' Affrica , uno de' maggiori comandi dell' Impero Romano : *Adversus Superiores , iristi adulatione , arrogans minoribus , inter pares difficilis , Consulare Imperium , Triumphi insignia , ac postremo Affricam obtinuit , atque ibi defunctus* . Ibid.

8. Prima di Tiberio , mostrò l' Imperatore Ottaviano Augusto questa stessa sapienza , e lasciò à

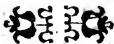
tutti li Principi un' esempio rarissimo della stima che devono fare di quei veri sudditi, che han talento di ben servirli. Mentre Ottaviano Vice-Pretore nell' esercito della Repubblica trovavasi contro di Marc' Antonio all' assedio di Modena, venne in cognizione d' un certo ufiziale chiamato Marco Vipsanio Agrippa, Uomo di bassa condizione, ma il più sollevato spirito, che militasse sotto l' insegne Romane, non solamente nelle funzioni della milizia, mà in ogni affare, e consiglio politico, nè trà molti, e grandi Signori, che seguitavano Ottaviano, trovavasi un simile ad Agrippa: Ottaviano, che vedeva nei talenti di lui tutta la propria sua fortuna, lo andò talmente inalzando nel proseguimento della guerra contro Marc' Antonio, e contro Lepido, contro Bruto, e Cassio, e contro Antonio, che nella campagna fattasi contro Sesto Pompeo, già era Generale delle Galere, ed in quella gran giornata decisiva dell' Impero del Mondo contro di Marc' Antonio sotto Acio (Promontorio dell' Epiro) Agrippa fù il Commandante di tutte le forze di Ottaviano, allora diventato Augusto, Padrone della Repubblica Romana: Questo saviissimo Imperatore giusto remuneratore del valore, e della impareggiabile condotta, e fedeltà di Agrippa senza lasciarsi sedurre dalla riflessione ai di lui bassi natali; attento solamente alle sue nobilissime virtù, lo fece crear Console della Repubblica, gli diede la propria Figlia in moglie, e lo abilitò a potergli succedere all' Impero, come farebbe accaduto, se la morte non lo avesse oppresso prima del Suocero. Questa giustizia rendono li Principi Grandi, a chi travaglia, per ingrandirli.

9. Nei secoli à noi più vicini, in quante estreme cala-

calamità, non si è trovata la Francia, quando in osservanza della Legge Salica, l'amministrazione del Regno doveva confidarsi ai Principi del sangue? nascevano allora, non eleggevanli li Ministri, e per il riguardo à quel nascimento, la Monarchia moriva: Francesco Primo presa l'occasione della congiura di Carlo di Borbone suo Cugino, contro de' li suoi Stati, e della Persona: spiantò dalla Corte tutti li Principi Parenti, e chiamò al governo Anna di Montmorancy, e Claudio di Guisa, due grandi soggetti; che allora non avevano alcuna consanguinità con la Casa Reale, pure essendo nati in famiglie grandissime, non avevano spiriti meno dominanti dei Principi Parenti, nè Francesco fù contento del lor ministero: Onde fatti allontanare dalla Corte, alzò alla sua intima confidenza, l'Ammiraglio, Claudio d'Annebaut, ed il Cardinale Francesco Tornone, Uomini di privata condizione, mà due teste da Monarchia, e con l'assistenza di questi ordinò le cose del Regno in perfettissima armonia. Morto che fù Francesco I. il Figlio Enrico II. volle contro il ricordo del Padre, richiamare al governo il Montmorancy, ed il Guisa, e tornarono i primi sconcerti peggio di prima, poiche restando Enrico II. improvvisamente ammazzato in un Torneo, li Principi del sangue ingelositi, che il successore Francesco II. ancor Giovinetto fusse governato dal Guisa, e dal Montmorancy (allora divenuti Parenti della Casa Reale) in pregiudizio delle loro pretese, mossero li Calvinisti ad accendere quella funestissima Guerra Civile, che per quarant'anni continui desolò quel fioritissimo Regno, cioè dal tempo di Francesco II. fino ad Enrico IV. Questo Gran Rè arrivato al Trono, e considerando la ca-

gione di tanti mali, che tutta consisteva nel ministero di Gente, non facilmente punibile; e nelle al maneggio, sopra tutti gli affari del Regno; cinque soggetti di singolar talento, niuno de' quali era di potente discendenza: il Bellicvure, il Syllery, il Soncy, il Giannini, il Villeroy, e con l'applicazione di questi dispose à meraviglia tutto il corio di quel Governo. Il Figlio Ludovico XIII. che seguì tò su la massima del Padre, sciogliendo per suo confidente il Cardinale di Recchiellieu, portò più oltre gl'interessi del Regno. Ludovico XIV. che si trovò Fanciullo nelle mani del Cardinal Mazarino, fu così ben servito, dai rari talenti di questo Ministro, che seguì sempre à valersi di Soggetti di quella riga, ed oggidì occupatore della Monarchia di Spagna, si è reso formidabile à tutta l'Europa, e quando accada, che debba restituire gran parte dell'occupato, gli resterà sempre la gloria, d'aver lacerata in pezzi una Potenza, che gli era Superiore: operazione della sua mente, più che delle sue armi: Così avanzano li Regni, ed i Regnanti, quando si eleggono al Ministero Soggetti, di non grandi aderenze, ma di grande capacità; come fece Cristo quando elesse Pietro:

TU VOCABERIS CEPHAS.



Politica, e Religione

C A P O Q U I N T O .

S E Q U E R E M E .

Cap. I. v. 43.

Vaggiando Cristo verso la Gallilea vide sù la strada cert' Uomo di Bet-
saïda, nominato Filippo, il qua-
le non si sà, che lo supplicasse di
cosa alcuna, mà Giesù Cristo,
che lo conosceva al proposito per farne un' Apposto-
lo, gli disse egli il primo, che lo seguitasse : *SE-
QUERE ME : Dio è sempre il primo à chiamarci,*
ed il Principe Savio, *non aspetta di essere supplica-
to, per dar impiego alle persone di merito :* ed ec-
covi in queste due parole *Politica, e Religione.*

S. I.

Nella nostra creazione, Dio si mosse il pri-
mo à darci principio, e nella salvazione
Dio è il primo ad incaminarci al nostro fine : Siamo
per opera sua usciti da Lui, e per di Lui opera, à
Lui se ne torniamo. Quindi dice il Salmista, che
la nostra salvazione è cosa tutta sua : *Domini est sa-
lus.* Psal. 3. v. 9. Prima che Adamo fusse, non po-
teva pregar Dio, che lo facesse essere, e dopo che
già avea smarrita la strada del suo vero termine, non
farebbesi mai potuto rimettere al buon camino, se
Dio non lo chiamava il primo : *Vocavitque Domi-*

nus Deus Adam, & dixit ei, ubi es? Gen. cap. 3. v. 9. in quel medesimo modo, che se alcuna cosa insensata ci cade, non torna più alla mano, se non c'inchiniamo à ripigliarla, così noi stessi, caduti per la colpa d'Adamo, dalle mani paterne di Dio, e perduto ogni buon senso: *Nos insensati*. Sap. c. 5. v. 4. non sappiamo più rimetterci, se non si abbassa à levarci, quello; che *inclinavit Caelos, & descendit*. Psal. 17. v. 10. giusta l'oracolo in S. Giovanni cap. 6. v. 44. *nemo potest venire ad me, nisi Pater, qui misit me, traxerit eum*: soggiunge il Dottore Angelico, che non può essere altrimenti, poiche siccome tutti li movimenti corporei, ricevono il primo impulso da' corpi celesti, e questi son mossi dal primo motore che è Dio, molto più conviene à Dio esser il primo motore de movimenti dello spirito (acciò questi voltando à lor capriccio, non venissero à guastare, quella bellissima armonia, che fu ordinata dall'eterna Provvidenza, Fondatrice, e Governatrice dell' Universo) e se il primo impulso ai movimenti naturali dello spirito nell'intendere le cose, à noi proporzionate, e naturalmente intelligibili, come pure il primo impulso all'amare le cose à noi convenienti, e naturalmente eligibili, deve riceverli da Dio, molto più ne siamo in bisogno, per moverci, à conoscere, ed amare le cose superiori alla capacità del nostro spirito, quali sono la nostra beatitudine eterna, nella visione di Dio, concessuta alla nostra natura, per Divina generosità, e non per convenienza dovuta alla nostra condizione D. Th. p. 2. q. 190. à p. 2. nè l'essere il nostro spirito, libero nel suo volere, ci rende esenti dal bisogno, che il primo motore ajuti il nostro arbitrio nei primi passi; sù la strada che ci porta

porta al nostro ultimo fine (come insegnava l' Erc-
 fiarca Pelagio) poiche siccome Dio è necessario pri-
 mo motore de' movimenti liberi , e la di Lui liber-
 tà precede la nostra , ed il di lui ajuto è perfezio-
 ne , non pregiudicio della nostranatura : quindi
 quel primo movimento , che ci vien causato da
 DIO , non combatte , mà stà insieme con la libertà
 dell' Uomo , come manifestamente si conosce , se si
 considera il modo , con il quale Dio ci comincia à
 muovere , e poscia il modo , con il quale profegui-
 sce , ad instradarci alla nostra salute .

3. Il modo con il quale Dio ci comincia à move-
 re la volontà al ben fare , consiste nel *chiamarci* :
ego Dominus VOCAMI TE. Isa. cap. 42. v. 6. talvol-
 ta con voce sensibile , come allora che chiamò Ada-
 mo *Adam ubi es ?* talvolta con voce mentale , ed
 interna , come allorache chiamò Samuele : *Vocavit*
Dominus Samuel — & cucurrit ad Heli , & dixit :
Ecce ego , vocasti enim me : qui dixit : NON VO-
CAMI. 2. Reg. cap. 3. v. 4. e talvolta col nostro pro-
 prio discorso illuminato , à saper riflettere sù le co-
 se create , le quali senza lingua ci chiamano à Dio ,
 & *hoc quod continet omnia scientiam habet vocis*.
 Sap. cap. 1. v. 7. se dunque il principio di quel mo-
 vimento , che ci vien da Dio , consiste nel *chiamarci* :
 niuno ardirà asserire , che la voce di chi chiama ,
 sia una violenza , à chi chiamato , si volta , ancor-
 che la curiosità ci faccia subito muovere , prevenen-
 do la libertà , che potiamo avere di non moverci .

4. Il modo poi , con il quale profeguisce DIO
 (dopo averci chiamati à salvarci) è tanto favorevole
 alla nostra libertà , che trovasi in cento luoghi della
 sacra Scrittura , che la nostra salute si maneggia da
 DIO per via di contratto ,

5. Quando Dio risolse di sommergere negl' Uomini li loro vizj, ed insieme di salvare Noè, con la sua famiglia, lo chiamò à se, e dopo averli confidato il decreto inappellabile della sua giustizia, volle, che la di lui salvezza si stipulasse à forma di contratto: *Ponam fœdus meum tecum, & ingredieris Arcam tu, & Filii tui*. Gen. cap. 6. v. 18.

6. Quando Dio chiamò Abramo, per separarlo lui, e tutta la sua discendenza dal Gentilesimo, e fondare in quella un Popolo, suo vero adoratore, e conseguentemente suo favorito, pretese che questa sua grazia diventasse solenne contratto: *Hoc est pactum meum, quod observabitur inter me, & Vos, & semen tuum post te: Circumcidetur in vobis omne masculinum*. Gen. cap. 17. v. 10.

7. La pubblicazione della Legge fatta da Moisè in nome di Dio, fu verò, e Real contratto col Popolo: Precedette la chiamata: *Vocavit Dominus omnem Israelem*: Poscia li avvertì, che la Legge, che essi avrebbero ereditata, e dovevano seguire, legava Dio al mantenimento delle sue promesse benedizioni, come legava il popolo alla giurata osservanza: *Dominus Deus noster pepigit nobiscum fœdus in Horeb, non cum patribus nostris inuit pactum, sed nobiscum, qui in presentiarum sumus, & vivimus* &c. Deut. cap. 4.

8. Non può pensarsi, che questo volerci salvare per contratto, fusse necessità di guadagnare il nostro ossequio, poichè DIO è dispotico nostro Padrone: *EGO DOMINUS*: mà vuole, che intendiamo, che la nostra salvezza, o come altri chiamano predestinazione, essendo un contratto, contiene insieme i decreti suoi, e la nostra libertà; quindi dicendo Cristo à Filippo *sequere me*: Fa

il primo à chiamarlo , ma non per questo lasciò egli di esser libero nel seguitarlo.

§. I I.

9. **N**on si legge nel sacro Testo , che Filippo cercasse d'essere accettato trà gl' Appostoli , pure volle Giesù Cristo invitarlo , perche lo conobbe degno , e meritevole , d' un tanto ministero. Se li Principi imitassero questa forma di far ministri , cercando quelli , che meritano , si troverebbero ministri , li quali si sacrificarebbero per il Principe , e per il beneficio pubblico , come Filippo.

10. Nel Mondo terrestre , noi vediamo , che le cose più comuni escono fuori naturalmente dal terreno , & ad un certo modo si offeriscono alla nostra mano , che senza difficoltà , le acquista , come sono li frutti , che dalle più interne viscere delle piante , escono al di fuori , e si espongono à chi le desidera , e rimira pendenti dagl' Alberi , come parimente tutte le vittovaglie de' campi , e degl' orti , cose necessarie alla vita animale dell' Uomo ; mà non così certe altre cose , le quali servono alla delizia , alla grandezza , ed al decoro proprio dell' Uomo Padrone , le quali stanno rinchiusc nelle viscere della terra , sotto delle più aspre montagne , ne' più cupi seni del mare , come sono li Diamanti , li Smeraldi , l' Oro , l' Argento , le Perle , i Corali , ed altre simili pompe , che se noi le vogliamo , ci convien cercarle ne' loro nascondigli , e dentro gl' arcani tesori della natura , con somma fatica , e difficoltà , altramente non verremmo mai à possederle , se si volesse aspettare , che uscissero da loro medesime , à farsi vedere , e rapire . Così nel Mondo
mora-

morale, Mercanti, Causidici, Artefici, Uomini necessarij per vivere, questi vanno ad offerirsi, bisognosi dell' autorità, e della mente, e della ricchezza altrui, mà non così gl' Uomini di gran probità, di gran mente, di gran talenti, li quali non escono à cercar impieghi, ed onore per esser contenti, poiche fanno da se esser felici, con la cognizione di quel che fanno, sprezzatori di tutte le cose esteriori, e fortuite, anzi non credono esser qualche cosa di bene in tutte quelle, che volgarmente vengono nominate fortuna: Quindi se non sono cercati, non s' incontrano nelle piazze, ne dove le genti volgari sogliono trovarsi à turba.

II. Intendeva questa gran dottrina quell' Anima maliziosa, mà grande di Agrippina, Madre di Domizio Nerone, la quale arrivata ad esser moglie di Claudio Imperatore, aveva bisogno di provvedere in Corte, per l' educazione del Figlio, un Soggetto di tanta sapienza, che fusse capace, d' insegnare ad esser Sovrano; di tanta probità, che tutta Roma lodasse, all' educazione d' un Giovine Prencipe, essersi scielto Istruttore, di costumi incolpevoli; di tal condizione, che non avesse altra dipendenza, che da Lei, e per necessità le fusse fedele; e di tale impegno, che mai fusse per anteporre à suoi interessi, quelli dell' Imperatore, ancorche suo Padrone; Un' Uomo di tutti questi talenti, e di tutte queste qualità, non si trovava in Roma, dove pure erano in quel tempo otto milioni di Anime, era però notizia, che tale sarebbe stato Anneo Seneca bandito dalla Città, anzi rilegato in Corsica, mà non pareva convenevole chiamarlo per Domestico in Corte, per essere in disgrazia dell' Imperatore, nè trà quelli, che cercassero quel posto; pure Agrippina

pina deliberò di volerlo in ogni modo , perche quadrava alle di lei intenzioni , ed alla buona educazione del Figlio , e lo mandò à chiamare , senza obbligarlo , à dar suppliche , e non solamente lo dichiarò Istruttore di Domizio Nerone , mà di più volle , che li fusse conferita la dignità di Pretore . *Agrippina , ne malis tantum facinoribus notesceret , veniam exilio pro Anno Seneca , simul Præturam impetrat , latum in publicum rata , ob claritudinem studiorum ejus , utque Domitii pueritia tali magistro adolesceret , & consiliis ejusdem ad spem dominationis uteretur , quia Seneca fidus in Agrippinam memoria beneficii , & insensus Claudio dolore injuriæ credebatur . Tac. Ann. lib. 12. num. 8.*

12. Per questa ragione , le Città ben governate esercitano in pubbliche funzioni , Letterarie , Cavaleresche , Militari , Politiche li loro Cittadini , acciò abbia ciascuno occasione di mostrare i suoi talenti , e le sue inclinazioni , onde nel bisogno possa il Principe , ò la Repubblica sciegliere que Soggetti , che meritano impiego , e promozione , senza dover alla cieca ricevere quelli , che anche , non al proposito , ardiscono pretendere accomodamento , ed onore ; nè ad altro fine , sono fondate tante Università per le scienze , tante Accademie per le belle arti , tanti Teatri per tratennimento pubblico , che per tentare , con la lode , e col premio ogni persona capace di qualche bella azione , à voler dimostrare la sua virtù , per esercitarla à suo tempo in commun beneficio : e sogliono li Capi del governo , assistere più volte personalmente , e talora concorrere alle Giostre , alle Dispute , ai Tornei , al Bersaglio , per conoscere di vista quelli , che sopra gl' altri si distinguono , per preferirli

rirli nei Tribunali negli Eserciti, e nei comandi, e sapere à chi debba dirsi *sequere me*.

13. Nel governo di Nerone, in quel tempo, che la prostituzione de' di lui costumi, aveva tirato in precipizio tutto il buon' ordine della Monarchia, e che privati della confidenza Seneca, e Burrò, distribuivansi le cariche à capriccio, à caso, à sproposito, non à chi poteva amministrarle; mà à quelli che avevano in Corte protezione, amicizia, ò parentado, con quella tanta Canaglia, che regnava sotto un Principe apertamente effeminato, e crudele, successe, che fu promosso al posto di Vice-Rè dell' Armenia Domizio Corbulone, Uomo di gran merito, senza altra raccomandazione, che quella delle sue belle azioni di elevatissimo intendimento nelle cose militari, e politiche, degno di quella dignità, che in quelle circostanze non ardiva sperare. Tutta Roma à quell' inaspettata promozione si rallegrò sommamente, consolandosi, che anche sotto Nerone, gl' Uomini grandi potessero avanzarsi, e la virtù avesse apertura all' onore, e con questo solo atto di giustizia distributiva, ebbe Nerone più plauso di quello fusse stato di scandalo in mille dissolutezze; Tanto può guadagnarsi di stima, ed affezione un Principe, che promuove le persone di merito: *Præter suetam adulationem læti: quod Domitium Corbulonem, retinendæ Armeniæ præposuerat, VIDEBATURQUE LOCUS VIRTUTIBUS PATEFACTUS*. Tac. Ann. lib. 13. cap. 8.

14. Nè solamente dovrebbero i Principi cercar gl' Uomini di merito, per il servizio loro, e beneficio pubblico; mà dovrebbero in oltre obbligarli, se ricusassero di accettare le dignità offerte; poicché si come la natura provvede (secondo che osserva

serva Aristotile nella sua Politica) che nascano Uomini robusti di corpo per le opere faticose ; ed altri inclinati à servire più volentieri , che à comandare , acciò la Repubblica Umana , possa governarsi più facilmente : *Vult autem natura , & differentia facit corpora liberorum , & servorum , alia quidem robusta ad necessarios usus , alia vero recta , & inutilia ad tales operationes ; verum utilia ad civilem vitam .* Polit. lib. 1. cap. 3. art. 2. Così gl' Uomini di gran talenti non sono nati per la vita solitaria , mà per commodo pubblico ; ed il Principe non li fa alcuna ingiuria nell' obbligarli , à vivere secondo l' intenzione della natura che li hà prodotti .

15. Quando Carlo V. Imperatore promosse al primo comando de' suoi Eserciti Prospero Colonna , lasciando à dietro il Marchese di Pescara , il quale era bensì più Giovine di età , mà eguale nelle dignità Militari , e maggiore di merito per molto maggiori imprese , che aveva con valore , e prudenza condotte à buon termine : Questi portossi alla Corte dell' Imperatore , che allora trovavasi nella Spagna , per protestare contro il pregiudizio , che gli venne fatto , e di non voler servire sotto un capo non maggiore di Lui ; Carlo , che era Principe d' un sommo giudizio , ebbe maggior risguardo al merito del Pescara , che alla propria dignità per compensarlo della tardanza alla di lui promozione , lo accolse (come racconta Paolo Giovio nella di lui vita) con dimostrazioni di somma amorevolezza ; lo fece sedere in sedia eguale alla sua , e lo dispensò dall' andare in
cam-

campagna, quando si fusse trovato Commandante il Colonna; e gli concesse quante grazie per la sua persona, e per la sua Famiglia, seppe dimandargli, e gli fece donativo per il di lui ritorno in Italia di dieci milla scudi d'oro; tanto importava à questo savio Monarca il tener contento un Soggetto di gran merito, il quale non si fusse ritirato, quando nei sommi interessi della Monarchia gli avesse detto:

§ E Q U E R E M E.



Politica , e Religione

CAPO SESTO.

ECCE VERE ISRAE-
LITA.

Capo I. v. 47.

1. **M**entre andava Giesù Cristo formando il Collegio Appostolico, vide venire Natanael, Uomo semplice, e senza malizia. Cristo lo Lodò: *Ecce verè Israelita, in quodolus non est*: e lo convertì alla sua fede, che professò ad alta voce gridando. *Rabbi tu es Filius Dei, Tu es Rex Israel*: non però volle Giesù Cristo averlo per suo Appostolo, e lo lasciò nella Turba. *Gli Uomini semplici devono lodarsi, e beneficiarsi per Religione, essendo cari à Dio, e perche conservano la pietà nel Popolo ma; non devono alzarsi alla confidenza dello stato Politico, poiche sono di rovina alle cose pubbliche, e ben sovente fatali alla persona de' Principi.*

§. I.

2. **U**omini semplici diconsi quelli, secondo l' Angelico *secunda secundè q. 3. a. 3. ad 2. non rendunt in diversa*; che non fanno, ò che non curano di sapere altro modo di vivere, che quel semplice, e solo che suggerisce la Religione, non erudi-
- Polit. e Relig. Tomo I. E ti,*

ti, ò non curanti d'ogni altro risguardo Civile ; quindi nell'intelligenza comune è lo stesso un'Uomo semplice, che dire un'Uomo da bene, ma ignorante delle cose Umane.

3. Alcuni di questi Uomini semplici devono sempre trovarsi nel volgo, perchè sono alla Provvidenza, istrumenti attissimi, per tener il mondo persuaso, che la Religione, non è un artificio di gente astuta, per facilmente governare la Plebe, ma che veramente la Religione è un debito naturale, necessario, e comune à tutti gl'Uomini verso il loro primo principio.

4. Se tutti gl'Uomini da bene, e di religiosi costumi, fossero tutti sapienti nelle cose Umane, e niun ignorante fosse santo, non saprebbero molti distinguere la dottrina della santità; ma vedendosi Uomini santi avanti di DIO, ed ignoranti nelle cose del Mondo; non può sospettarsi, che la loro Religione sia inganno per soprastare al Popolo; e conviene per forza confessare; che DIO non è cosa inventata da noi, ma che noi siamo. Cose inventate da DIO: e per questa ragione, trovansi nel sacro Testo tante lodi della semplicità per esser questa una testimonianza innegabile della Religione.

5. Quando volle DIO sciegliere nella famiglia d'Isaac un Patriarca, che li succedesse nel governo delle cose sacre: Trovavansi in essa due Fratelli Esau, e Giacobbe, ma più congiunti di sangue, che uniformi di genio; Uno inclinato alla Gaccia, ed all'agricoltura, due professioni, che richiedono un Uomo astuto, e feroce, e questi era Esau: *Esau vir guarus venandi, & Homo agricola*: l'altro che fu Giacobbe, tutto all'oposto era Uomo senza malizia, amico della quiete, e casalingo: *Jacob autem*

vir simplex habitabat in Tabernaculis. Gen. cap. 25. v. 27. Se il Patriarca, e capo vivo della Religione fosse stato Esaù, Uomo scaltro, e violento, avrebbero li suoi descendentì potuto credere, che la loro religione fosse figlia della malizia, e della prepotenza; Quindi, acciò non restasse luogo, à questo sospetto, fù nel Patriarcato preferito Giacobbe Uomo semplice: *Jacob autem vir simplex*, e benchè DIO fosse egualmente DIO dell'uno, e dell'altro fratello, non trovasi però mai nelle Sacre carte: *Dens Esau*, come trovasi frequentemente *Dens Jacob*: poichè al mantenimento della Religione serve più la semplicità, che l'astuzia *Jacob autem vir simplex*.

6. Il Popolo tenacissimo della Religione, più la riguarda negl' Uomini semplici, di quello che la consideri negl' Uomini savì, perchè l' Uomo semplice, mostra la sua Religione al di fuori, nella semplicità delle sue operazioni visibili, e la moltitudine, imitatrice di ciò, che vede, ama quello che imita, e venera ciò, che ama, ma non così l' Uomo savio, che più attento alle interne operazioni dello sp'rito, ritiene la sua Religione con maggior cura nella fede, e nella carità, atti di potenze, che non sono sensibili, agl'occhi altrui, e la moltitudine incapace delle cose immateriali, non può credere ciò, che non arriva à capire, e non può venerare ciò, che non erede. Ecco la ragion fondamentale, per cui bisogna lodare, e favorire gl' Uomini semplici: in essi pare al popolo di vedere la Religione umanata in quei individui, e così si edifica di chi li protegge, e si scandalizza di chi non li cura, come se l'indifferenza verso gl' Uomini semplici fosse Ateismo, e'l rispettarli fosse divozione. Lo deyoimento

dunque vedesi in uso trà le genti più colte nelle Corti, e nelle Città l'onorare con tanta distinzione certi Ecclesiastici, che professano vita più semplice degli'altri; cioè quelli che portano barbe incolte, piedi scalzi, veste logore; che costumano di non mangiar carni, di dormire non spogliati, di abitar senza lusso; poiche correndo opinione nel volgo, che quelle semplicità di vivere, siano sacramentali, è necessario, che chi non pratica in se medesimo tali stravaganze, le lodi, e le favorisca negl'altri, per non incorrere nello scandalo di esser creduti senza Religione, non curandola in quelle materiali sembiance.

7. Deve inoltre singolarmente notarfi nell'Istoria di Natanael, che avendo egli detto un solennissimo sproposito: *A Nazareth potest aliquid boni esse?* Cristo non lo riprese di sciochezza, ma coprì lo sproposito, sotto la lode della di lui semplicità; ed innocenza: *Ecce verè Israelita, in quo dolus non est.* Acciò s'intendesse, che gl'Uomini semplici, non si devono rimproverare, nè mortificare, se materialmente fallano, dovendosi più onorare la loro dabbenaggine, che badare alla loro ignoranza, e si come nelle virtù intellettive, non si considerano li errori della volontà, così nelle virtù morali, non sono da considerarsi li sbagli dell'intelligenza; e perche trà le virtù morali, la Religione tiene il primo luogo, così merita il primo rispetto.

§. II.

8. **Q**uesto rispetto però, deve usarsi con tal riserva di non alzare gl'Uomini semplici sopra della loro sfera. Il pesce nel suo elemento vive, e guiz-

e guizza; ed alzato all'Aria, perde il respiro, e la vita; ed in breve tempo infetta l'aria medesima, col puzzone del suo cadavere: Cristo lodò, e benedì Natanael, ma non lo alzò tra suoi Appostoli, ad esser suo Ministro, Li altri chiamati all'Appostolato, Andrea, Pietro, Filippo, erano bensì Uomini rozzi, e semplici, ed ignoranti, ma erano capaci d'imparare, e farsi Dottori; e Natanael mancava nel giudizio; *ANazareth potest aliquid boni esse?* Se si voleva ammaestrare, conveniva crearlo di nuovo.

9. Questa classe di Uomini, deve lasciarsi nel popolo, dove è il loro elemento, altramente nel superiore emisfero periranno essi, ed infetteranno gl'altri, con la propria, pestilenza. La nostra età ci ha dati esempj memorabili in Madrid, in Vienna, & in Londra.

9. In Madrid trovandosi Vedova Regente Marianna d'Austria Figlia di Ferdinando III. Imperatore, e madre dell'ultimo Rè delle Spagne Carlo II. con gli affari del Regno, tutti in disordine; credette la buona Regina di poter maneggiare la finezza Spagnola, con la semplicità d'un forastiero Tedesco: era questo il Padre Everardo Nitardo suo confessore, di professione Claustrale, di Nazione Vvestfalo, di costumi religioso, ma di prudenza Umana così semplice, che arrivò a crederli capace, di saper solo governare quell'immensa Monarchia, per cui non eran bastevoli tanti Ministri consumati nell'esperienza del Governo, Presidenti, Vice-Rè, consiglieri di stato, Generali d'eserciti, Ambasciadori: Uomini allevati sin dalla Fanciullezza, con massima di Stato, da maestri di Politica, ed in Famiglie Regnanti.

10. A questa prima semplicità, successe la seconda, che

da che fù di alzare alla carica di Cavallarizzo maggiore, un Gentiluomo suo Penitente, Chiamato Valenzuela, persona nò adeguata à quel posto solito conferirsi à primi grandi di Spagn; ed'al medesimo modo Pertutti li Regni, e Provincie della Monarchia venivano conferite le più insigni dignità, non à persone capaci di sostenere, ma à soggetti dipendenti del nuovo governo; e tutto il ministero più alto di Madrid, doveva dal Padre Nitardo prender la norma di tutte le spedizioni occorrenti, non altrimenti che un Collegio di Giesuiti dal lor Padre Rettore. Que'Grandi, insofferenti di veder degenerata la Monarchia in un Chiostro, convennero insieme, per consultare la riforma di quella riforma, senza offendere la dovuta fedeltà al loro sovrano, e conclusero di chiamare alla Corte Don Giovanni, Fratello naturale del Rè, malcontento di quella regenza, e mettere nelle di lui mani il piccolo Rè, pendente la sua età pupillare: Venne Don Giovanni armato alla Corte: fù rapito il Rè, fù necessitata la Regina à ritirarsi, il Valenzuela fù trasportato in relegazione all'Isole Filippine, ed il governo restò in potere di Don Giovanni, e benchè per opera dell'Imperatore Leopoldo fusse la Regina sua sorella rimessa in Corte, ed il Padre Nitardo, promosso al Cardinalato in Roma, non però fù richiamato à Madrid; il Valenzuela morì nel bando, Don Giovanni regnò, e cresciuto il Rè all'età nubile, furono le nozze celebrate con Principessa Francese, prefero gl'affari di Spagna, quel grande impulso al precipizio, in cui presentemente si trovano, non per altra ragione, che per aver alzato al Ministero un Natanaele.

I. La Corte di Vienna, per un simile errore, si è trovata in maggior confusione, e pericolo. Fù al-
zato

zato alla prima confidenza dell'Imperatore Leopoldo, il Padre Emerico Sinelli Capucino, ottimo per predicare nel popolo, come faceva, con zelo, e con plauso, ma totalmente inetto per gl'affari di stato. Alcuni Ministri, altrettanto scaltri, quanto il buon Frate era ignorante delle cose del Secolo, lo portarono al Vescovato di Vienna (dove il Vescovo è Principe del Sacro Romano Impero) per abilitarlo a maggiori sciocchezze, ne queste mancarono di succedere, con peggior esito di quello, che forse erasi desiderato; poichè dalla mala condotta del suo Ministero, venne, pendente la tregua, potentissimo esercito di Turchi all'assedio di Vienna, l'Imperatore con tutta l'Augustissima Famiglia dovette con grandissimo pericolo fuggire: tutta l'Austria Inferiore restò incendiata, e desolata da Tartari, con strage, e schiavitù d'innumerabili innocenti, e la Cristianità di tutta la Germania, non lontana dal vedersi soggiogata dalla tirannia Ottomana; come sarebbe seguito, se non si fosse mossa la protezione Divina, in ajuto d'un Monarca, altrettanto giusto, che ingannato nella promozione d'un Natanael, che in Corte portò la rovina, e lasciato Predicatore del Popolo, sarebbe forse riuscito un santo Frate.

12. In Londra seguì di peggio, poichè in Madrid, ed in Vienna le cose furono in pericolo, ma nell'Inghilterra caddero, e restarono in rovina. Il Rè Giacomo persuaso di poter rimettere nel Regno la Religione Cattolica, e stabilire nella sua persona l'autorità di Monarca, dimandò al Pontefice Innocenzio XI. un qualche soggetto di singolare santità, e sapere, che servendo alla Regina di Confessore, e Predicatore, potesse servire à Lui di Consigliere nella condotta delle sue rette intenzioni. Il Papa infor-

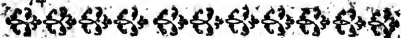
mato, che in Milano si trovava un certo Padre Bartolomeo Ruga Gesuita, Uomo Teologo, e di religiosi costumi, non pensò d'informarsi; se avesse giudizio, ed intelligenza delle cose Umane (scienza necessaria anche agl' Uomini santi destinati al servizio di Corte) gli comandò di trasferirsi à Londra.

13. Andò il Padre Bartolomeo, e mentre viaggiava, era cosa di amenissimo trattenimento, sentire in Milano li pronostici della di lui Missione; Li semplici Giovinotti suoi allievi, che lo avevano sentito predicare sù le piazze la penitenza in tempo di Carnovale con fune al Collo; che lo avevano veduto con bisaccie in spalla à mendicare per mortificazione: che nelle congregazioni, erano stati infervorati da' suoi divoti ragionamenti, predicavano francamente, che all' arrivo di tanto Appostolo in quel Regno; l' eresia avrebbe prese le poste verso il Polo Antartico, e sarebbesi estinta in quel mar gelato; Che il Parlamento di Londra sarebbesi fatto scrivere nella confraternità del Santissimo Rosario; e le navi di guerra di quel potentissimo Regno, avrebbero trasferita una nuova Crucziata in terra santa, con simili altre pie meditazioni di anime contemplative; ma non così la discorrevano molti altri, che osservarono più profondamente la di lui semplicità nel tempo, che governava, in grado di Rettore, il Collegio di Brera, e predissero senza ingannarsi la disgrazia di quel povero Rè, e quando venne avviso, che il Principe d' Oranges suo Genero, e la di lui Figliuola, chiamati dalli statuti del Regno, lo avevano obbligato à fuggire in Francia, e cedere loro il Trono, e la Corona, ludibrio de' suoi sudditi, e scandalo de' Monarchi, videro confermato il doloroso pronostico, e che il Padre Bartolomeo, Appostolo nelle

nelle piazze di Milano; e gran Teologo nell' Università di Brera, era comparso Natanael nella corte di Londra.

14. Leggcsi nel sacro testo, che essendo il Profeta Balaam in Viaggio, verso la Corte di Balac Rè de' Moabitì, l' Asina sopra di cui calcava non voleva andar innanzi, e sentendosi bastonare indiscretamente, si voltò al Profeta, e disse gli, *quid feci tibi? cur percutis me! ecce jam tertio*. Num. cap. 22. Il Profeta sentendo, che l' Asina parlava si diede anch' egli à ragionare seco, nè sarebbe così presto finito quel dialogo, se non gli fosse comparso l' Angelo di Dio, il quale lo divertì ad altro ragionamento. San Tomaso d' Aquino dice, che l' Angelo fù, che parlò nell' Asina; Adunque contenevasi qualche gran misterio in quella stravaganza; poichè l' Angelo non avea bisogno della bocca d' un giumento per parlare al Profeta: Cred' io, che il mistero fosse nel voler avvertire Balaam, che andasse ben cauto in Corte, dove anche gl' Asini sapevano parlare, e non essere quello il luogo à proposito per Uomini semplici, come lui: Non è la Corte luogo da claustrali: DIO è insieme. DIO, e Monarca, si può esser savio, e santo, ma bisogna sapere Politica, e Religione; Chi solamente intende la pietà, non aspiri à Ministerj del Secolo, e sia contento della lode di Cristo.

ECCE VERE ISRAELITAE.



Politica , e Religione

C A P O S E T T I M O .

SUB FICU VIDI T E.

Cap. I. v. 48.

1. **G**Ionse Natanael alla presenza di GIESU'CRISTO, e trovando, che parlava di lui , gli domandò come lo conoscesse? *unde me nosti?* e CRISTO rispossegli; che lo aveva veduto sotto una pianta di Fichi , prima che Filippo lo chiamasse: *Prinsquam te Philippus vocaret, cum esses sub Ficu, vidi te*: Attonito Natanael , che CRISTO potesse vedere più degl' altri , concluse dentro di se , che veramente fosse il Messia , e come tale lo adorò: *Rabbi tu es Filius DEI, Tu es Rex Israel*: e volle fermarsi nel numero de' suoi seguaci. Acquistò dunque CRISTO in Natanael un' Adoratore alla sua Fede: *Tu es Filius DEI*, ed un Suddito alla sua giurisdizione: *Tu es Rex Israel*: così crescono la Politica, e la Religione sotto il Principe, che vede lontano: *SUB FICU VIDI T E.*

S. I.

2. **D**IO governa tutto , perche vede tutto , e quei Principi che più vedono , meglio governano , perche più si accostano à DIO : San Giovanni nel-

ni nelle sue Visioni dell' Apocaliffi, vide l' idea del Principato nella figura di Persona sedente: *Ecce sedes posita erat in Cælo, & supra sedem SEDENS. Apoc. cap. 4. v. 2.* intorno à questo sedente stavano li quattro ministeri, necessarj io ogni Principato: Il Militare, figurato in un Leone, l' Economico, rappresentato in un Bue, il Politico, comparso il sembianza Umana, e l' Ecclesiastico espresso nell' Aquila, e tanto il sedente Principe, quanto quei Ministri animali, erano tutti coperti, e pieni di occhi: *In medio sedis, & in circuitu sedis, quatuor animalia plena oculis, ante, & retro, & animal primum simile Leoni, & secundum animal simile vitulo, & tertium animal habens faciem quasi hominis, & quartum animal simile Aquile volanti, & quatuor animalia in circuitu, & intus PLENA SUNT OCULIS:* Mostra chiaro questa visione, che il Principe, e chi li stà appresso, deve vedere più degl' altri, e quando il Principe voglia Animal per Ministri, se faranno Animal oculati, non lasceranno d' avere la primaria qualità di Ministro: *QUATUOR ANIMALIA PLENA OCULIS.*

3. Il punto stà nel sapere, in qual modo, chi governa, possa vedere più degl' altri. L' Imperator Tiberio credeva, prima di arrivare al Trono, che l' Astrologia molto giovasse à veder lontano, scoprendo questa le cose future, e trovandosi in Rodi, si applicò molto à questo studio sotto di un certo Trafullo famosissimo Matematico di quel tempo: mà poscia arrivato à regnare, conobbe praticamente, che li professori di quest' arte sono una Classe di Birbanti. Li fece bandire da Roma, e dal paese, ed il più insigne di loro fù precipitato dalla Rupe Tarpeja. *Facta de Mathematicis, Magisque Italia pellen-*
dis,

dis, *Senatus consulta, quorum è numero L. Pitui-
nius, saxo deiectus est.* Tac. Ann. lib. 2. cap. 32. E
se questi Astrologi non sono Birbanti, mà hanno cer-
ta scienza delle cose future, molto meno si devono
tolerare, perche sapendo più del Principe, che re-
gna, è loro suddito. Morto Tiberio, tornarono
costoro ad introdursi in Roma, e l'Imperator Clau-
dio rinuovò severissimo bando (benchè non avesse
effetto) *de Mathematicis Italia pellendis factum Se-
natusconsultum, ATTROX, & IRRITUM.* Ann.
lib. 12. cap. 52. poichè quanto era necessario disfar-
si di gente tanto perniciofa alla Repubblica, altret-
tanto la curiosità de' Romani aveva impegno nella
loro protezione: *Genus hominum potentibus infidum,
sperantibus fallax, quod in Civitate nostra, & VE-
TABITUR SEMPER, & RETINEBITUR.* Hist.
lib. 1. cap. 22. Non è questa Astrologia, che vede
le cose future, una scienza, ma un' inganno di Uo-
mini maliziosi, li quali fanno credere di aver letto
nelle costellazioni del Cielo ciò, che il Diavolo, o
altri spiriti chiamati per sortilegio, gli rivelano.
Nè quest' arte serve per regnare, ancorche scopra tal-
volta cose future, e lontane; Non volendo DIO,
che la vita degl' Uomini, la quale deve esser regola-
ta da' principii certi, ed infallibili delle leggi Uma-
ne, e Divine, sia un giuoco di notizie accidentali,
e fallaci, e corrottibili dall' astuzia di creature à lui
ribelli, e nemiche. Filippo II. Rè delle Spagne,
Monarca Religiosissimo pregato dal famoso Astrolo-
go Nostr' Adamo à gradire certa sua scrittura, che
gli presentò, nella quale stavano ordinatamente no-
tate le cose future del suo Regno, mostrò di gradire
il di lui affetto, mà di non curarsi punto del di lui
scritto, che lacerò in sua presenza: Volendo positi-
vamen-

vamente, che si sapesse, non voler egli esser creduto curioso, e credulo di simili prescienze.

4. Li Greci solevano ricorrere all' oracolo per poter vedere le cose, ò lontane, ò future, ò oscure, ma restavano molte volte ingannati, e bisognava cercare altro Savio, che fosse l' Interprete; Non perche li spiriti, che parlavano per l' oracolo, non sapessero, come chiaramente spiegarsi, ma perche DIO non vuole, che si confonda l' ordine dell' Universo. Egli, dice David, ha talmente disposte le cose, che *terram dedit filiis hominum*: Ps. 113. v. 16. gl' Uomini devono governarsi lor medesimi, senza che s' ingeriscano nature non create alla custodia dell' Uomo, e costituite in altra Gerarchia per altre operazioni lor convenienti.

5. La stessa rivelazione Divina, vera, Infallibile, adorabile, non è quella, che ci fa vedere nelle cose Umane, ne deve esser a' Principi il lume della loro condotta, essendo ordinata da DIO, acciò ci servi per conoscerlo lui, non per governarci trà noi. Qual rivelazione fù mai più chiara, ed apparentemente più ordinata al buon governo d' un Regno di quella, ch' ebbe Giuseppe Ebreo di quei sette anni di sterilità, e poi di abbondanza, che dovevan venire in Egitto? e pure lo stesso Giuseppe, dopo esposta la spiegazione del sogno à Faraone, gli disse, che il vedere la futura sterilità non bastava, e conveniva cercare un Governatore del Paese, che fosse Uomo savio, il quale vedesse per Prudenza, non per rivelazione: *NUNC ERGO PROVIDEAT REX VIRUM SAPIENTEM, & INDUSTRIUM, & praeiciat eum terra Aegypti*: Gen. cap. 4. v. 33. E se Giuseppe stesso creato Luogo-Tenente di Faraone, non avesse nel tempo dell' abbondanza, saputo riem-
pire

pire li Magazeni , e collocarli dentro delle Città ; acciò non fossero incendiati , ò spogliati ; con tutta la sua rivelazione sarebbe l' Egitto perito di fame.

6. Il Patriarca Giacobbe , non ostante la rivelazione , che lo assicurava del patrocinio Divino , nel comandato ritorno alla patria : *Revertere in terram Patrum tuorum , & ad generationem tuam , EROQUE TECUM.* Gen. cap. 31. v. 3. avvicinandosi alla Casa del Fratello Esau (disgustato per la rapita primogenitura , e benedizione del Padre) vegliò la notte innanzi al suo arrivo nell' ordinare un bel donativo , che gli mandò incontro , e quando vide di lontano comparire il Fratello cominciò a fargli molte , e profonde genuflessioni : *Adoravit pronus in terram septies , donec appropinquaret Frater ejus ;* e con queste arti , mosse Esau à tanta tenerezza , che lo bacciò , e pianse : *Amplexatus est eum , strinxitque collum ejus , & osculans flevit.* Gen. cap. 33. v. 3. & 4. Pare che non fossero necessarie queste precauzioni , avendogli detto DIO : *ERO TECUM* : ma Giacobbe non si credette dispensato dalle regole ordinarie dell' Umana prudenza , per una grazia straordinaria della Divina rivelazione. La rivelazione lo faceva credere , mà la prudenza lo faceva guardare , e lo faceva vedere.

7. Se dunque la Matematica , l'oracolo , e la rivelazione , non sono gl' occhi del Principe per veder più degl' altri , dove potrà ricevere questo bene? La visione di Giovanni ce lo insegna : abbia il Principe gl' occhi aperti sopra de' suoi Ministri , e li suoi Ministri siano oculati , ciascuno sopra il suo Ministero : Avertendo , che siano Animalì : *Quatuor Animalia plena oculis* : che vuol dire , Ministri di specie infe-

inferiore alla sua , à fine di poterli far sopra il Padrone , un Leone da poter carcerare in un terraglio , un Bue da tener sotto il giogo , un mostro , che paja , mà non sia Uomo , per farne ludibrio , un' Aquila da poter spiumacciare . Allora il Principe potrà vedere tanto , da far stordire tutto il paese , il quale non mancherà di esclamare con plauso , come esclamò Natanael à Cristo , quando s' accorse , che vedeva lontano : *TU ES REX.*

§. II.

8. **A** Nchè la Religione trova il suo conto sotto que' Principi , che guardano le cose distanti , e di tempo , e di Luogo ; poichè conoscendo di dover molte cose sapere , ed altre provvedere , per le quali non sono molte volte bastevoli gl' occhi del corpo , e della mente Umana , ricorrono all' ajuto della Divinità per mezzo della religione .

9. Mira lontano quel Principe , che pensa alla sua successione ; poichè mira , dove non possono arrivar gl' occhi , anzi dove non può arrivar la sua vita , e vede nei spazj immensi delle cose possibili guerre , imbrogli , stragi , che sogliono succedere , quando resta un Principe senza prole , e sotto un Regnante , che guarda tanto innanzi , la Religione hà trovato più volte il suo conto . Micislao ultimo Duca , e primo Rè della Polonia regnava malcontento , vedendosi mancare senza Figliuoli , ancorche avesse secondo l' uso de' Principi Idolatri , molte Concubine in Palazzo . Certi mercanti Bohemi , li quali ebbero occasione di parlar seco , ed informati del suo rammarico , gli suggerirono , che , se volesse professare la religione Cristiana , la benedizione di DIO gli
ave-

averebbe conceduta da una sol Moglie quella prole, che le molte sue Donne Gentili, non gli avevano mai partorito. Piacque à Micislao il Consiglio, e presa in Matrimonio Principessa Bohema Cristiana, e battezzatosi anch' esso, ebbe un Figliuolo dimandato Boleslao, che gli successe nel Regno, dove si stabilì, e crebbe felicemente la nostra Religione con la di lui posterità, ed egli morendo vide nel Figliuolo allungato, forse per più d' un mezzo Secolo, il Regno della Polonia nella sua Famiglia.

10. Guarda lontano quel Principe, che per migliorare li costumi de' suoi Stati, cerca di sapere, come si governano gli altri Paesi lontani per prenderne copia: come faceva Biorno II. sapientissimo Rè della Svezia, dove le arti magiche, alle quali attendevano li suoi populi Idolatri, recavangli mille disturbi. Risolse per tanto di mandar Inviati all'Imperatore Carlo Magno, acciò scoprissero, con quali arti quel gran Monarca governasse con tanta gloria, e con tanto plauso la Germania, la Francia, ed ogni altra provincia del suo vasto Dominio. Riferirono questi, che la felicità del di lui regnare singolarmente risultava dalla religione Cristiana, ch' egli con sommo studio promoveva, e professava, per esser religione tutta al proposito per tener contenti, ed in obbedienza li popoli. Biorno non tardò punto di far istanza allo stesso Imperatore, acciò volesse mandargli Missionarj Cristiani, che fondassero nella Svezia Religione tanto profittevole al buon governo, ed in questo modo entrò la Fede di GIESU' CRISTO in quellerimote Contrade.

11. Vede lontano quel Principe, che sempre mira, come dilatare li confini de' suoi paesi più oltre. E se mai visse alcun Regnante di sì lunga vista, certamente

mente fu tale Ferdinando Rè d' Aragona , e di Castiglia , il quale arrivò sul progetto del famoso Cristoforo Colombo à vedere un nuovo Mondo di là dal Mare , non saputo vedere da niun' altro Potentato d' Europa , ed egli lo vide sì chiaramente , che diede subito al Colombo trè gran Vascelli , provveduti di tutto il bisognevole , per quella grande intrapresa . Hor quanto non ebbe di vantaggio la religione in questa gran vista di Ferdinando ? acquistò anch' ella un' immenso spirituale dominio , piantò la Croce in terre incognite , e congregò popoli innumerabili sotto li stendardi di Giesù Cristo . Onde per questa ragione , e per la cacciata de' Mori dalle Spagne , meritò quel Gloriosissimo Monarca il soprannome di Ferdinando il Catolico .

12. Hà lunga vista quel Principe , che v' à cercando di vedere in casa , altrui , ed in diverse parti del Mondo , un vantaggioso matrimonio , per maggior suo innalzamento , e maggior beneficio della sua nazione . Tale fu Clodoveo Rè di Francia , à cui venne fatto di scoprire nella Corte Reale di Borgogna , una Nipote di Cambaldo nominata Clotilde ereditaria del Regno , e gli riuscì di sposarla , e condurla in Francia . Chi può dire , quanto giovasse alla Religione lo scoprimento di questa Principessa agli lontani sguardi di Clodoveo ? Clotilde Cristiana di Religione , non volle consentire à questo matrimonio , se non entrava con lei nel Regno di Francia la sua Fede , e se egli stesso non inchinava la fronte a' piedi del Crocifisso nel santo lavacro : Li Pagani suoi Ministri , e Cortegiani non avevano che dire , obbligati al silenzio per la ragion di Stato , in tanto con ogni agevolezza , la religione s' introdusse in quella gran Corte , dalla quale si diramò

mò felicemente per tutto quel fioritissimo Regno.

13. Non può negarsi la lode di oculato ad un Principe, che vede il modo di risedere in un sol luogo senza pericolo di turbolenze in molti altri distanti dalla sua Residenza. E la Religione profitta molto, sotto la veduta di questi Regnanti, poichè à questo fine sono talvolta fondati tanti Arcivescovati, Vescovati, Abbazie, essendo li Prelati Custodi del Paese, nel quale sono obbligati à vigilare per il servizio, e gloria di DIO, e vengono à servire il Principe, mentre servono alla Religione; e forse trasportando Costantino la sede Imperiale in Grecia, lasciò Roma alla Residenza de' Pontefici, acciò la Religione gli fosse presidio, e così l'Imperatore provido rendevà la Chiesa felice; in quel modo che la Religione tirò Natanael à gridare tutto contento: *TU es Filius DEI*: mentre Cristo guardava da lontano, *SUB FICU VIDI TE*.



Politica , e Religione

C A P O O T T A V O .

VIDEBITIS COELUM APERTUM.

Cap. I. v. 51.

1. **M**Eravigliandosi Natanael, che Gesù Cristo ascoltasse, e vedesse più oltre dell' ordinaria sfera de' sensi umani, gli soggiunse Cristo, che restavagli a vedere cosa più grande *Majus his videbis*. Li circostanti, attendevano, che la pronunciasse, e Cristo immediatamente: *Videbitis Cælum apertum*. Ecco dove sta il grande della nostra Religione: non già nelle cose, che ci retano meraviglia ma *nelle cose che ci salvano*: **COELUM APERTUM**. Proseguì poscia il Redentore a parlare di cose spirituali: *Videbitis Angelos Dei ascendentes, & descendentes supra filium hominis*: non senza motivo di sapientissima Politica per *divertir la turba*, da chi parla troppo, come era Natanael, che per semplicità dimandava Rê Gesù Cristo alla presenza, di chi cercava pretesti dà fargli processo.

§. I.

2. **C**ertamente sono molte cose meravigliose nella nostra Religione: Visioni, rivelazioni, Profezie, miracoli perpetui, continui, integabili,

ma non stà quì la cosa più grande, e più importante della nostra fede. La cosa maggiore di tutte, che noi abbiamo, è, che nella nostra Religione si potiamo salvare: *Videbitis Cælum apertum.*

3. Qui faticò la grazia, nell' alzare la bassa nostra natura, non solo sopra del suo stato, ma di più sopra della sua superbia; poichè in risguardo dell' Umanità del Verbo non fu l' Uomo rimesso allo stato perduto della prima innocenza, ma fu innalzato à un grado di felicità, assai più alto, alla quale, se Adamo non avesse peccato, naturalmente non potevano mai arrivare. Quindi è che diceva il Salomista: *NIMIS honorati sunt amici tui*: gl' Uomini rimessi in grazia, in risguardo di Cristo, sono Amici, ma l' onor fattogli di salvarli con tanto accrescimento del loro stato, è onore, che dà, per così dire, nell' eccesso, passa tutti li limiti dell' amicizia, e generosità: *NIMIS honorificati sunt amici tui.* Questa è quella grandezza, che Natanael non ancora vedeva: *Majus his videbis. VIDEBITIS COELUM APERTUM*: Che Giesù Cristo unito al Verbo eterno, vedesse, ed ascoltasse le cose lontane, non era maraviglia alcuna: ma che gl' Uomini, la metà animali per natura, e l' altra metà ben sovente animali di costumi, potessero arrivar tant' oltre fino à veder DIO, e questo in grazia del sacrificio, che Natanael averrebbe presto veduto, nella crocifissione di Cristo; quella era la vera grandezza, degna della maraviglia di tutto l' Univerfo: *Majus his videbis.*

4. S. Tomaso d' Acquino p. 3. q. 1. art. 1. insegna, che nelle opere Divine eterna niuna fù maggiore dell' Incarnazione: *quia nihil est majus*, *QUAM DEUM FIERI HOMINEM*: adunque per il fine, per il quale Dio s' Incarnò, che fu la salvezione dell' Uomo, deve

deve almeno essere in quella medesima riga di grandezza, non facendosi mai prudentemente una grande operazione, per il conseguimento di cosa minore, singolarmente se si considera l'operazione divina, relativamente al beneficio nostro, essendoci la nostra salvezza la più utile di ogn' altra operazione uscita dalle mani di DIO. Fù grande, non può negarsi, la fabbrica dell'Universo, e la creazione delle cose in prò nostro, ma la nostra salvezza la sopravanza; poichè le opere della creazione, risguardano principalmente la nostra specie, e la conservazione del Mondo, ma la redenzione, che intende la nostra salvezza, risguarda distintamente li nostri individui, ed il sommo d'ogni negozio, per noi, non è quello, che giova alla nostra specie, ma quello, che giova alla nostra persona. Osservate in questo proposito le parole, che disse Dio, quando ci volle creare: *Faciamus hominem*. Gen. cap. 1. v. 22. non disse: *faciamo Adamo*, ma disse *faciamo l'Uomo*, non importando, che fosse l'uno, ò l'altro individuo, purchè fosse creata la natura umana: *Faciamus hominem*. Ma dopo che Adamo ebbe peccato, e si trattò, come salvarlo, non disse: *Homo ubi es?* ma disse: *Adam ubi es?* non chiamò la specie, ma chiamò l'individuo. Dio Creatore fece cose grandi per sè, e per l'armonia dell'Universo, ma DIO Salvatore ha fatto opere grandi per noi, e per la nostra felicità particolare, e queste, che ci toccano nel sommo nostro interesse, queste sono per noi le cose maggiori. *Majus his videbis: videbitis Caelum apertum*.

5. L'Appostolo S. Giovanni vide Dio in due maniere: mentalmente nelle visioni dell'Apocalissi, e corporalmente nell'umanità di Giesù Cristo. Parlando di DIO veduto in ispirito nella sua Maestà, disse

che DIO era l'essere immancabile, la prima, ed ultima lettera dell'Alfabetto, il primo, e l'ultimo, il principio, e'l fine: *Qui est, qui erat, & qui venturus est; Alpha, & Omega, primus, & novissimus principium, & finis* Apoc. c. 1. v. 9. & cap. ult. v. 13. Scrivendo poi di Dio umanato, quale lo avea praticato in tutto il tempo, che visse Giesù Cristo, disse, che Dio era l'amore: *Deus Caritas est* Epist. 1. cap. 4. v. 8. L'amore, dice San Paolo nella sua lettera prima scritta à Corinthi: *non querit, qua sua sunt*: ed eccovi la combinazione di queste tanto diverse definizioni. DIO essenza immanchevole, Dio principio, e fine di ogni cosa, è Dio Grande, ma Grande per se; ma Dio amore, è Dio grande per noi. *Charitas non querit, qua sua sunt. DEUS Charitas est*. DIO Onnipotenza, DIO Sapienza, DIO Giustizia, è senza dubbio DIO Grandissimo anche con l'abbassamento, anzi annientamento di tutti li nostri individui, Ma Dio amore, è Dio, che rovina, ed impiccolisce sè stesso, e che si prejudica: *Proprio Filio suo non perpercit*. Rom. cap. 8. v. 32. *exinanivit semetipsum formam servi accipies*. Phil. c. 2. v. 7. Questo impiccolirsi, che fece DIO per noi, questa è la grandezza, che dobbiamo ammirare; perche è quella, che ingrandisce noi altri *per redemptionem, que est in Christo Jesu*: Rom. cap. 3. v. 24. e per questa ragione disse Maria Vergine, quando era incinta di Giesù Cristo. *Magnificat mea Dominum*, Luc. cap. 1. v. 46. perche avendo in seno la nostra salvezza, quella era la grandezza di DIO, che dovevano singolarmente considerare: *Videbitis Cælum apertum*.

§. II.

6. **Q**Uel buon'Uomo di Natanael con quella sua semplicità , gridando nel Popolo . *TU es Rex Israel* : senza alcuna riflessione alla diversità di tanta gente concorsa , in cui molti avrebbero potuto credere , che cominciasse la sedizione nel Paese , facendosi Cristo acclamare Rè d'Israele (dove regnava attualmente Antipa Rè degl'Ebrei Figliuolo di Erode Ascalonita , che per gelosia di stato , cercò di farlo trucidare Bambino con la strage di tanti innocenti , ed ove li Romani facevano da sovrani) obbligò Cristo à divertire la moltitudine da quel suo gridare : *TU es Rex Israel* : come fece cominciando à discorrere di cose spirituali : *Videbitis Cælum apertum , & Angelos DEI ascendentes , & descendentes supra Filium hominis* ; à fine che non andassero spie , e calunnie prima del tempo agli Ministri del Governo , come se egli avesse procurata , ed accettata l'acclamazione di Rè , e così col mezo di quel discorso del Paradiso , e degl' Angeli schivò ogni intrigo con la Corte di Erode , e con la Corte di Roma .

7. Questa prudenza di schivare certi discorsi pericolosi con introdurre discorso di cose sacre sarebbe una santa Politica , se si facesse con la verità , e con l'intenzione di Giesù Cristo , di condurre ogni cosa al meglio , come deve supporfi , che molti facciano per acquistare maggior merito avanti DIO , ed insieme giovare con l'edificazione al prossimo ; ma , chi si trova nel mondo , vede questo artificio in uso talora per umana finezza , che non trova miglior mezo di facilmente schermirsi dall'altrui iudiscrezione ; talora per ignoranza , che non sapendo trovare le

seconde cagioni delle vicende occorrenti, si sà di non fallare con ricorrere alla causa prima, e talora per ingannare il prossimo, senza che possa apertamente doversi, essendo il nome di Dio, e delle cose sù rispettato, anche nominato fuor di proposito.

8. Uno de' maggiori arcani del ministero Maometano consiste in questo, di ricorrere in ogni loro ragionamento politico à DIO, tanto che riesce difficilissimo il trattar con essi per questa cagione; poichè, quando vi sete stancato nel mostrar loro un punto di giustizia, gli sentite à rispondere, che *DIO solo sà, dove sia la giustizia della causa*: se si mostra il disordine pubblico, nel differire le risoluzioni di negozio grave, vi buttano innanzi, che *DIO troverà egli il mezzo di comporre in meglio le cose*. Se si convincono d'ostinazione nel persistere in litigi di loro danno, vi fermano con dire: *Che DIO castiga spesso volte li suoi fedeli, per prova della loro virtù*: Date loro à conoscere l'incoerenza delle stesse loro leggi: rispondono immantinente, che *DIO è imperscrutabile ne' suoi giudizi*: e con simili altre sentenze di eterna verità vi escono dalle mani, quando credete di stringerli, e dopo una lunga sessione sopra negozio importantissimo, non sapete cosa concludere, comprendo il loro segreto con l'abuso del nome di DIO; in tanto hanno intese le altrui intenzioni, e preso tempo per maturare li loro consigli.

9. Nella Campagna dell'Anno 1694. durante la guerra contro del Turco nell'Ungheria, il Gran Visir si avanzò ad assediare l'Esercito Cesareo postato sotto le mura di Peter-Varadino, e non mancavangli gente per quell'intrapresa, essendo forte in terra di circa cinquanta milla Uomini, e sul Danubio di cen-

cento , e più Bastimenti , Fregatte , Galere , e Zai-
che , e cominciò l'attacco con molto vigore in am-
be le parti , in terra , e sul fiume , ma per le buone
disposizioni del Conte Enea Caprara Maresciallo
Comandante delle Armi Cesaree , fù sempre l'inimi-
co respinto con tanto danno in ogni luogo , che do-
po due settimane cominciava la Soldatesca del Tur-
co à mancare per il proseguimento del grande impe-
gno . Premeva al Gran Visir , che li Cristiani non
si avedessero di quella mancanza , e trovò il modo d'
ingannarci (*cantando Lodi à DIO*) di gran mat-
tina faceva passare agl'approcci del campo tutti li
Gianizari della Flotta , e dopo aver travagliato tut-
to il giorno per la medesima strada à noi nascosta , li
rimandava alle Navi , dove subito arrivati , unita-
mente con tutta la Ciurma tanto vicina alla nostra
Flotta , quanto era possibile nella spiaggia del Danu-
bio , intonavano ad alta voce le ordinarie loro pre-
ghiere con tanto strepito , che conoscevasi esser co-
là numero grande d'Uomini , e così quelle , che pa-
revano orazioni à DIO , erano à noi un vero in-
ganno , nè ci fù rivelato , che dopo la ritirata dell'i
Nemici al fine della Campagna , pendente la quale
niuno sapeva combinare , che tanta gente sù la lor
Flotta stasse per molti giorni senza alcuna opera-
zione .

10. Quante volte anche trà Cristiani vengono in-
gannati li popoli nella medesima forma : si sentono
cantare ben sovente con piena solennità molti : *Te*
Deum laudamus : in rendimento di grazie à DIO
di ottenute Vittorie , quando li loro eserciti so-
no stati sconfitti , e dovrebbe cantarsi il *De profun-*
dis : per suffraggio de' regimenti trucidati sul cam-
po . Così le funzioni sacre della Religione diven-

diventano più volte instrumenti della più fina malizia.

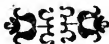
II. Altre volte succede di ricorrere al discorso di cose spirituali, non per coprire qualche verità, ma per nascondere l'ignoranza. Insegnò Salamone ne' Proverbi cap. 17. n. 28. come potrebbero gl' Ignoranti comparir savj, ed esser creduti di molta intelligenza senza molta fatica, contentandosi solamente di non parlare: *Stultus quoque si tacuerit, sapiens reputabitur, & si compresserit labia sua, intelligens*. mà si trovano Ignoranti, che vogliono parer dotti, e parlare, ed han trovata una regola, che giudicano più favorevole alla loro vanità del consiglio di Salomone: questa consiste nell'attribuire à Dio ogni cosa, di cui si parli, lasciando le nature create come cadaveri senza operazione. Il punto stà, che non sapendo conoscere l'officio delle seconde cagioni, saltano alla prima per assicurarsi di non fallare, e fallano in questo medesimo, non sapendo distinguere ciò, che à DIO e ciò che alla natura creata conviene; à quel medesimo modo di chi volesse attribuire al Principe le eleczioni del Boja, e li servigi di un mozzo di stalla, perche vivono, e travagliano per il denaro, e per il comando del Principe. Quindi è, che appresso de' savj questi tali si fanno ridicoli, poiche, quanto piu con l'affettazione delle parole tengonsi à Dio per mostrarsi sapienti, tanto più con l'inconvenienza del proposito si slontanano dal decoro di DIO, e fanno palese la loro ignoranza, e mi sembrano questi Uomini, come quelle Donniciole, le quali dopo esser curate dalla febbre, e dal catarro per l'arte del Medico, e dello Speziale, vanno spargendo di aver recuperata la salute per miracolo del santo lor'Avvocato.

12. Pure chi pratica le Corti, trova una terza ragione, per cui senza disegno d'ingannare, e senza bisogno di nascondere l'ignoranza, ma per necessaria prudenza di sfuggire mille intrighi, bisogna parlare da Uomo spirituale, s'incontrano certi curiosi insopportabili, che vogliono spiar tutto, e vi attaccano con interrogazioni suggestive, ardite, pericolose tanto a rispondere, quanto a non rispondere; onde convien ricorrere a parlar di Dio per disperazione di ogni altro mezzo valevole a liberarvi dalla loro importunità, e malizia.

13. Il Principe Adolfo di Svarzenberg, Presidente del Consiglio Imperial Aulico, e Ministro di stato alla Corte di Vienna, persona di gran dottrina, gran prudenza, ed egual pietà, impedito dal Marchese di Borgomaniero Ambasciatore di Spagna di poter conseguire la carica di Maggiore domo Maggiore dell'Imperatore Leopoldo, accusato d'esser parziale della Francia, trovòsi per questa calunnia gravemente ferito nella riputazione, e ne' suoi vantaggi. Li Corteggiani informati del suo grave pregiudizio, andavangli continuamente intorno per scandagliare li gradi della di lui afflizione, tutti condotti da diverso motivo. Alcuni per accender guerra trà lui, e l'Ambasciatore, à fine di scaldarsi à quel fuoco: altri per cercar materia di portar' intorno à pascere la curiosità degl'altri Ministri: molti à consolarlo, bisognosi del di lui patrocinio per li loro interessi: Non pochi per impegnarlo nel loro partito: Ciascuno per farsi un capitale della di lui disgrazia - Il Savio Principe, consigliato dalla propria prudenza, e dall'abito, che aveva nella Cristiana moderazione, trovò il modo di schivare ogni insidia, ed ogni impegno con dare parole da santo, à chi

à chi li parlava con linguaggi di Corte: Rispondeva à ciascuno di essi: *Che le passioni de' maliuoli erano istromenti delle disposizioni di Dio, il quale sapeva servirsene per nostro bene: Che bisognava soffrire ogni contrario accidente, acciò la Divina sofferenza fosse contenta di noi: Bastargli che l'Imperatore sapesse le sue operazioni, e DIO la sua coscienza; e sapeva maneggiare simili sentimenti di matura prudenza, e Cristiana pietà con tanta finezza, che ogn' uno partiva stordito, e pieno di venerazione, come se avesse parlato con un santo Padre. Volava tant' alto fuori delle loro suggestioni, che non lo potevano arrivare: Turris fortissima NOMEN DOMINI, AD IPSUM CURRIT JUSTUS, ET EXALTABITUR.* Prov. cap. 18. num. 10. Così gl' Uomini Grandi provvedono alla propria sicurezza contro l' inconsiderazione dell' altrui semplicità, e contro le Cabale dell' altrui malizia, con parlare di cose dell' altro Mondo.

VIDEBITIS COELUM APERTUM.



Politica , e Religione

C A P O N O N O.

VOCATUS EST AUTEM
JESUS, ET DISCIPULI EJUS
AD NUPTIAS.

Cap. II. v. 2.

1. **F**U Giesù Cristo invitato alle Nozze, e vi andò ; non per trovarsi à tripudio, nè per compiacere ad Amici , mà vi andò per celebrare una gran funzione di Religione , la quale fù , di *alzare il Matrimonio al grado di Sagramento*. Li Sposi desiderarono con tanta ardenza questa venuta del Messia alle loro Nozze , che per esserne più sicuri , invitarono seco li dui Discepoli : *Vocatus est autem & JESUS , & Discipuli ejus ad Nuptias* : avvertimento politico di gran rimarco : che per *tirar il Principe al suo favore* , convien guadagnarsi li di lui confidenti .

§. I.

2. **L'**Universit  delle cose viventi , si conserva nel Mondo successivamente eterna , col mezzo della generazione , la quale v  riparando la naturale loro mortalit  , e la generazione succede secondo la convenienza di ciascuna specie. Li vegetabili , che vivono solitarj , son contenti nella loro generazione d' un corpo solo , come si vede in ogni erba , in ogni fiore , in ogni pianta. Li viventi ,
che

che han senso, nè possono vivere senza contratto, ricercano nella loro generazione due corpi, come si vede in ogni animale. Li animali, che oltre del senso, sentono passioni d'animo, oltre il concorso del Maschio, e della Femina, pretendono nella loro generazione qualche benevolenza, come si vede ne' quadrupedi, e ne' volatili, che si cercano, si corteggiano, e coabitano. Gl'Uomini, che sopra le passioni animali, sono dotati di ragione, e di arbitrio, convengono insieme nella generazione con elezione, e contratto, acciò nasca con legge, e la legge della generazione questa è, che dimandasi Matrimonio.

3. Questo Matrimonio introdotto con legge, nè meno basta alla nostra convenienza; per esser l'Uomo distinto dagl'altri animali, non solo per essere il più perfetto trà di loro, mà per essere nell'ordine delle intelligenze capaci del conoscimento, e dell'adorazione di DIO; quindi ricercavasi distinzione nel generarsi, acciò si conoscesse nell'Uomo il principio dello stato morale delle creature ragionevoli, ed a questo fine, fù chiamata nel contratto Civile del Matrimonio anche la Religione, come seguì nella congionzione de' primi nostri parenti. Doppo che Dio ebbe provveduta ogni razza di animali, di maschio, e di femina, acciò potessero generando conservare la propria specie, non comandò, che crescessero, e moltiplicassero, bastando ad essi il naturale istinto, e che uno fosse maschio, e l'altra femina. Poscia creando DIO Adamo, ed Eva col medesimo istinto naturale alla generazione della prole, come a tutti gl'altri animali, soggiunse immediatamente, che generassero, *crescite, & multiplicamini, & replete terram*: Gen. cap. i. v. 28.

Questo precetto sembra à prima vista stravagante ; poiche Adamo , ed Eva spinti à congiungerfi , per loro natura sarebbonfi moltiplicati , come tutti gl' altri animali , senza , che DIO glie ne facesse particolar comando : pure non furono quelle parole pro-cettive proferite in danno dall' infinita sapienza di DIO ; anzi contenevasi in quelle un grande arcano della Provvidenza , e questo consisteva nell' obbligar gl' Uomini à generare , non solamente per innata appetenza della prole , cosa comune ad ogni animale , ma per il motivo superiore di obbedire à DIO , atto proprio d' una natura dotata d' intelligenza , e di libertà , ed inoltre ogni atto di obbedienza à DIO , è atto di Religione : acciò dunque potessero obbedire , fù lor comandato ciò , che potevano fare senza comando . *Crescite , & multiplicamini .*

4. E vero , che questo medesimo precetto di generare fù anche dato agli pesci ne' medesimi termini : *Crescite , & multiplicamini , & replete aquas maris .* Gen. cap. 1. v. 22. Ma furono dette queste parole per altro motivo . Gl' Uomini in virtù del precetto dato loro , dovevano obbedire : Ed in virtù delle medesime parole , dette agli pesci , non capaci d' intendere , nè di obbedire , volle DIO , che intendesse l' Uomo , qualmente nel punto della soggezione , erano tutte le cose ragionevoli , ed irragionevoli egualmente sotto il suo comando . Lezione , che , se Adamo , ed Eva avessero ben' imparata , non si sarebbero lasciati sedurre da quel *critis sicut Dii* , che alzò à tanta superbia la lor natura . Fù dunque il *crescite , & multiplicamini* detto à pesci , perche fosse conosciuto in DIO la di lui giurisdizione : E fù detto agl' Uomini ; perche nella loro obbedienza fosse esercitata la lor Religione .

5. Questa religione nella generazione dopo il peccato di Adamo degenerò tanto brutalmente, che restò profanata in mille guise, perche *omnis caro corrumperat viam suam*, e però venuto à suo tempo il Messia al riparo della colpa, che fu origine d'ogni male, pensò à riparare nella sua nuova legge anche gl'eccessi, ed abusi, che comettevanfi in questa parte, e pose termini nel matrimonio alla vagabonda concupiscenza praticata nel Mondo con l'unità, e perpetuità d'una sol moglie, ed alzò il contratto civile del matrimonio ad essere cosa Sacra, anzi Sacramento, come lo chiama l'Apostolo ad Effes. cap. 5. v. 32. *Sacramentum hoc magnum est.*

6. L'istituzione d'un Sacramento consiste nel fare, che una funzione materiale, e sensibile diventi segno di cosa spirituale, e Divina, ordinata alla nostra salvezza. *Sacramentum importat aliquod remedium sanctitatis homini contra peccatum, exhibitum per sensibilia signa.* D. Th. sup. q. 42. art. 1. E questo fu fatto da Giesù in queste nozze, dove rivelando l'unione del Verbo Eterno con la natura umana nella sua Persona, e di tutto se stesso con la sua Chiesa (nodi ambedue inseparabili, ordinati per la nostra eterna salvezza) pose per segno di queste due unioni spirituali, ed invisibili, l'unione materiale, e sensibile del matrimonio nel medesimo modo, che il lavacro invisibile, e spirituale dell'anima vien significato coll'esterior lavamento dell'acqua materiale nel Sacramento del Battesimo.

7. Con questa dottrina spiegansi facilmente due casi stranissimi, che succedono continuamente nel Mondo senza sapersene in altro modo la cagione. Uno è divederfi ogni Uomo tãto tenace della religione paterna, verso la quale sente quasi violentemente rapirsi,

rapirsi, eziandio che talora sia altramente da esterne ragioni persuaso l'altro è nel vederfi ogn'Uomo notato d'ignominia, quando è nato fuori di legittimo Matrimonio, ancorche per sue personali qualità sia degno d'ogni affetto, e venerazione. Spiegasi il primo caso chiaramente con la sopradetta dottrina, poiche celebrandosi in ogni nazione il Matrimonio secondo la religione del paese, un non sò che di religione vien concepito con noi, e così restaci ad un certo modo impastata con la carne la Religione de' nostri parenti, non essendo la sola carne; che ci genera, mà tutto l'Uomo, ed in tutto l'Uomo anche i caratteri indelebili della di lui anima: questa opinione vien confermata dall'uso del parlare, dicendosi: Questi è nato Cristiano, quello Ebreo, quell'altro Turco, ancorche niuno nasca nè Battezzato nè Circonciso; si suppone adunque che prima del Battefimo, e della Circoncisione, si contragga la Religione nel Matrimonio de' Parenti; come pure l'uso di Battezzare, e Circoncidere i bambini appena nati, mostra che già sono involti nella Religione, prima che nelle facie; mentre non si attende l'arrivo del loro arbitrio, nè questo provio impegno può esser altro, che altro, che quel mischiarsi insieme, che fanno nel Matrimonio de' Genitori, carne, contratto, e Religione.

8. L'altro caso dell'ignominia, con la quale vien mirato ogn'Uomo, nato fuori di legittimo Matrimonio, spiegasi parimente con egual chiarezza su questi principii, poiche il nascere da parenti non cogionti col contratto, e Sacramento del Matrimonio, ci lascia in egual condizione con le bestie, le quali nascano generate da fortuito congiungimento, onde pare, che siasi contratta qualche cosa bru-

rale col sangue, indegna di comparire nella compagnia degl'Uomini santamente nati, e passi nel Figlio il peccato personale dell'ultimo Padre, à quel modo, che passa in ogn'uno la macchia originale del primo.

§. I I.

9. **Q**uesti favi Spofi di Cana, ancorche non avessero provifione fufficiente pe gran numero di Convitati, nondimeno ebbero coraggio d'invitare tutta la Corte di Cristo: *Vocatus est autem & Jesus, & Discipuli ejus ad nuptias*; periuafi, che per ottener grazie da Signori grandi, bisogna obbligarfi li loro confidenti; e molte volte giova più l'amicizia di quefti, che la benevolenza del Padrone.

10. Trè forti di confidenti hanno li Principi: Alcuni per gl'affari privati della Persona; Altri per li negozj pubblici, ed altri che sono in confidenza egualmente delle cose del governo, e della Persona. Li primi regnano sopra del Padrone, li fecondi regnano col Padrone, li terzi vogliono regnare senza Padrone. Li confidenti della Persona si guadagnano principalmente col denaro, perche sogliono scieglierfi à questa confidenza gente di niuna soggezione, disposta ad ogni servizio senza riserva, e quefti tali cominciando à metter li fondamenti della lor fortuna, quefti non si possono collocare, che con le ricchezze, prima base d'ogni felicità umana: Li Ministri di Stato, che si suppongono già benestanti con li beni di fortuna, si guadagnano principalmente con quelle dimostrazioni di stima, che il volgo dimanda onore, quali sono gl'inchini, gl'encomi, il Corteggio, che sono il pascolo degl'Uomini fortunati: *Ambitio Gloria felicitum homi-*

num affectus. Tac. Ann. lib. 15. cap. 16. Li domestici, che insieme sono ministri, si come abbondano, e di ricchezze, e di onore, devono guadagnarli con altro bene, che lor manchi, e questo è la sicurrezza di sostenerli nella sommità della loro fortuna, e si come cercano di aver questa sicurezza con l'amicizia de' Potentati stranieri, così la loro raccomandazione riesce efficacissima.

11. Col primo mezo arrivò Agrippina, seconda moglie di Claudio Imperatore à spontare il più arduo negozio del Mondo: questa scaltra, ed ardita Principessa trovò in Corte due Figliastri, Ottavia, e Brittanico, che Claudio ebbe da Messalina sua prima Consorte: Ottavia già promessa in moglie à Lucio Silano il più valoroso, e degno Principe, che fosse in Roma: e Brittanico già fuori della Fanciullezza, dotato di bei talenti, e speranza d'un glorioso Regnante: Agrippina, che aveva da Nerone Eneobarbo suo primo Marito, un Figliuolo amatissimo Domizio Nerone, maggiore d'età di Brittanico, si pose in capo di volerlo ammogliare con Ottavia, e di farlo succedere all'Imperio, come se fosse legittimo primogenito di Claudio. Questo temerario pensiero, non era arduo per parte di Claudio, il quale voleva vivere senza cure, faceva, e diceva tutto ciò, che gli di lui confidenti domestici gli suggerivano: *Nit arduum videbatur in animo Principis, cui, non iudicium, non odium erat, nisi indita, & iussa*. Tac. Ann. lib. 2. cap. 3. mà la difficoltà del negozio consisteva nel persuadere Narcisso, Calisto, e Palante li trè Liberti confidenti di Claudio, poichè due sceleraggini di tanto scandalo, avrebbero recato spavento solamente in udirle. Pure confidò Agrippina di ottenere tutto,

non mancandole il modo di guadagnare tutti quei Liberti con un sol mezzo . Li ridusse facilmente à credere , che per la sicurezza dell'Impero , conveniva ammassare tutto il denaro possibile per qualunque verso , e delle immense somme , che si congregavano rendendo ogni cosa venale , questi Liberti erano li Turcimanni , ed arricchivano senza rossore , sotto lo specioso pretesto di provvedere all' indigenze pubbliche : *Cupido auri immensa obtentum habebat* , *QUASI SUBSIDIIUM REGNO PARARETUR* . Tac. Ann. lib. 12. cap. 7. E poiche furono per di lei beneficio arricchiti , allora fù che Agrippina venne all'assalto , e mostrò loro , che se Brittanico avesse regnato , averebbe presa vendetta contro di essi , come uccisori di Messalina sua Madre , e che non era decoro dar Ottavia à Lucio Sillano , noto sturpratore della propria Sorella Giunia Calvina . Queste due proposizioni , che averebbero dovuto dibattersi in lunga consulta , per la guadagnata parzialità de' confidenti , furono prima eseguite , che ponderate . Ottavia fù Moglie di Nerone , e Nerone Figliastro occupò il Trono dovuto al Figliuolo Brittanico , come Agrippina aveva desiderato .

12. Col secondo mezzo di guadagnare li Ministri di Stato nel fargli onore , acquistò Tiridate la Corona d'Armenia . Vologeso Rè de' Parthi suo Fratello primogenito , per conservare quel Regno nella Famiglia Arsace di cui era antico retaggio , mosse guerra à Tigrane protetto dall'armi Romane , e gli riuscì di battere le Legioni comandate da Cesennio Peto ; pure al sopravvenire di Corbulone con rinforzo d'altro Esercito , giudicò miglior consiglio accettare la proposta suspension' d'armi , ed entrare
in

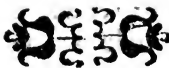
in trattato d'aggiustamento, il quale principalmente consisteva, che li Romani avrebbero conceduta l'Armenia à Tiridate, purché volesse riceverla in Feudo dall'Imperatore. Il progetto fù condotto à Roma dalli Ambasciatori di Vologeso, a' quali fù risposto, che se Tiridate fosse venuto à Roma in Persona à dimandare l'Investitura di quel Regno non sarebbe venuto in danno: *Non frustra eadem oraturum Tiridatem, si preces ipse attulisset.* Tac. Ann. lib. 15. cap. 25. Consentì Vologeso, che il Fratello andasse à Roma, ma doveva concertarsi il modo, con il quale sarebbe trattato un Principe della sua Famiglia. E finalmente trovarono que' due savj Fratelli la sicurezza d'un decoroso trattamento, e di felice successo al grande affare. Nel giorno dell'abboccamento trà Corbulone, e Tiridate calcarono ambedue per incontrarsi, e non sì tosto furono uno alla vista dell'altro, che Tiridate il primo pose piede à terra: *Viso Corbulone, REX PRIOR equo disiluit:* Tac. Ann. lib. 15. cap. 28. Sorpreso Corbulone dall'inaspettata finezza, sentì tanto piacere del ricevuto onore, che precipitò di sella, corsegli incontro, diedegli in segno d'amicizia la mano, complimentaronsi con vicendevole gradimento, salutaronsi, abbracciaronsi, bacciaronsi. Corbulone lo trattò con lautissimo imbandimento à real convitto, e lo accompagnò à Roma con lettere di tanta commendazione, che ottenne da Nerone la Corona d'Armenia, ed ogni altro bramato onore, per aver saputo egli nell'Asia onorar il Ministro: *REX PRIOR EQUO DISILUIT.*

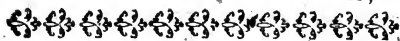
13. Col terzo mezzo della protezione di Potenze straniere, furono ben accolti nella Corte di Madrid molti Principi della Casa Gonzaga nel tempo, che

due Imperatrici del loro Sangue regnarono in Vienna; poiche con le raccomandazioni della Corte Imperiale à quella di Spagna, li privati di quei Rè, che sono nella somma confidenza degl' affari pubblici, e domestici, volontieri promovevano al governo di quei Regni, ed al Consiglio di Stato Soggetti, che portavano loro la buona grazia de' Monarchi di tanta autorità, e che non essendo congiunti di Sangue con Grandi di Spagna, non avevano alcun' attacco alle fazioni de' Ministri loro rivali, ed erano totalmente impegnati nella sola loro amicizia. Condizioni, che cooperavano à meraviglia alla continuazione, e sicurezza della loro fortuna.

14. Nella Corte di Cristo, non erano simili passioni, perche il di lui Regno era di tutt' altra natura, nondimeno, anche secondo le Leggi della santità fù cosa lodevole, che li Sposi di Cana supponendo di fargli cosa grata, invitassero con Giesù Cristo anche li di lui Discepoli.

VOCATUS EST AUTEM, ET JESUS, ET DISCIPULI EJUS AD NUPTIAS.





Politica, e Religione

C A P O D E C I M O.

QUID MIHI, ET TIBI EST MULIER?

Cap. II. v. 4.

1. **N**Elle Nozze di Cana, sul più bello del convitto venne à mancare il vino, e la Vergine Madre di Gesù Cristo: disse al Figliuolo: *Vinum non habent*: Egli rispose: *Quid mihi, & tibi est mulier?* A questa risposta, apparentemente negativa, e scortese, voltossi la Vergine à Ministri della Mensa, e disse loro, che la grazia era fatta, che solamente lo obbedissero: *Quodcumque dixerit vobis, facite*: Li Signori Grandi hanno un linguaggio, per cui parlano à noi, ed un altro, per cui se l'intendono trà di loro: Trà Gesù Cristo, e la Vergine, l'intelligenza era di far la grazia, ma le parole dovevano sonare altramente, per due gran Misteri uno di Politica, e l'altro di Religione era il Politico: *Non convenire alle femmine, vivente il Regnante, ingerirsi nel governo*: ed il motivo di Religione fu per *conciliar attenzione alle cose sacre*: non facendosi un miracolo, che per cosa maggiore.

§. I.

2. **I**L miracolo, che dovea farsi in queste nozze ; avea due condizioni , importantissime alla Religione : era il PRIMO : *Hoc fecit initium signorum* : ed era MEZO al gran miracolo dell'ultima Cena ; poichè mostrata in fatti la transustanziazione di acqua in Vino , non sarebbe poi comparsa , nè impossibile , nè incredibile la transustanziazione di Vino in sangue : *Hic est sanguis meus* : Marc. cap. 14. v. 24.

3. Importava dunque troppo alla Religione , che tutti li Convittati fossero attenti al primo miracolo ; dal quale dipendeva la riputazione dello spargimento , e per tirare tutti li Convittati all'attenzione , conveniva un parlare straordinario , che facesse curiosità , e meraviglia , qual era il sentirsi , che Giesù Cristo mansuetissimo , e riveritissimo alla Madre , non la chiamasse madre , ma Femmina : *mulier* : che mostrasse rimproverarla d'importunità : *nondum venit hora mea* : Che quell'avvertenza , e sollecitudine non le appartenevano : *Quid mihi , & tibi ?* Tutte queste circostanze cominciarono a raccogliere l'attenzione di tutto il convito , sopra quel parlare di Giesù Cristo , e tutti gli occhi verso di lui à mirare ciò , che farebbe ; e quando quest'attenzione fu tutta raccolta , allora comandò , che si riempissero li vasi dell'acqua : *Implete hydrias aqua* , & *ferre Architeclino* : Il credenziere , che avea bisogno di fiaschi , e non di giare , curioso di vedere l'effetto di quel comando ; versando il vaso , scopre il miracolo , nè fidandosi degl'occhi , venne all'assaggio , e trovò veramente , che era vino : *Gustavit*

stavit Architeclinus aquam, vinum factam: Ecco dunque il mistero di quelle parole, in apparenza scortesi, ma in verità tutte composte, e studiate al disegno della Religione; e la Vergine, che le intendeva nel suo vero senso, proseguì il suo negozio, come se non avesse ascoltato, perchè sapeva, che parlando con lei, non parlava à lei: *Quodcumque dixerit vobis facite*: e da questo buon concerto, nè risultò gloria à DIO, e Fedene' circostanti, che sono il principio, e termine della Religione: *Manifestavit gloriam suam, & crediderunt in eum*.

4. Non solamente non fu la Vergine in alcun dispiacere delle sudette parole: *Quid mihi, & tibi est, mulier? nondum venit hora mea*, ma si vide sommaramente onorata dal Figliuolo; poichè avendo detto, che non era ancora arrivato il tempo di manifestar la sua gloria, e potenza, e facendo nulladimeno ciò, che bramava; venne à mostrare quanta stima facesse della di lei intercessione; accelerando il tempo in suo risguardo, e volendo fare il primo miracolo in Canà per compiacerla; e la compiacque con somma finezza; poichè la Vergine non lo aveva pregato, ma semplicemente li aveva detto; che non avevano vino: *Vinum non habent*, e Gesù con filiale finezza le corrispose, come se avesse dimandata la grazia, bastandogli di aver veduto, che lei l'averebbe gradita: Tanto belle anime cred la Provvidenza Divina, per l'Idèa delle virtù, e per la consolazione delle indigenze del Mondo. La madre non volle mettere il Figliuolo in impegno alcuno, il Figliuolo volle consolata la Madre in ogni suo desiderio, e metterla in riputazione di poter tutto appresso di lui.

5. Questa transustanziazione d'acqua in Vino fu diversa notabilmente dalla transustanziazione, che poi si fece nell'ultima Cena; poichè all'ora non solamente si transustanziò il vino in sangue, ma nel sangue di Giesù Cristo: pure quanto alla mutazione delle forme era affatto lo stesso miracolo, perchè si come quella che fu prima vera acqua, diventò vero Vino, così quello, che fu prima Vino diventò vero sangue: l'esser poi quel vero sangue, il vero sangue di un tale individuo, quistà la maggioranza del miracolo, sopra la transustanziazione dell'acqua in Vino, seguito nel convitto di Cana.

6. Un'altra disparità si trova trà queste due transustanziazioni, che l'acqua convertita in Vino, mutò con la forma anche gli accidenti: che nella transustanziazione del Vino nel sangue di Giesù Cristo, si cambia la forma, e restan li primi accidenti; diversità, che proviene dall'essere quella prima transustanziazione di acqua in Vino un miracolo, e questa di Vino in sangue un Sacramento. Il miracolo non poteva conoscersi, che con la mutazione degli accidenti, li quali lo dimostrassero evidentemente tale alla cognizione de' sensi: e l'intenzione di Giesù Cristo fu, che il miracolo fosse conosciuto; che nel Sacramento instituito per nutrimento della Fede, non doveva prodursi l'evidenza sensibile della mutazione degli accidenti, acciò restasse Sacramento: *Sensu apparet*, dice l'Angelico 3. P. q. 75. art. 5. *facta consecratione, omnia accidentia panis, & vini remanere, ut cum invisibiliter corpus, & sanguinem Domini nostri sumimus, hoc proficiat ad meritum fidei.*

§. II.

7. **P**URE; perchè niuna donna fù mai, nè può esser al mondo di tanto merito, non doveva passare in esempio alle altre Donne ciò, che unicamente conveniva alla sua persona, quindi voleva la Politica, che Cristo lasciasse avvertita la posterità, che le Donne non dovevano mischiarsi in affari di pubblica importanza, vivente, e presente il Regnante, e questo fù il motivo, che la dimandò femmina, e non madre, *quid mihi, & tibi est mulier?* volendo dire, in grazia vostra, come mia Madre, si farà il miracolo, e dite solamente, che facciano quello, che io dirò, *quodcumque dixerit vobis, facite*. Ma in riguardo di Voi, come Donna, non è cosa, che convenga, nè a voi di ricercarla, nè a me di concederla: *Quid mihi, & tibi est, mulier?* perchè incominciando ad operare in cose pubbliche, non sono vostro figliuolo, ma vostro DIO.

8. Nella Religione, che è stato di grazia hà voluto DIO alzare la condizion delle Donne, nella persona della Vergine, sopra de'Serafini, e di tutte le Intelligenze del Cielo, e far sapere, che avanti DIO, può ogni Donna avanzarsi ad ogni grado di perfezione, ma nello stato politico, in cui le Donne restano nella loro condizion naturale, devono considerarsi altramente: *Quid mihi, & tibi est, mulier?*

9. Quando DIO conferì il Principato ad Adamo, con fargli venire innanzi tutti gli Animali à ricevere da lui il vero nome, Eva non era ancora al Mondo: *Adæ verò non inveniebatur adiutor simi-*

his ejus: Gen. cap. 2. v. 20. Acciò ogni Principe intendesse, che nel Dominio, Giurisdizione, e Governo, la Donna, quando regna il Padrone, non dovesse pretendere alcuna autorità, mentre l'Uomo fu installato Principe quanto era solo senza moglie, e senza figliuoli, cioè à dire quanto le Donne erano niente; e se nel Dominio degli Animali, le Donne non hanno parte, molto meno potranno pretendere di regnare sopra degli Uomini, quanto questi vivono, e governano.

10. Chi osserva il modo, con il quale entrò la Donna nel numero delle cose, e tutte le altre circostanze del suo nascimento, conosce immediatamente, non aver mai la natura preteso di occuparla in cose pubbliche: Ella fu cavata dal corpo di Adamo quando dormiva: *Immisit soporem in Adam*. Non fu cavata dall'Uomo svegliato in tempo, che hà l'uso della ragione, e che veramente può dirsi Uomo, ma fu cavata dall'Uomo mentre dormiva, cioè in un tempo che l'Uomo non agisce da Uomo; per essere nel sonno la ragione sepolta, anzi deve rifletterci, che non fu cavato dal sangue, ò dal celabro, ò da altra parte, che fosse sede de'spiriti, e dell'anima sublime, ma uscì fuori da una costa, senza senso, e da un'osso, che non hà alcuna funzione del corpo, la quale servì d'istrumento alla ragione: *tulit unam de costis ejus*: e benchè disse DIO: *erunt duo in carne una*: Questo stesso dimostra, che l'Uomo, e la Donna non sono una cosa nella mente, in cui stà la potenza regnante, la virtù, ed il carattere del Dominio, ma solamente sono una cosa unita nel corpo: *in carne una*, cioè à dire in quella parte dell'Uomo, che serve ne' privati ufici dell'animalità, senza partecipazione dell'Intelligenza.

11. Nella conferenza tenuta in Cielo trà le Divine Persone, sopra la creazione dell'Uomo fù concluso di formarlo all'immagine loro: *Faciamus Hominem ad imaginem, & similitudinem nostram, & PRÆSIT*: Gen. cap. I. v. 26. per qual ragione soggiunse, & *PRÆSIT*? perchè parlava di Adamo Principe, e non di Adamo semplicemente Uomo, e doveva intenderfi della somiglianza nella giurisdizione, non avendo DIO Corpo, à cui l'Uomo potesse rassomigliarsi: *ad similitudinem nostram, & PRÆSIT*, quando poi DIO volle formare la Donna, non intese di farla simile à se, ma di farla simile ad Adamo: *Faciamus ei adjutorium simile SIBI*, e non soggiunse, *ET PRÆSIT*; poichè se Eva fosse stata in tutto simile ad Adamo, sarebbe anch'ella stata simile à DIO secondo il noto principio: *Quæ sunt equalia uni tertio, sunt equalia inter se*: fù dunque simile Adamo nella natura, ma non nel dominio, non trovandosi soggiunto il *PRÆSIT*: parlando dunque DIO di Adamo relativamente alla Donna, parlava di Adamo Uomo, non di Adamo Principe, al quale Eva non doveva somigliare: e subito che Adamo se la vide appresso, e la mirò tutta da capo à piedi, esclamò immediatamente: *Os de ossibus meis, caro de carne mea*, costei rassomiglia a' miei ossi, ed alla mia carne, e non alla mia mente, nè al mio Dominio.

12. Con maggior distinzione conferma il Sacro testo questa Dottrina nel Genesi cap. I. v. 27. dove si parla della medesima Creazione di Adamo: *Creavit Deus Hominem ad imaginem suam*: Soggiunse immediatamente in singolare: *ad imaginem DEI creavit illum*: poscia replica in plurale: *Masculum, & feminam*; poichè resta sempre più spiegato che
la

la correlazione della Donna con l'Uomo, è cosa, che si riferisce all'Umanità, e non al Principato.

13. Se dunque DIO non hà formata la Donna, per il governo del Mondo, non può non fallare chi le introduce, e se il governo và male, non deve alcuno meravigliarsene, essendo impiegate in negozio, del quale per loro natura non sono create. Certe Principesse insigni nel governo del Mondo, come furono Semiramide trà gli Assiri, Tommiri trà Sarmati, ed Anna trà gl'Inglese, e simili altre celebri nell'Istoria del Mondo, regnarono in mancanza de' Rè, e supplì la provvidenza nel concederle virtù virili, ò pure furono accidenti, che non devono essere di regola. Certo è per Divino oracolo, che il governo de' Regni non è concesso alle Donne, per felicità de' Popoli: *Mulieres dominatae sunt eis? Popule meus qui te beatum dicunt, ipsi te decipiunt.* Isai. cap. 3. v. 19.

14. Convengono tutte le Nazioni del Mondo, Civili, e Barbare nel tener lontane le Donne da' Magistrati, e quando alcuni Cervelli stravaganti han voluto istituire Senati di Femmine, come fece Elcogabalo in Roma, non potè questa istituzione lungamente durare, e l'Imperatore Elcogabalo passò per un matto, non solamente in Città, ma per tutto il Mondo, ed appresso tutta la posterità.

15. Cadde una volta in mente d'Agrippina, Madre di Nerone, di sedere anch'ella in Trono col Figliuolo, nel ricevimento degli Ambasciatori dell'Armenia, e già era uscita da' suoi appartamenti, per venire alla sala dell'udienza. Sorpreso tutto il ministero della non usata comparsa avanti Ambasciatori d'un paese, dove il nome della Corte Romana era

era ascoltato con la venerazione de'Sagri Tempj ; non sapevano come impedire l'imminente disordine, non più veduto in tanta seria funzione, da che regnavano Cesari nella Metropoli del Mondo ; sovvenne finalmente à Seneca il ripiego, e consigliò Nerone di andar incontro alla Madre, come per compimento, e riverenza filiale, e deferire quel ricevimento ad altra giornata: *Im specie pietatis, obviam itum dedecori*. Tac. Ann. lib. 13. c. 6.

16. E famosa in questo particolare l'azione di Maometto II. Gran Signore de'Turchi ; grande egualmente, che barbara: Era sparsa voce, che egli fosse tanto perdutoamente innamorato di certa sua bellissima Donna, che à lei tutti confidava gli affari arcani del Divano, e dalli di lei consigli, tutte misurasse le sue risoluzioni, per il governo dell'Ottomana Monarchia; parve à Maometto questo spargimento tanto ingiurioso alla sua riputazione, che pensò come disingannare il Mondo, à qualunque costo, non potendo, nè volendo soffrire, che il Padrone di tanto Mondo, fosse creduto, non Padrone di se, e dopo lungo, e fiero pensiero, comandò che si chiamassero li suoi Consiglieri à Palazzo, e quando furono raccolti insieme, entrò anch'Egli; e seco condusse la Donna sua favorita, scopo di tante mormorazioni, e querele: Nè più bella, nè più infelice femmina, si sa che vivesse in quei tempi, in tutto il Dominio Ottomano: Ella credeva d'essere intronizzata Regnante col suo Signore: Credevano li congregati Bassà, e Visiri di dover anch'essi adorar l'Idolo del loro Padrone, quando sentirono dirsi da Maometto, che per confondere la temerità di coloro, che ardivano crederlo adoratore d'una femmina, l'aveva colà condotta,

morta, per fare una Vittima al suo onore, ed all' altrui disinganno, e nel pronunciare queste parole, con un colpo di fabla tagliò il capo à quella povera innocente, morta prima d'esser uccisa, sorpresa di vedere in un momento il suo amante diventato suo Carnefice: Volendo piuttosto il Barbaro Regnante l'infamia di esser crudele, che quella di regnare con l'assistenza, e consiglio d'una femmina.

*QUID MIHI, ET TIBI EST
MULIER?*



Politica, e Religione

C A P O U N D E C I M O .

DESCENDIT CAPHAR-

NAUM IPSE, ET MATER EJUS, ET
FRATRES EJUS, ET DISCI-
PULI EJUS.

Cap. II. v. 12.

I. **C**He Giesù Cristo andasse à Cafarnao, per accostarsi al sagro Tempio di Gierusalemme à celebrare la Pasqua, fù Religione; Ma che vi andasse accompagnato da molta gente: *Ipse, & Mater ejus: & Fratres ejus, & Discipuli ejus*: questa fù Politica: perche la Religione deve avere luoghi determinati per il culto Divino, e la Politica richiede, che gli Uomini dabbene siano conosciuti.

§. I.

2. **N**On sono li Tempj la Residenza di DIO; poiche non essendo DIO. cosa corporea, nè limitata, non può restringersi da alcun materiale edificio. tutto l'Universo è troppo angusto alloggiamento della Divinità; e però disse l'Angelico: *Propter Deum non oportet fieri Templum, sed propter homines oportet institui, ad cultum DEI.* D. Th. p. 2. q. 102. art. 4. ad p. per noi si fabbricano li San-

Polit. e Relig. Tomo I. H tuarj

marj per ivi portarci in adorazione: *ad cultum DEI*. Qui la nostra Religione esercita tutti gli atti della sua pietà, qui supplica, qui piange, qui ringrazia, qui adora, qui sacrifica; e facendo risovvenire agli Uomini, che nel Tempio non debba farsi altro, che pensare a DIO, e badare alle cose Divine; sentono già raccogliersi lo spirito in divozione, e riverenza per cui si rendono più capaci della grazia Divina: *Domus sanctuarii, non est instituta ad hoc, quod DEUM capiat, quasi localiter inhabitantem, sed ad hoc, quod notitia DEI ibi manifestetur, per aliqua, quae ibi fiebant, vel dicebantur, & quod propter reverentiam loci, orationes fierent magis exaudibiles ex devotione orantium.* Div. Thom. ibid.

3. Ed è ben giusto, che la nostra Religione, abbia il comodo de' suoi esercizi in qualche luogo di sua convenienza; mentre le altre virtù di minor conto, occupano con le lor fabbriche tanto spazio di Mondo. La giustizia quante mura non alza in ogni luogo, dov' siano Tribunali? Curie, Senati, Archivi, Registrate, Cancellarie, Carceri, e cento altri comodi necessarj alle di lei molte funzioni. La magnificenza dov' più si distingue, che nelle fabbriche? Reggie, Castelli, Palazzi, Teatri, Loggie, Torri, Piramidi, Mausolei, Obelischi, ed innumerabili altre macchine, per conciliarsi, con specie grandi, e sensibili la venerazione del volgo. La provvidenza de' Governi, non ha mai fine di fabbricare: Fortezze, Arsenali, Magazeni, Fondarie, Università, Accademie, Seminarj, Collegj, Portici, Ospedali, Lazaretti, Asili, ed innumerabili altri edificj per il pubblico servizio. Leelve, le montagne, li fiumi, devono recidersi, svizzerarsi, divertirsi dallo stato loro naturale, per far luogo

luogo; non solamente alle nostre virtù, mà ben sou-
 vente a' nostri vizj. Quando più dunque conviene;
 che la Religione abbia anch'ella li suoi posti, li suoi
 ricoveri, la sua abitazione, acciò DIO sia servito,
 e l'Uomo sia occupato nel principal esercizio della
 ragionevole sua natura, e dove si possa ben traffica-
 re il tempo, principal patrimonio della nostra vi-
 ta. Salomone, che sapeva à qual fine fabbricavan-
 si li Tempj, ne alzò uno in Gierusalemme con infinito
 studio, con immense spese, con magnificenza non
 più veduta nel Mondo, non per fare cosa bella agli
 occhi di DIO, che *in sole posuit Tabernaculum suum.*
 Ps. 18. v. 6. Mà per alzare la fantasia degl'Uomini
 alla meraviglia, e disporli alla venerazione della
 Divinità, con l'ajuto di cose grandi, materiali, e
 sensibili, e la mente nobilitata da cose speciose, si
 rendesse organo capace di cose superiori alla bassa
 sua natura. Questa medesima intenzione ne' tempi
 della moderna Chiesa ebbero tanti Uomini Santi,
 li quali nella loro Persona umilissimi, e poverissimi,
 nell'alzar fabbriche sacre furono magnifici in som-
 mo grado, e trà gli altri fù insigne San Carlo Bor-
 romeo, il quale hà lasciato alla posterità fabbriche
 di sommo dispendio, e di nobilissima Architet-
 tura, singolarmente in Milano dove fù Arcivescovo,
 Fondatore di Tempj, Chiostri, Seminarj, Col-
 legi fabbricati senza risparmio, sontuosi, e va-
 ghiissimi.

4. Che Giesù Cristo andasse à celebrare la Pasqua
 nel Tempio di Gierusalemme, piuttosto, che re-
 stare in Patria, dove celebravasi la Pasqua da tanti
 altri, che non potevano viaggiare, fù anche quel-
 lonn Mistero di Religione, insegnando Cristo in
 tal modo la subordinazione delle Chiese filiali alla

Metropolitana, acciò crescendo il Cristianesimo per tutta la Terra, sapesse restar sempre una Chiesa superiore alle altre. E perche quella di Gierusalemme non presumesse di restar sempre la prima, poco dopo la di lui morte, ne permise la demolizione, ed in Roma dove concorreva la maggior parte del Mondo ad' idolatrare la fortuna degl'Imperatori Romani, colà volle che si fondasse il Tempio, e la principal Residenza della nuova sua Religione.

5. Presentemente abbiamo noi Cattolici un motivo più grande per la venerazione de' sagri Tempj, di quel che avessero li nostri antichi, nelli Secoli preceduti alla Redenzione; poiche allora, ancorche innalzati alla gloria del vero DIO, non servivano alla Residenza di DIO, ma oggidì sono la di lui vera Residenza, abitando corporalmente nelle nostre Chiese il Corpo Sacramentato di Giesù Cristo nel pane Eucaristico, e per conseguenza DIO stesso ipostaticamente unito alla di lui reale umanità. Nel Tempio di Gierusalemme erano figure del Redentore, mà noi abbiamo ne' nostri Altari il figurato: non la Legge, mà il Legislatore, non cose sacre, mà il Sacramento: non cose Divine mà Dio.

§. II.

6. SE l'andata di Cristo al Tempio fù Religione, l'accompagnamento col quale viandò, fù Politica. Poiche se avesse intrapreso quel viaggio tutto solo, facendo come soleva molti miracoli pel camino, e predicando cose nuove, niuno averebbe saputo dove informarsi di lui, ed avrebbero preteso scusarsi della temerità tutti coloro, che lo trattavano da impostore, da birbante, da fantasma.

Cristo

Cristo per togliere l'occasione al loro peccato, condusse seco irrefragabili testimonianze della sua Persona, della sua Patria, de' suoi costumi: *Ipsè, & Mater ejus, & Fratres ejus, & Discipuli ejus*. La Madre conosciuta in Nazareth, per li suoi molti Parenti, nota in tutta la Galilea: Li suoi Fratelli Cugini nutriti con lui nella stessa contrada, e giornalmente in sua conversazione, dalla fanciullezza, sino à quel tempo, cioè à dire per trent'anni continui. Li Discepoli, Gente semplice, difficile à mentire, Gente povera, facile à minacciarli; Gente di diverse patrie, disidenti l'un dell'altro: erano testimonj tali, che non restava luogo à dubitare della di lui santità, dicevano à tutti, tutto ciò che udivano, e vedevano, ed in tal modo spargevasi la fama della di Lui sapienza, e della di Lui innocentissima vita. Politica necessaria in quel principio, per tirare la moltitudine alla salute.

7. Le Persone di pubblico ministero, devono tenersi fermi à questa massima fondamentale di tener cospolti li propri costumi alla conoscenza comune. A quelli voltarsi gl'occhi del Mondo, più che ad ogni altra prerogativa, poiche non è creduto capace di sapere ben governar gli altri, chi non sa ben governare sè stesso, nè si crede che sappia ben governare se stesso, chi non hà coraggio di mostrarsi smascherato avanti la giudicatura di tutto il Mondo. Vuoi tu sapere, dice Antenodoro, se tu sei Uomo dabbene, e senza passioni; rifletti, se sei arrivato tant'oltre ne' tuoi costumi di poter pregar Dio alla presenza di tutti, e sentito da tutti: *Tunc scito te esse omnibus cupiditatibus solutum, cum eo perveneris, ut nihil DEUM roges, nisi quod rogare possis palam*: e Seneca scrivendo questo suo avvertimento à Lucillo,

conclude consigliandolo, à viver con gl'Uomini, come se DIO lo stesse guardando, ed à parlar con DIO, come se gl'Uomini lo stassero ascoltando: *Sic vive cum hominibus, tanquam DEUS videat, sic loqueri cum DEO, tanquam homines audiant* Ep. 10. ed' altrove coerentemente suggerisce al suo Lucillo, che l'Uomo di buona coscienza, gode d'esser palese: *Bona conscientia turbam advocat*, e ne soggiunge la ragione bellissima: *Si honesta sunt, quas facis, omnes sciant; si turpia, quid refert neminem scire, cum tu scias, Ob te miserum, si contemnis hunc testem!* Ep. 43.

8. Licurgo (non il Legislatore) uno delli dieci Oratori, che governavano la Repubblica di Atene, Sogetto di singolarissimi talenti, sempre impiegato nelle prime cariche del governo, benchè fosse occupatissimo continuamente, pure registrava ogni sera tutte le operazioni del suo Ministero, e quando spirava il tempo della Reggenza, faceva attaccare in piazza il giornale di ogni sua azione, acciò tutti potessero leggerle, e criticarle, volendo, che il popolo formasse senza riguardo il Sindicato: e se egli avesse delle sue cariche fatta bottega, non è dubbio, che nella moltitudine sarebbesi trovato, chi ne avrebbe data notizia. Quando poi, avanzato negl'anni, si sentì prossimo à morire, ancorchè tutto cadente, e languido, si fece portare in Senato, e forzando lo spirito à portarsi sù le labbra, diede conto generale di quanto aveva operato in tutto il corso della sua vita civile: Pregando li Padri della Patria, e tutto il Popolo concorso à persuadersi, che si come erano essi testimonj delle sue operazioni, mentre aveva vissuto, così erano li Santi Dei testimonj delle sue sincere intenzioni, mentre moriva. Questa magnanima azione, fu tanto stimata da quella Re-

la Repubblica, che celebrarono, come riferisce Orodoto, le di lui esequie con onori Divini.

9. Quando Elio Sejano risolse di prostituire il suo Padrone Tiberio, per precipitarlo dal Trono, ed alzarfi egli all'Impero, non trovò più forte mezzo, che di consigliarlo à ritirarsi dagli occhi di Roma, e sfogare le sue passioni senza soggezione, nell'Isola rimota di Capri: *Sejanus huc flexit, ut Tiberium ad vitam procul Roma, amenis locis degendam impelleret*: Tacit. Ann. lib. 4. cap. 41. Sapeva costui, che il Principe, che si nasconde dal Pubblico, si slontana dal Principato, e che li costumi nascosti del Principe s'interpretano sceleraggini, ancorche talora non fossero, non dovendosi supporre, che gente nutrita trà le adulazioni voglia coprire il merito della lode, nè sembra possibile, che persone, le quali fingono virtù per vanità, volessero celarle se fossero vere.

10. Quel savio benchè infelice Vecchio, Sergio Galba, quando confidò à Pisone Liciniano li motivi di averlo scielto trà molti alla sua successione, dissegli chiaramente, per averegli vissuto nelle sue pubbliche incombenze irreprensibile: *ea vita, in qua nihil excusandum habeas*: Tac. Hist. lib. i. cap. 15. Fù Pisone adoperato nelle prime dignità dell'Impero, ed in tutto il tempo de' suoi maneggi, non permise mai, che per la scalera secreta penetrassero Turcimanni à comprare la di Lui protezione con borse d'oro, con biglietti amorosi, con lettere di cambio, con gioielli di nuova legatura, con moderni drappi dell'India, con l'offerta di Cavalieri Arabi, con impegni di fazione, e simili altri mercati introdotti in Corte, ne' governi corrotti di Claudio, e di Nerone: mà tutto formato sull'idea

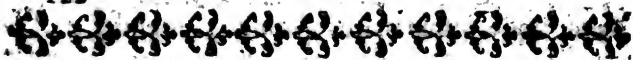
di quei antichi Padri della Repubblica, promoveva il rispetto alle Leggi, e la fedeltà al Principe, senz'altro interesse mai, che del beneficio publico, ed esaltazione del Romano Impero: *Ea vita, in qua nihil excusandum habeas.*

II. Uno de' sapientissimi fini, ch'ebbe Gesù Cristo di voler vivere povero, e perseguitato, e poscia di morire per le mani vituperose della giustizia, à mio credere fù questo, per dar campo à tutti li suoi Nemici di poter facilmente produrre contro di Lui ogni accusa, sapendo che niun Uomo consapevole di qualche suo reato, averebbe taciuto, in vederlo abbandonato da tutto il Mondo; anzi farebbesi ciascuno fatto gloria nel rinfacciargli le di Lui ignominie, ed in tutti li trent'anni, che visse privatamente nella Casa materna, se avesse dato un minimo segno d'alcuna malizia, ogni cosa sarebbe uscita in luce contro di Lui, secondo il solito costume degl'Uomini, di concorrere co' prepotenti all'oppressione de' miserabili: e quei Discepoli, che lo abbandonarono, fuggirono, anzi negarono di conoscerlo, se avessero saputo qualche suo delitto, avrebbero dimandata impunità, e farebbero comparsi à finirlo di perdere; mà non essendosi alcuno insinuato contro di Lui in quello stato di tanta abbiezione, restò convinto tutto il Mondo della sua innocentissima vita: Che, se al contrario, fosse Cristo vissuto in condizione d'Uomo potente, e fortunato, e fosse morto in mezzo delle grandezze umane, avrebbero molti potuto credere, che Egli fosse stato come ogn'altro Uomo, mà che li di Lui difetti fossero restati nascosti, per interesse, ò malizia de' complici, timorosi di perder essi ricchezza, e riputazione, nel rivelare il segreto della di Lui vita.

Per dunque disinganare il Mondo, e render giustizia alla sua innocenza, volle Cristo vivere, e morir miserabile, e volle insegnare, che chi serve al Pubblico, deve vivere in modo, che tutto si sappia, nè far un passo senza testimoni del suo operare.

DESCENDIT CARTHAGINEM, IPSE, ET MATER EJUS, ET FRATRES EJUS, ET DISCIPULI EJUS.





Politica , e Religione

CAPITOLO DUODECIMO.

CUM FECISSET QUASI

FLAGELLUM DE FUNICULIS , &c.

Cap. II. v. 15.

I. **E**Ntrato Giesù Cristo nel Tempio trovò, che in quel sagro luogo, facevasi fiera di mercanzie: *Invenit in Templo vendentes boves, & oves, & columbas, & Numularios sedentes*: alla vista di tanto intollerabile, e scandaloso disordine, non ricorse Cristo al Pontefice, e Principi della Sinagoga (li quali probabilmente profitavano di quei Botteghini, piantati nella loro giurisdizione) nè pregò l'Eterno Padre à far qualche spaventoso prodigio ; ma raccolti insieme alcuni pezzi di corda (che in un pubblico mercato non mancavano) scacciò à sferzate ed Uomini, e bestie ; buttò per terrali banchi, con lo spargimento delle monete, che numeravano ; gridando à tutti, che se ne andassero, perche quello era Tempio, e non piazza : *Auferte ista hinc, & nolite facere Domum Patris mei, Domum negotiationis* : nè cessò di gridare, e di flagellare, finche tutti non furono usciti di Chiesa ; *omnes ejecit de Templo, oves quoque, & boves, & Numulariorum as, & mensas subvertis* ; tanto in materia di Religione, quanto in

to in materia di Stato, bisogna far così: Chi si trova in autorità di poter rimediare, sempre che occorre un gran disordine, non cominci processi, e non aspetti prodigj dal Cielo, ma sapia valersi di alcuni pezzi di Corda: *Flagellum de Funiculis.*

§. I.

2. **L**I Partigiani di Vitellio, nel tempo di quelle turbolenze Civili di Roma, che succedero all'eccidio di Galba Imperatore, e di Pisone Cesare, lo persuadevano a non perder tempo, e chiamare in Italia, ed a Roma le Legioni a lui fedeli della Germania, prima che quelle di Francia, e di Spagna s'impegnassero in altro partito, perche *nihil in discordiis civilibus FESTINATIONE tutius*: e ne soggiungevano la ragione: *UBI FACTO MAGIS, QUAM CONSULTO OPUS ESSET*: Tac. Hist. lib. 1. cap. 62. questa Dottrina, che vale nelle discordie civili dello stato profano, milita egualmente nelle discordie civili, che insorgono talora ne' popoli in punto di Religione: e nella serie delle Istorie Ecclesiastiche, si osserva, che quei Scismi, ed Eresie, sopra le quali si è deferito il rimedio alla decisione de' Concilj Ecumenici, non si sono estirpate, che dopo sanguinosissime guerre, e gravissimi incomodi di molte Nazioni, nè senza perniciosissimi scandali: ed al contrario, quando col braccio delle Potenze secolari, si sono sul bel principio oppressi gli Autori della discordia, con essi restarono subito estinti li loro errori.

3. Nel secolo ultimamente passato, un certo Giuseppe Francesco Borri Milanese, Medico di professione, e Birbante di costumi, tentando mentre era giovi-

giovine in Roma, di alzare la sua fortuna col mezzo di molti inganni, e segrete malizie, trovossi più oltre in prossimo pericolo di perdere con ignominia la riputazione, e la vita; e però risolse di arrivare allo stesso termine per altro camino, e diedesi à fingere la vita divota, affectando estasi, raccontando visioni, rivelazioni, e notizie arcane delle cose celesti: Venne in quel tempo assunto al Ponteficato Alessandro VII. il quale ordinò al Tribunale dell'Inquisizione, di vigilare con particolar attenzione sopra simil gente, soggetta ad illusioni, e molte volte Ipocrita, la quale sotto specie di santità inganna il Prossimo. Non piacque al Borri questa oculata providenza del nuovo Pontefice, e dubitando d'essere inquisito, e scoperto, risolse di portarsi à Milano, dove era poc'anzi morto in concetto di Santità cert'Uomo semplice nominato Giacomo Filippo, confratello di certa Scuola, dove convenivano per esercizj spirituali, secondo il costume di quella Città, Uomini della plebe ogni giorno festivo: Il Borri entrò frà questi, e successe nell'opinione d'Uomo spirituale, e nell'autorità di Maestro al defunto Giacomo Filippo: ma si come egli aveva di più molto studio, e maggior malizia, si andò guadagnando à tanta confidenza, quei semplici ascoltanti, che li fece credere aver' egli continui colloquj col suo Angelo Custode, dal quale udiva quelle dottrine di spirito, che ad essi insegnava: creduli costoro à tutte le di lui menzogne, facevano sempre maggior coraggio al Borri d'inventar sempre cose strane, e rivelò à quei suoi Discepoli un nuovo mistero della nostra Religione, ch'era l'Incarnazione dello Spirito Santo nella persona della Madre del Redentore: e poscia si avanzò all'

ulti-

ultima confidenza della sua vocazione, che era di essere stato eletto da DIO per Capitan Generale di quell'esercito, che doveva obbligare tutto il Mondo ad una sola Religione, essendo già venuto quel tempo, che sarebbe: *Unum ovile, & unus Pastor*: e che essi suoi compagni avrebbero seco spiegato per tutta la Terra lo stendardo di Giesù Cristo: e perche le virtù Cristiane erano la forza di questa milizia, quindi li ridusse a far voto di povertà Appostolica, e tutti li portarono il denaro, che avevano, e che egli sotto pretesto d'impiegarlo in opere di misericordia, custodiva per sè medesimo, e si trovò in poco tempo ricco di dodici mila doppie. Già era imminente il giorno della pubblicazione di questa nuova Evangelica milizia; che senza dubbio avrebbe trovato gran seguito, in Città di gran Popolo, e di Popolo semplice dato alla pietà, e farebbero nati disordini, e turbolenze di estrema rovina alla pubblica quiete, se non avesse cominciato a traspirare l'ammutinamento alla notizia dell'Inquisizione, la quale ricorse per assistenza al braccio secolare. Il Senato comandò subito la Prigionia del Borri, e di tutti quei suoi discepoli: Il Borri fuggì con alcuni altri, ma restarono molti nelle forze della Giustizia, la quale immediatamente fece alzare alcune forche nella piazza avanti del Duomo, e con alcuni pezzi di corda aggruppati in capestri, fatti impiccare quei santi Appostoli, restò dissipata tutta quella crescente turbolenza, contro la quiete della Chiesa Romana, nè il Borri in Germania pensò più a novità di Religione, voltando tutti li suoi studj alla Chimica, tanto metallica, che medicinale, nella quale professione morì in Roma, nel Castel Sant'Angiolo: dove fu condot-

to prigionie dalla Silesia, mentre passava da Amburgo verso la Turchia, arrestato per errore da' Ufficiali dell'Imperatore, che stavano in aguato d'una Spia di Francia, che portava lettere di quella Corte a' Ribelli d'Ungheria.

§. II.

4. **I**N materia di Stato non è possibile miglior Politica di quella, che sà, come Cristo, valersi à tempo d'alcuni pezzi di corda: *Flagellum de funiculis*. Quando morì Ferdinando il Cattolico, e la Monarchia delle Spagne restava in eredità à Carlo V. Imperatore, due Cavalieri Spagnuoli, che servivano l'Arciduca Ferdinando di lui Fratello, allora alla Corte del defunto Rè, tramavano di conferire à Lui tutte quelle Corone dovute al Primogenito, nè mancarono apparenti motivi, di pubblica quiete, e maggior convenienza, per sedurre li Grandi di quel Regno, contro la Giustizia dovuta alle ragioni di Carlo: Il Cardinal Ximenes, che fu primo ministro di Ferdinando il Cattolico, e poi esecutor testamentale, sogetto di gran mente, e di egual coscienza, considerando l'enormità del pensiero, e le spaventose conseguenze, che sarebbero derivate dall'esecuzione, fatali à tutta l'Europa, comandò immantinente à que' due machinatori di tanta sceleraggine, che uscissero senza indugio dalla Corte, e si ritirassero, a' loro Beni, nè ardissero tentare alcun movimento contro al suo governo. Li due Cavalieri sorpresi dall'improvviso comando, andarono arditamente à trovare il Cardinale, e dimandarongli con quale autorità pretendesse allontanarli dalla persona dell'Arciduca loro

Signo-

Signore: allora il Ximenes mostrò loro la Guardia del Palazzo, e poi riminando il Cordone di S. Francesco, che soleva portare: *Quei Soldati*, disse, *misanno questa autorità: ma senza di essi, questo pezzo di corda mi basta per umiliare la vostra superbia, e farvi partire*: ed in fatti partirono, nè successe alcun disturbo nella disposizione di quella Monarchia. Così il Cardinale *ejecit ab Aula* quei cervelli torbidi dalla Corte, come Cristo li mercanti *ejecit de Templo*, con solamente mostrare un pezzo di Corda.

5. Il Gran Czar di Moscovia oggidì Regnante, non soffocò altramente la Ribellione de' suoi Stari. Questo Principe invaghito di girare l'Europa, e vedere come si governassero li Paesi altrui, uscì di Moscovia l'anno 1696. e passata la Polonia, e la Germania, portossi in Olanda, ed Inghilterra, e di là tornato in Germania venne à Vienna alla Corte dell'Imperatore, con disegno d'innoltrarsi à Venezia, ed à Roma: ma sul punto di partire gli sopraggiunsero Corrieri, con l'avviso, che tutte le sue Guardie Pretoriane, che colà dimandansi Sterlizi, eranfi ribellate, riconoscendo la di lui Sorella Regnante nella minorità del Principe suo Figlio. Il Gran Czar obbligato da queste novità à ritornarsene in Moscovia, vi andò con ogni velocità su le poste, ed arrivato in tempo, che ogni cosa era sopra, mà che però restavangli ancora tante altre Soldatesche fedeli da poter apportar rimedio alle inforte turbolenze, fece inamantemente all'intorno delle mura di Moscovia alzare gran numero di Forche, ed in pochi giorni vi fece appicare alcuni centenaja di Ribelli, che tutto riempirono di spavento il paese, ed alla vista di quel funesto spettacolo, li

Io, li prefati Sterlizi mutarono consiglio, e l'arribellione cadde per terra; e senza bisogno d'eserciti, o ajuto di Potenze straniere, solamente con alcuni pezzi di corda compose nel primo ordine tutto lo sconcerto del suo vasto Dominio: è ottimo consiglio in ogni luogo quello, che Tacito trovò praticato ne' Regnanti dell'Asia: di eseguir subito ciò, che stimasi al proposito: essendo la tardanza una specie di servitù, come la prontezza una cosa da Rè: *BARBARIS CUNCTATIO SERVILIS, STATIM EXEQUI, REGIUM VIDEATUR.* Ann. lib. 6. c. 32.

6. L'anno 1700. alli 22. Di Luglio, sollevatosi il Popolo di Vienna contro l'Ebreo Fattore della Cesarea Camera, Samuel Oppenheim (a cagione, che il di lui Figlio aveva, per lieve motivo, fatto bastonare, ed incarcerare uno Spazzacamino Cristiano) si portò tumultuosamente alla di lui Casa, e penetrate le stanze, dove erano denari, argenti, gioje, libri dell'amministrazione, si diedero a rapire, saccheggiare, e lacerare ogni cosa, crescendo à momenti tanto concorso di gente, che tutta la Città era in confusione, spargendosi la cagione di questo tumulto in mille forme, concordi però tutte nell'eccitare maggior odio contro l'Ebreo: accorse la Soldatesca del Presidio, e la Sbiraglia della Città, ma prevaleva la Plebe: onde convenne far condurre diversi pezzi di artiglieria carica à scartocci, con grossa provvisione di granate; allora cominciarono molti à dividersi, e ritirarsi con pensiero di rattrupparsi il giorno seguente in prepotenza della milizia; nel qual tempo vennero molti arrestati nel vicino corpo di Guardia, ed in altre case della Giustizia; dove furono apportati due Giovani;

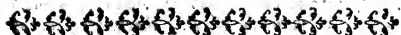
vani creduti li più colpevoli; li Commessarj del Reggimento senz'altro processo, che della ricognizione del denaro rapito; che trovavansi nelle saccoccie, furono nel bujo della stessa notte consegnati alla mano del Boja, che gli appiccò ad una finestra dello stesso Ebreo, e li lasciò pendenti, acciò con la comparsa del giorno comparisse il gastigo del loro delitto: gli amutinati venuti la mattina, per terminare l'insulto del giorno precedente, al vedere quei due miserabili appesi, pensarono meglio a' casi loro ed in pochi momenti si dileguarono: giovando a comporre le cose assai più quei due pezzi di corda, che molti pezzi d'artiglieria; poichè sì come la prepotenza dell'armi accende furore, così l'esecuzione della giustizia, per l'ordinario, estingue l'ardire.

7. Aggiungasi, che non solamente si compongono le turbolenze pubbliche, con la prontezza del gastigo d'alcuni colpevoli, ma di più si fa positivo piacere al popolo stesso tumultuante, il quale crede d'essere assoluto nella morte di coloro, che furono puniti: così successe nell'Esercito di Germanico, sollevatosi dopo la morte d'Augusto, come degli Ufficiali, che trucidarono e restarono dopo il gran delitto commesso in grande consternazione, non sapendo dove fosse per finire un tanto sconvolgimento di cose; ma quando videro gastigare alcuni de' principali seduttori, tutti gli altri non s'armarono in loro protezione, ma sentirono sollievo, e godimento; parendo a tutti gli altri esser' in tal modo usciti dal pericolo: *Stabant pro concione legiones districtis gladiis, reus in suggestu ostendebatur, & princeps datus trucidabatur, & GAUDEBAT CAEDIBUS MILES, TANQUAM SEMET ABSOLVERET.* Tac. Ann. lib. II. cap. 44. Adunque la pron-

rezza del punire non è severità, ma beneficenza,
sempre utile à tutta la Repubblica, e sovente agli
stessi colpevoli. Insegnamento di Giesù Cristo.

**CUM FECISSET QUASI FLAGELLUM
DE FUNKULIS.**





Politica , e Religione

CAPITOLO DECIMO TERZO.

SOLVITE TEMPLUM H O C.

Cap. II. v. 19.

I. **D**issero li Giudei à GIESU CRISTO, che s'Egli era il Messia, lo provasse con qualche Miracolo: *Quod signum ostendis nobis, quia hæc facis?* Sciogliete, rispose, questo Tempio, ed in tre giorni lo rialzerò di nuovo: *Solvite Templum hoc, & in tribus diebus excitabo illud*: non intese la Turba, che parlasse della Risurrezione del suo Corpo, nè GIESU CRISTO dovea parlar più chiaramente; perchè essendo il Tempio di Salomone figura del suo Corpo, doveva, secondo il suo solito, andar confrontando le figure col figurato, per mostrarsi sempre il vero Messia; ma questa finezza di parlare, era tanto superiore all'intelligenza di quel popolo rozzo, quanto era adeguata à GIESU CRISTO; e però burlaronsi li Giudei nel sentire, che volesse in tre giorni rifare una fabbrica, per cui eranfi impiegati quaranta sei anni di lavoro: Non riflettendo, che se GIESU CRISTO avesse proposta cosa naturalmente fattibile, già non sarebbe stata il miracolo, che bramavano: *Non deve il Popolo far il Filosofo*

sopra gli arcani della Religione, nè deve il Principe politico parlar al Popolo, altramente, che col linguaggio de' Principi.

§. I.

2. **I**N tutte le Gerarchie della Repubblica Umana si pratica questa regola, di non permettere al popolo l'inquisizione delle cose, che trascendono l'intendimento volgare. Nell'Ordine Militare, la Soldatesca gregaria, non esamina li motivi della Guerra, nè delle particolari imprese da farsi, dovendo ciecamente obbedire à chi le sopraffa: *tam nescire quadam Miles, quàm scire oportet*: Tacit. Hist. lib. 1. cap. 83. Nell'Ordine Civile, non entra la plebe nel Magistrato, à cui tocca l'interpretazione delle Leggi: Nell'Ordine Politico, non hà luogo il popolo in Gabinetto: Nell'Ordine Economico pubblico, non hà notizia la moltitudine del Gasto secreto: e così governarsi il Mondo, con obbligare li Grandi in vigilanza, ed il Popolo in obbedienza.

3. Pare, che nelle cose della coscienza la Religione debba mostrarsi indifferentemente à tutti, ed è vero in quello, che è necessario per salvarsi: ma nella confidenza di molte notizie, e di certe grazie, che risguardano la provvidenza del Regno Spirituale, e Gerarchia Ecclesiastica: questa non è scienza per la gente minuta, mà di quelle sole Anime, che DIO hà scielte per il Ministero della sua Chiesa. *Unicuique*, dice l'Apostolo, *datur manifestatio spiritus AD UTILITATEM*; *alii quidem per spiritum datur SERMO SAPIENTIÆ*, *alii autem SERMO SCIENTIÆ*, &c. à quella guisa, soggiunge egli, che

che in un corpo son molte membra , ciascuno de' quali hà la sua diversa funzione : così il corpo mistico della Chiesa , è composto di molte membra , benchè tutto venga animato da GIESU' CRITO , come dal suo vero spirito : *Sicut enim corpus unum est , & membra habet multa : omnia autem membra corporis , cum sint multa , unum tamen corpus sunt : ita & Christus* : prima Cor. c. 12. v. 7.

4. Quando lo stesso Redentore predicava al popolo , frequentemente finiva , con dire , che non tutti avrebbero capite le sue parole : che chi poteva intendere , intendesse , e chi avesse orecchie da sentire , sentisse : con molte altre simili frasi dimostrative , che non tutte le sue Dottrine eran per tutti : ed occorrendogli una volta di trovarsi solo co' suoi Discipoli , disse loro chiaramente , che la di lui confidenza con essi , non era grazia comune : *VOBIS DATUM EST NOSSE MYSTERIUM REGNI DEI ; illis autem , qui foris sunt , in parabolis omnia fiunt* : e ne addusse la ragione , acciò il popolo non arrivasse à capire le riserve dell' Apostolato : *ut videntes VIDEANT , ET NON VIDEANT , & audientes AUDIANT , ET NON INTELLIGANT* : Marc. cap. 4. v. 11. & 12. Hà la Religione la sua Piazza , ed il suo Gabinetto , il Cantone delle pubbliche gride , e la ritirata per le segrete conferenze .

5. Quando DIO scrisse le Leggi per gli Ebrei , non le scrisse in mezzo del campo , dove erano attendati , mà chiamò in disparte Moisè nella sommità del Monte Sinai , e tenne segreto colloquio , in cui gli comandò , di non permettere al Popolo , tanto Secolare , che Ecclesiastico , l'accostarsi al sagro Monte : *Sacerdos autem , & Populus , NE TRANSEAT TERMINOS , NEC ACCEDAT AD DOMINUM*

Exod. cap. 19. v. 24. Non voleva DIO, che nelle cose sagre, la moltitudine facesse seco il domestico, nè dipendesse da' suoi Profeti, con venerazione, e senza confidenza.

6. In fatti qual disordine, e quanti mali non accaddero a' medesimi Ebrei, quando vollero ingrossarsi nelle cose della Religione? erano passati quaranta giorni, che non erasi veduto Moisè, salito a parlare con DIO per beneficij loro, nè piacendoli una Religione, che doveva intendersi per mezzo del Profeta, portaronsi tumultuosamente ad Aronne, pretendendo l'istituzione d'un'altra Setta, in cui potessero essi immediatamente vedere il soggetto delle loro adorazioni: *Surge fac nobis Deos*: Exod. cap. 32. v. 1. vedendo Aronne, che quella plebe temeraria voleva metter la mano a girare la prima macchina motrice del governo degli Uomini, qual è la Religione, conobbe tosto la necessità di opprimere una petulanza di tanto perniciose conseguenze, e li punì nell'interesse, nella riputazione, e nella vita: nell'interesse, spogliandoli dell'oro portato dall'Egitto; *tollite in aures aureas de Uxoribus, filiorum & filiarum vestrarum auribus*, & *ferre ad me*: li mortificò nell'onore, alzandoli innanzi gli occhi un Bue per loro Dio, e facendoli vergognosamente arrossire, come gente ingrata, e brutale: *Hic sum Deus vester*, *Israel, qui te eduxerunt de terra Aegypti*: arrivato poi c'ia Moisè, li punì nella vita, facendone tagliar a pezzi quasi ventitrè mila, per mano de' loro stessi congiunti, d'amicizia, ed i sangue: *Oscidat unusquisque Fratrem, & Amicum, & Proximum suum*: Avvertimento ben grande a tutti li Principi, che, quando la plebe vuol intrigarli nelle cose della Religione, devono senza

senza compassione , seueramente punirla .

7. Cercano li Teologi , se tutti li Cristiani siano egualmente obbligati a chiaramente intendere ciò , che credono : *Utrum omnes equaliter teneantur ad habendam fidem explicitam ?* e trovato con San Tomaso d'Acquino , che no ; perche l'intelligenza della nostra Fede , si acquista per rivelazione , e la rivelazione discende con ordine dal superiore all' inferiore , come nel mondo Angelico , dove una Gerarchia trasmette le cognizioni all'altra , e come gl'Angeli della Gerarchia più alta devono più altamente intendere , di quelli , che trovansi nella Gerarchia di sotto ; così nel mondo della Religione , quelli , che soprastano , devono più sapere di quelli , che soggiacciono ; poichè quelli devono credere , ed insegnare , e però devono credere , e sapere , e questi basta , che credino , per operare secondo la Legge insegnata da quelli , che fanno , e però scrisse S. Paolo a' Corinthi , non che sapessero , come lui , mà che come lui vivessero : *imitatores mei estote* : soggiunge : *Sicut & ego Christi* : acciò s'intendesse , che il popolo credeva , ed operava bene , appoggiando la loro fede sopra il di lui sapere : *imitatores mei* : mà che essendo egli Maestro delle Genti , non bastava , che credesse , ed operasse bene , mà di più era obbligato a sapere per imitare Gesù Cristo , il quale sapeva ciò , che insegnava , *quoniam scimus , loquimur* ; ed in tal modo la Religione è ben contenta di vedere , che si osservi in terra quella stessa subordinazione , che si costuma trà le Intelligenze del Cielo .

8. Li successori adunque dell'Appostolato , quelli sono , che devono sapere , ed il Popolo Cristiano sa per Oracolo Divino , di non errare nel crederli ,

per l'impegno di GIESU' CRISTO contratto col capo degl' Appostoli: *Pro te rogarì, Petre, ut non deficiat fides tua*. Luc. cap. 22. v. 32. e che GIESU' CRISTO parlasse in Pietro della Religione Cristiana, non della di lui fede personale, comprendesi manifestamente dal peccato dell' infedeltà, che Pietro poco dopo commise; poiche la di lui dignità non cadde nella di lui persona: e confermasi dalle parole immediatamente soggiunte: *Tu aliquando conversus confirma frates tuos*: Sapeva la sua caduta, egli diceva, che non farebbe caduto: parlava dunque in Pietro à due Pietri, à quello, che sarebbe convertito, e conseguentemente caduto, ed à quello, che non poteva cadere, cioè à Pietro suo Vicario: à quel Pietro, per la di cui Religione pregò, ed ottenne, che non mancasse mai: *Pro te rogarì, Petre, ut non deficiat fides tua*.

9. Pure potendo Succedere, che li successori dell' Appostolato, talora non Teologhi, e talora maliziosi, ingannassero il popolo, allora il popolo è bensì in errore, ma non in pericolo; poiche ciascuno, che crede a' suoi legittimi Maestri, ancorche creda male, opera bene, perche crede di credere bene: *Humana cognitio, non fit regula fidei, sed veritas Divina, à qua si aliqui majorum deficiant, non præjudicat fidei simplicium, qui eos rectam fidem habere credunt*: 2. 2. q. 2. art. 6. ad 2. ed eccovi la Religione contenta, quando si riceve da' Superiori, che la devono sapere; mentre trovasi ogn' uno in sicurezza della sua eterna salute, bene, ò male ammaestrati, chesiano, mentre l'error de' Maestri non *præjudicat fidei simplicium*.

10. Li nostri Principi Cattolici, per la quiete della Religione de' loro sudditi, mantengono alla
Corte

Corte di Roma, agli Concilj, ed agli Conclavi; li loro Ambasciatori, ed altri Rappresentanti, li quali pare alla moltitudine, che non abbiano affari, ma hanno sempre questo sommo Negozio; di render testimonianza, che quel Pontefice è il Capo Visibile della Chiesa, Vicario di Giesù Cristo; onde tutto il Mondo si trova in buona fede, e contento della sua Religione: e quindi si conosce, quanto grande sia l'obbligo de' Principi secolari d'esser attenti alle cose della Religione, perche li popoli loro soggetti, tutta abbandonano la sicurezza della propria coscienza sopra la loro attenzione: e per questa ragione fu avvertito Henrico IV. Rè di Francia, che quella sua lettera al Conclave di Roma, dopo la morte di Sisto V. *ch'egli raccomandava l'elezione, d'un Uomo da bene, non curandosi, che fusse eletto uno, o l'altro, e che però non avrebbe mandato Ambasciatore*: che quella pareva, un atto generoso di ferma Religione, ma essere sbaglio ben grande, perche sarebbe stato di pregiudizio alla fede del suo Regno, il quale dall'Ambasciatore, che trovavasi presente all'elezione del nuovo Pontefice, riceveva sicurezza della legitima sua installazione nella Sede di S. Pietro.

II. Nel Gentilesimo, il sommo Sacerdote costituivasi dal Principe, e molte volte era la stessa persona il Principe, ed il Pontefice; non ad altro fine, che per togliere al Popolo l'ardire d'intrigarsi nelle cose della Religione: e così non si cercava appresso di loro, qual fosse la vera Religione, ma qual fosse la Religione del Principe; e questo costume osservossi con tanto rigore, che gli Uomini di maggior intendimento, se volevano promover, o conservare la loro fortuna in Corte, convetsiya, che

che frequentassero il Tempio, e si mostrassero adoratori di mille sciocchezze, conosciute tali dal loro intendimento, à fine di non dar occasione d'alcun movimento nella moltitudine in punto di Religione. Anco Seneca, dice Sant' Agostino, che come Filosofo, ed Uomo savio, rideva nel suo interno di veder adorati per vere Divinità Idoli insensati, ma come Senatore Romano, e Ministro di Palazzo, doveva assistere divoto alle sagre funzioni, sempre che à furia di sacrificj ingannava la plebe, non per altra ragione, se non perche quella era la Religione professata dal Principe, con la quale tenevasi quieta la moltitudine: *Senecam Philosophia à superstitione quasi liberum fecerat, colebat quod reprehendebat, agebat, quod arguebat, quod culpabat, adorabat.* D. Aug. de Civ. Dei lib. 6. c. 10.

12. Il Maomerismo, che distingue il Sacerdozio dal Principato, obbliga il Muffi, capo della loro setta, à soggiornare alla Corte del Gran Signore, acciò sia vicendevolmente testimonio l'uno dell'altro di legittimo dominio, e di vera Religione; nè abbiano luogo li sudditi di cercare, à chi debbano credere, ed à chi debbano obbedire. Così ogni governo studia di tenere il popolo lontano da ogni ricerca delle cose della Religione, con mostrarli il Principe sollecito lui della quiete di tutti, nel punto della loro coscienza.

§. II.

13. SE il Popolo Giudeo, avesse voluto riflettere, alle profezie della venuta di Giesù Cristo, cantate, e spiegate nel Tempio della Sinagoga per tanti secoli, ed alla sapienza, santità, e mi-

racoli, che giornalmente faceva; non averebbe cercato indiscretamente un nuovo miracolo, che lo mostrasse per vero Messia: *Quod signum ostendis nobis?* nè sarebbero restati confusi, nella meritamente non intesa risposta: *Quadraginta sex annis aedificatum est templum hoc, & tu in tribus diebus excitabis illud?* Giesù Cristo parlava del suo Corpo; ed essi intendevano del loro Tempio: Giesù Cristo diceva carne, ed essi intendevano pietre. Alle domande indiscrete, non hanno li Principi più savia Politica, che rispondere senza lasciarsi intendere.

14. Nel tempo, che cominciavano a machinarsi le turbolenze dell'Ungheria; nel Regno di Leopoldo Imperatore, circa l'anno 1664. Il Conte Francesco Nadasti consapevole di quanto andavasi meditando, avendo qualche sospetto, che la notizia fosse penetrata alla Corte; andò ad accusar se stesso all'Imperatore, non d'essere autore, nè impegnato nella congiura, ma di averla saputa già avanti alcune settimane, ed aver ritardato per trascuratezza, a rivelargli quanto aveva inteso: indi supplicava di perdono, ed usò tutte le maniere per ottenerlo, e sapere se veramente quella colpa gli fosse scancellata nell'animo di lui. L'Imperatore, che non voleva in quel tempo risolvere la di lui assoluzione, e non voleva disperarlo, essendo per indole inclinato alla Clemenza; ma insieme per prudenza obbligato a non mostrare facilità al perdono di tanto reato: per uscire senza impegno, e per non aprire le sue intenzioni; gli diede questa misteriosa risposta, con la quale non seppe se fusse in disgrazia, o se fusse fuor di pericolo. *Vedo, disse, la vostra grave mancanza, singolarmente essendo voi in tante car-*
che

che del Regno, e mio Consegliere di Stato in Corte : però approvo, e lodo, che siate venuto a palesarmi, e quanto avete saputo, e quanto avete mancato, e riflettiate in ogni tempo, che simili cose non si tacciono, e che io sono vostro Clementissimo Signore : Queste ultime parole lo fecero supporre assoluto : ma le altre lo lasciarono in perpetua confusione, e quando dopo diversi anni, diventato uno de' principali Autori dell'insorta ribellione, ed esaminato nella prigione sopra l'aver cominciato già da molti anni ad intrigarfi nelle turbolenze del Regno contro del suo legittimo Regnante, rispose, che di quel primo mancamento egli erasi stesso accusato, e che l'Imperatore gli aveva perdonato: l'Imperatore gli fece dire, che dovesse ben riflettere sopra le sue parole allora con molta riflessione dettegli, nelle quali non erasi alivamente impegnato a perdonargli, e gliele fece ripetere, acciò potesse sopra meglio riflettervi.

15. Quando Sejano salì à tanta baldanza, di chiedere à Tiberio in Moglie Livia, ò sia Livilla sua Nuora, restata Vedova per la morte di Druso, Tiberio, che non voleva concedergliela, e non voleva negargliela, gli diede risposta tanto ingarbugliata, che non fu possibile cavarne il midollo: riposegli che persone private miravano all'interesse, e li Principi alla riputazione; quindi non esser egli corrico verso le dimande, che sembravan facili à concedersi: *Ceteris mortalibus in eo stare consilia, quod sibi conducere putent. Principum diversam esse sortem, quibus præcipua rerum ad famam dirigendam: ideo se non illuc decurrere, quod promptum rescriptu.* Queste parole fermarono à Sejano li supposti, sentendosi dire, che la Classe de Principi era
un'al-

un'altra specie d'Uomini di quel , che fusse un Privato : proposizione , che à ridurla in più chiari termini , dicevalo temerario , mentre ricordavagli il suo stato , tanto inferiore al grado , che cercava , quanto era distante la soggezione dal Principato : e per obbligare , e Lui ; e Livia à questa considerazione , soggiunse gli che toccava à Livia bilanciare il gran punto , se più le convenisse restar Vedova d'un Cesare , o maritarsi con lui , e doversi chiamare à consulta la Madre , e l'Avola più congiunte à Livia , di quel , che le fusse il Suocero : *Poste ipsam Liviam statuere , nubendum post Drusum an in Penatibus iisdem tolerandum haberet : esse illi Matrem , & Aviam ; propria Consilia :* à questo parlar da Sovrano congiunse una frase da Amico : *simplicius acturum :* ma la sincerità era un'ostacolo insuperabile ; perche avvertivalo , che Agrippina à lui nemica non averebbe acconsentito ad un Matrimonio , che portava fuor di Corte il Sangue de' Regnanti , che farebbesi acceso trà quelle due femmine inestinguibil rancore , ed averebbe trà Nipoti seminata la guerra ? *De inimiciis primum Agrippinae , quas longe acrius arsuras , si Matrimonium Liviae velut in partes Domum Caesarum distraxisset , sic quoque erumpere emulationem faminarum , eaque discordia Nepotes suos concelli : quid si intendatur certamen tali conjugio ?* A questo inevitabil incontro tiravagli di seno il più recondito de' suoi pensieri , spiegandogli avanti gl'occhi l'impegno , in cui trovarebbesi di diventargli traditore : ma disse gli questa spaventosa verità , con tanto artificio , che mostrava crederla un'accidente , che fusse per nascere dall'ambizione di Livia , la quale non averrebbe voluto morir Dama , dopo essere stata congiunta

ra a' due Principi; *Falleris enim Sejane, si te man-
surum in eodem ordine putas, & Liviam, qua Cajo
Casari; mox Druso nupta fuerit, ea mente alturam;
ut cum Equite Romano senescat? Già arrogante Se-
jano, e Tiberio non contento del suo rossore, lo
fece impallidire di spavento, con fargli riflettere
alla congiura de' Senatori, e di altri Primati di Ro-
ma, che averebbero congiurato contro di lui, in-
sofferenti della preminenza della di lui fortuna.
*Credis ne passuros, qui fratrem ejus, qui Patrem,
Majores nostros, in summis imperiis videre?* Frà
quello rossore, e questo spavento, lodò Tiberio
la di lui modestia, per sostenerlo in più lunga agi-
tazione: mostrandosi persuaso, ch'egli non pensa-
sse a queste Nozze per uscire dal grado, che aveva
di Ministro: *Vis tu quidem istum intra locum siste-
re?* ma immediatamente lo tornò a sconvolgerlo,
soggiungendo, che li suoi Emoli, li quali mormo-
ravano contro di Lui medesimo, per averlo alzato
a troppa confidenza, non crederebbero, ch'egli
avesse la moderazione di contentarsi di servire: *illi
Magistratus, & Primores, qui te invito perrum-
punt, omnibusque de rebus consulunt, excessisse jam
pridem Equestre fastigium, longèque anteisse; Pa-
tris mei amicitias, non occulti ferunt; per invidiam
tui, me quoque incusant.* Precipitato Sejano con
questo discorso a disperare l'ottenimento delle sue
dimande; ecco che di nuovo Tiberio lo alza al
sommo delle speranze con la riflessione, ch'egli fa-
ceva sopra di Augusto, il quale aveva pensato a ma-
ritare la propria figliuola con Cajo Proculo, o
pure con qualche altro Cavaliere privato, lontano
affatto dalle cariche della Corte: *Augustus filiam
suam. Equiti Romano tradere meditatus est: Cajum
Pro-**

Proculejum, & quosdam in sermonibus habuit, insigni tranquillitate vita, nullis Reipublicae negotiis permixtos: Rasserenato Sejano, e tutto lieto, che Tiberio all'esempio d' Augusto già si disponesse a concedergli la Nuora, vedesi di nuovo ributtato alla disperazione, soggiungendogli essere cosa di meraviglia, che Augusto, il quale vedeyasi arrivare al più alto apice dell'Umana grandezza nella sovranità dell' Impero Romano, cadesse in tanta debolezza di farsi un Genero, semplice Cavaliere: *Mirum hercule*, si, *sūm in omnes curas distraheretur*, *im-mensumque attolli provideret*, *quem conjunctione tali extulisset!* Vede Tiberio, che Sejano un' altra volta sgomentossi, mostra di correggere la sua meraviglia, considerando, che Augusto aveva finalmente risoluto di maritare la figliuola con Agrippa Uomo volgarmente nato, e poi rimasta vedova, la maritò seco, non facendo mistero sopra la qualità del marito di Giulia, congiungendola ora con un Privato, ed ora con un Principe: *Sed si dubitatione Augusti moveamur*, *quantò validius est*, *quòd Marco Agrippa*, *mox mihi collocavit!* Dopo che Tiberio in negozio tanto grave erasi preso lo spasso di alzare, ed opprimere il povero Sejano con l'agitamento di tante passioni, pretese di essere ringraziato, protestandogli avergli mosse tutte quelle difficoltà, ed avvertenza per l'amicizia di dirgli tutto; mà che del resto, non sarebbe stato contrario, nè alle risoluzioni di lui, nè a quelle di Livia. *Ego hac pro amicitia non occultavi*: *ceterum neque tuis*, *neque Liviae destinatis adversabor*: Se qui avesse terminato Tiberio, farebbe Sejano partito contento; mà Tiberio, che lo voleva stordire, dissegli di non potergli allora confidare li suoi interni senti-

men-

menti, riserbandosi ad altra congiuntura, dovendo pensare, se dovesse alzarlo alla sua eguaglianza. *Ipse quid intra animum volutaverim, quibus adhuc necessitudinibus immiscere te mihi parem, omittam ad praesens referre.* Seiano à questi termini resta in peggiore intrigo, che prima, e Tiberio, secondo l'uso de' Principi, di non lasciar partir chi supplica con l'animo afflitto, concluse con alcune belle parole, mà di niuna sostanza in quel proposito, con assicurarlo, non potergli allora tacere, non essere posto tanto elevato, che fosse superiore al merito delle sue virtù, e del di lui affetto, e che oportunamente nel Senato, ed'avanti del Popolo, averebbegli resa questa giustizia: *Id tantum aperiā, nil esse tam excelsum, quod non virtutes istae, tuusque in me animus mereantur, datoque tempore vel in Senatu, vel in concione, non reticebo.* Tac. Ann. lib. 4. cap. 40. Così parlò Tiberio in termini dal Principe, che non vuol essere inteso, quando non vuol concedere ciò, che non deve cercarsi.

16. Nè solamente in queste occasioni parlò Tiberio oscuramente, ma convertì in costume questa forma di rispondere: *Tiberio suspensa semper, & obscura verba.* Tac. Ann. lib. 1. cap. 11. e trovava in questo costume il suo vantaggio, e' il suo decoro: poiche quelle, che non s'intendono, il volgo le stima cose grandi: *Omne ignotum pro magnifico est.* Tac. in Agricol. cap. 30. nè quando si vogliono nascondere le proprie intenzioni, e non si può tacere, vi è altro mezzo, che di parlare in modo da non essere inteso. Con questa virtù politica confuse Giesù Cristo la petulanza degl'Ebrei, quando nel Tempio di Salomone, additando il suo Corpo, disse loro:

SOLVITE TEMPLUM HOC.

Poli-

Politica , e Religione

CAPITO DECIMO QUARTO.

NON CREDEBAT SEMETIPSUM EIS.

Cap. II. v. 24.

B Enche molti Giudei credessero à Giesù Cristo , egli però prudentissimamente non si fidava di loro : *Non credebat semetipsum eis* : poichè la loro fede era più a' lor propri occhi , che all'autorità delle di lui parole : *Crediderunt in nomine ejus videntes signa* : e vedevanli nell'animo questa debolezza di credere , e conoscevanli tutti nell'interno della loro mente , e del loro cuore : *ed quod ipse nosset omnes : ipse enim sciebat quod esset in homine* ; se per tanto è Religione imitare Giesù Cristo , e se fu Politica di Giesù Cristo non fidarsi delli Giudei , sarà Politica , e Religione , non fidarsi di loro.

S. I.

A Ppena fù Giesù Cristo al Mondo , che la Corte del Rè Giudeo informata del di Lui nascimento nel passaggio de' Magi , fece congregare li Sacerdoti , ed altri periti delle Sagre Scritture , per sapere , se veramente si trovassero riscontri di

Polit. e Relig. Tomo I. **K** *tan-*

tanta novità , e rispondendo , che sì non furono comandate feste d'allegrezza , per il tanto aspettato , e desiderato arrivo del Messia , ma si raccolsero à concertare il modo di poterlo ammazzare , e coherentemente à questo empio disegno , Erode accolse con trattamento cortese li Magi , e li pregò à ripassare nel ritorno per Gierusalemme , perche voleva condursi anch'egli all'adorazione del Celeste Bambino ; ma DIO , che sapeva le diaboliche intenzioni d'Erode , spedì dal Cielo avviso a' Magi , che tornassero per altro camino , ed à Giuseppe suo Padre putativo , fece dire per un Angelo , che non si fidasse delle false parole della Corte Giudea , riferite da' Magi , e se ne fuggisse in Egitto : *Fuge in Aegyptum , & esto ibi , usque dum dicam tibi* : Matth. cap. 12. v. 13.

3. Cresciuto Giesù Cristo all'età di dodeci anni , entrò in disputa cogli Maestri della Sinagoga nel Tempio di Gierusalemme , e mostrò tanta sapienza , che potero conoscere , ch'egli era la sapienza medesima , ma non per questo si fermò trà di loro , non fidandosi di gente maligna , la quale stima politica perseguitare , ed opprimere chi sa più di loro , e però tornossene à Nazareth. *Descendit cum eis , & venit Nazareth*. Luc. c. 2. v. 51.

4. Tra' suoi Nazareni , non trovò gente degna di maggior fede : lo pregarono à spiegar loro certo Testo d'Isaia , per ammirare anch'essi il di lui Divino sapere , poi quando furono compiacciuti , con tanto loro stupore , che non finivano di lodarlo : *Omnes Testimonium illi dabant , & mirabantur in verbis gratiae quae procedebant de ore ipsius*. Luc. c. 4. v. 22. gli furono tanto indiscreti , di volerlo costringere à far miracoli , per trattenimento della loro

curio-

curiosità, e perche non fu appagata la loro indiscrezione, lo condussero sopra un'alto Dirupo, per di là precipitarlo abbasso, e farne scempio; come se fosse delitto degno di morte, non convertire in loro passatempo le riserve dell'onnipotenza, e della Religione: onde gli convenne salvarsi con renderli stupidi: *Transiens per medium illorum ibat.* Luc. cap. 4. v. 30. nè si fidò di più lungamente colà trattenerli.

5. Tutta l'Istoria di Giesù Cristo è piena d'insidie, e trabocchelli, per farlo inciampare, ora nell'odio de' Magistrati Romani, come allora, che mostrarongli le monete conjate con l'immagine degl'Imperatori, supponendo, che disapprovasse il pagamento delle contribuzioni; ora con tirarlo in occasione di accuse al Senato della Città; di usurpata giurisdizione, come allora, che lo volevano Giudice dell'Adultera: nè altri di minor prudenza avrebbe potuto schivare tanti inciampi, onde aveva mille ragioni di non fidarsi di tanto perfida Canaglia: *Non credebatur semetipsum eis.*

6. Ed in fatti, quando, per compimento degli Misteri della nostra Redenzione, volle Giesù Cristo permettere all'umana malizia di poterlo assassinare, e crocifiggerlo, altro non fece, che abbandonarsi nelle mani de' suoi Discepoli, nati Giudei, e non ancora purgati dal Giudaismo dal fuoco dello Spirito Santo. Risoluto adunque di morire sacrificato, chiamò li suoi Appostoli à cenar seco per l'ultima volta, e dopo la cena andò à Getsemani fuor delle mura, e collocò nove di loro alla custodia dell'orto, in cui era entrato, per far orazione: *Sedet hic, donec vadam illuc, & erem.* Matth. cap. 26. v. 36. Giuda, ayuta in co fidenza quella

sua dimora , non sedette alla guardia , ma corse subito à farle la Spia , e condusse seco la sbirraglia per farlo prigione , stimando con giudaica avarizia maggior suo interesse una borsa di trenta denari , che la vita d'un'Uomo DIO. Li altri tre Apostoli , Pietro , Giovanni , e Giacomo , li condusse seco al luogo dell'orazione , e confidò loro , che sentivasi morire di melanconia , e li pregò à fargli quest'atto di buona amicizia di vegliare per sua consolazione quella notte con Lui: *Tristis est anima mea usque ad mortem sustinete hic , & vigilate mecum*. Matth. cap. 26. v. 39. questa confidenza doveva tenergli solleciti di recar qualche sollievo al loro afflitto Signore , ma essi si coricarono sull'erba , e si posero à dormire: *Invenite eos dormientes* : confidò à tutti insieme alcune ore innanzi , l'imminente sua passione , nella quale avevano campo di mostrare la loro gratitudine , ed il loro zelo , presentandosi contro di chi lo averrebbe accusato , per attestare nei Tribunali l'immacolata sua vita , e la santissima sua dottrina : ma non si tosto lo videro tradito , ed imprigionato , che tutti se ne fuggirono : *Tunc Discipuli omnes , relicto eo , fugerunt* . Matt. cap. 26. v. 56. e Pietro , che voleva distinguerfi con un coltello alla mano sopra tutti gli altri , non solamente fuggì , mà poche ore appresso negò di conoscerlo.

7. Se li Giudei di quel tempo , che videro avanti di sè il Messia , cioè à dire la verità , la sapienza , la carità , e l'onnipotenza , era gente da non fidarsene ; chi potrà aver coraggio di fidarsi delli Giudei del nostro tempo , increduli , ostinati , e maligni , che aspettano il Messia già venuto (per notizia delle medesime loro Istorie) avanti diecisette
seco.

secoli? La nostra Religione vuol, che prendiamo la persona, e li costumi di Giesù Cristo per la nostra regola; dunque vuole, che non si fidiamo de' Giudei, mentre Giesù Cristo *non credebatur semper eis.*

§. II.

3. **T**utti dobbiamo non fidarsi de' Giudei per Religione, ma li Principi, e Ministri del Governo, devono necessariamente non fidarsene, per indispensabil Politica; non essendo al Mondo Nazione più perniciosà allo stato civile, quanto quella de' Giudei; perche (come riferisce Tacito) fra molte pessime qualità, ne hanno tre insopportabili ad ogni governo: primieramente conservano odio mortale à tutti gl'altri Uomini del Mondo: *apud ipsos fides obstinata, misericordia in promptu, sed ADVERSUS ALIQUOS OMNES HOSTILE ODIUM:* Hist. lib. 5. cap. 5. secondariamente, perche sono inconvertibili: *SEPARATI EPULIS, DISCRETI CUBILIBUS*: ed in terzo luogo, hanno principi tanto diversi da tutti gl'altri Uomini, che trà di loro vien creduta virtù ciò, che da tutto il resto del Mondo vien creduto peccato: *Inter se NIHIL IL-LICITUM.*

9. L'odio, che portano à tutto il resto del Mondo, è assai sensibile nell'Istorie Romane. Li Giudei di Cirene, e quelli di Egitto, concertarono l'eccidio di tutti li Romani, che colà ritrovavansi, e tutti proditoriamente li ammazzarono: ed al loro esempio li Giudei di Cipro, convenuti in una simile conspirazione, non solamente insorsero contro de' Romani, ma contro tutti gl'abitanti dell'Isola, di

qualunque Religione, e Nazione si fossero, tanto che uccisero dugento milla persone innocenti, non per altra cagione, che per non essere Giudei: Onde Trajano allora Regnante, fu costretto per castigo di tanto barbara esecuzione, di mandar soldatesca in ogni parte, e furono tagliati à pezzi tanti Giudei, quanti furono trovati nell'Impero Romano. Costoro dove abitano quieti, sono quieti per impotenza, altramente dove possono impunemente peccare, non è sceleragine, che non intraprendino; e siccome sono raminghi senza patria, essendo sudditi à tutte le altre nazioni, le odiano tutte, per la naturale inclinazione di ogni schiavo d'odiare il Padrone: Mi accadde di osservare un' arcana malizia de' Giudei nella Boemia, dove mi trovai l'anno 1685. invitato à Praga dal Presidente di quella Real Camera il Conte Cristoforo Francesco Uratishao, Cavaliere di sollevatissimo intendimento: interrogato da me, per qual cagione soffrisse ogni giorno di Consiglio, nella sua anticamera tanti schiamazzi di Giudei, che l'un l'altro gridavano, come si volessero insieme trucidare, risposemi: *Questa Canaglia è nel Regno di Boemia in tanto numero, da far terrore al governo, e per levarci il sospetto d'un'ammutinamento, che una volta potrebbero fare, si accusano continuamente l'un l'altro per delitti enormissimi avanti tutte le istanze del Regno, e quando il processo si finisce: non trovasi cosa alcuna, nè quando sono nel Ghetto hanno mai trà di loro alcuna discordia; Perchè la loro Politica, tutta consiste in farci credere, che sono disuniti trà di loro, essendo però unitissimi nell'assassinare il paese co' loro Monopoli.*

10. L'inconvertibilità loro, ordinata dagli loro riti

CAPO DECIMO QUARTO §. II. 151

riti per alti motivi del Legislatore, si conserva da essi, per l'arcana malizia, di tener occulte le loro malizie, continuamente tramando contro quelli, che son di altra Religione mille inganni sapendo, nel convivere chi si trova comensale, può facilmente conoscere nel compagno molte cose, che non si lasciano scoprire fuori della mensa, e nella separata abitazione: singolarmente avendo essi conoscenza, e pratica con tutti li più scelerati della Città, dove abitano, assistendo Ladri, monetarj falsi, assassini di strada, ed ogn'altra più infame gente, sol tanto, che possino essi tirarne qualche emolumento; e poche volte accadde, che succeda un gran misfatto, senza che vi sia complice qualche Giudeo: Per questa ragione in moltissime Città, e Paesi ben regolati, non sono tollerati li Giudei, e la Chiesa Cristiana li soffre in più luoghi, unicamente per la necessità di conservare viva la testimonianza delle sante nostre Scritture, indubitabilmente non inventate da noi, mentre sono riconosciute da una setta à noi nemica.

11. Finalmente la contrarietà delle loro massime alle leggi stimate sacrosante da tutto il resto del Mondo, dovrebbe reccare errore ad ogni stato politico. Credono costantemente costoro di aver licenza da DIO (Padron dispotico d'ogni cosa) di poter rapire senza peccato tutto quello, che appartiene à gente di diversa fede, onde rubbando quanto possino, non rubbino mai nulla dell'altrui, attribuendo à sè stessi quello, che li concede il loro DIO: Appoggiano questa loro falsa, ed infame Dottrina, sopra quel testo dell'Esod. *Postulet vir ab amico suo, & mulier à vicina sua, vasa argentea, & aurea: --- petierunt ab Aegyptiis vasa ar-*

gentea, & aurea, vestemque plurimam: Dominus autem dedit gratiam populo coram Aegyptiis, ut commodarent eis, & SPOLIAVERUNT AEGYPTIOS. Exod. cap. 12. v. 35. Che questa sia la loro massima direttiva della loro coscienza, non è dubbio alcuno, vedendosi con quanto studio tutti universalmente siano applicati a rapire l'altrui; e sono pochi anni, che ne restai intieramente persuaso, trovandomi presente al supplicio d'un'Ebreo, condannato alla forca in Vienna, per esser trovato in una compagnia di Ladri, che invadeva tutta la Germania: Costui, confessando d'aver rubbato, ostinatamente persisteva in dichiararsi innocente, e che avanti DIO non aveva peccato, e morì con questa protesta di morir ladro, ma non peccatore: parole, che mostravano il fermo principio, che doveva necessariamente avere in mente, che *inter se nihil illicitum*; poiche, se bene Cornelio Tacito parla della Licenza, che si pigliano nel congiungersi insieme trà prossimi parenti, in copula carnale, nondimeno è anche verissimo sul punto della rapina.

12. Il Regno d'Ungheria, per trascuranza di questa riflessione, hà perduto li suoi Rè nazionali, nella Persona di Ludovico II. che fu l'ultimo Ungaro, che regnasse: Questo Principe, restato senza Padre, mentre era ancor Giovinetto, trovossi nelle mani d'un Ministro di tanto debole, e maliziosa condotta, che confidarono tutte le rendite reali ad un'Ebreo, e perche la carica di Presidente della Camera non era possibile con l'ignominioso carattere della Persona d'un Giudeo, lo indussero a lasciarsi battezzare, e lo nominarono Emerico Fortunato: Nella presidenza di costui, fu da Solimano gran Signore degli Turchi assediato Belgrado, e la

Mini-

Ministri di guerra dimandarono per difesa di quella piazza molti atrezzi, e molto denaro, per pagamento di quella guarnigione, nè il Presidente Giudeo mancò di provvedere tutto, ma tanto lentamente, che le Barche cariche delle cose necessarie, arrivarono à Belgrado quando già era perduto: *Pecunia quidem* sono parole del celebre Istorico Istvanfi lib. 7. §. 3. *in stipendium missa fuit, tormentaue currulia, & pulveris sulphurati complures cadi &c. sed ea omnia tam lentè administrabantur, ut dum alia ex aliis impedimenta superveniunt expediendarum Navium, occasio prætermissa est &c.* ma non per questo fù punito l'Ebreo; poiche la più parte degli Ministri interessati nel di lui sostenimento, divertivano il Rè in Musica, e caccie, dalla seria applicazione agl'affari del Regno, nè l'Ebreo lasciava mancar mai denaro à questi passatempi, con la quale puntualità copriva a' suoi tradimenti, e se il Popolo non lo avesse ammazzato, mai la Corte lo averebbe rimosso, e l'ammazzamento fù anche tardi; poiche l'erario trovavasi in tale stato, che ritornando Solimano all'invasione dell'Ungheria, il Rè vi andò così mal provveduto, che perdette il Regno, e la vita.

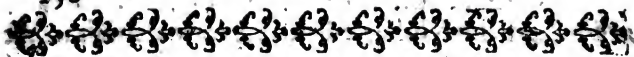
13. In Vienna viveva pochi anni sono un'Ebreo, che fece gran passi per rovinare la Monarchia della Casa d'Austria in Germania. Dimandavasi Samuel Oppenheim, fatto Fattore della Cesarea Camera, acciò la potesse disfare: Venuto costui à Vienna, cominciò li suoi fedeli servigi con levare il credito all'Imperatore: intrapresa, che gli riuscì facilmente; poiche pagando egli sei per cento per contratto scritto à chi aveva denari d'imprestito, e pagando altri sei per cento à parte, per contratto

verbale, ed inoltre facendo donativi à chiunque di casa, cooperava à quell'imprestato, niuno voleva più prestar nulla all'Imperatore, che pagava solamente sei per cento, come cantava la Scrittura, e così restò l'Ebreo Padrone di tutto il denaro del Paese: Il secondo passo al precipizio degli interessi dell'Imperatore, fu di tirare nel proprio interesse tutti quei Ministri, tutti quei Consiglieri, e tutti quei Curiali, de' quali aveva bisogno per il giro de'suoi imbrogli, e cominciò à stabilire pensioni, e donativi regolari à chiunque li accettava, e da quelli, che non averebbe voluta quest'aperta venalità comprava à carissimo prezzo le rendite de' loro Beni, Vino, biade, fieno, lane, minerali, tele, ed ogni altra cosa; e quindi veniva, che tutti li suoi progetti, e le sue dimande passavano, vedendo ciascuno, che l'Ebreo faceva per essi: l'Imperatore pagava, ed Oppenheim era il servito. La terza spinta alla rovina della Cesarea Camera, fu di proveder Egli in natura tutto il mantenimento della Corte, e dell'Eserciti, e quì rappresentando la tardanza, con la quale entrava il denaro de' Paesi, e la prontezza di provvedere il bisognevole, alzava li prezzi delle Vettovaglie, e provisioni al doppio, e con questi monopoli restavagli il denaro nelle mani, che all'Imperatore non giovava per la metà; perche nell'interesse dell'anticipazione, e nel prezzo esorbitante delle cose provvedute, con discapito del peso, misura, e qualità, cento fiorini non valevano quaranta. Il quarto impulso alla perdizione delle rendite Imperiali, fu una lite insorta trà l'Oppenheim, ed il suo Cassiere Sansone Vetmer, il quale accusando il suo principale, lo confermò ne'suoi ma-

meggi, ed introdusse se stesso à girare denaro costante per la Cesarea Camera; tanto che provvedendo uno il contante, e l'altro le robbe, maneggiavano, e tuttavia gl'eredi maneggiano quasi tutto, nè potendo bastare à tante rubberie le ordinarie contribuzioni de' Popoli sudditi, mancano agl'eserciti, ed alla Corte le necessarie sussistenze, onde si van perdendo Eserciti, Piazze, e Regni, nè sarà mai rimedio a' mali presenti, fin tanto che la Corte Cesarea non immiti Giesù Cristo, il quale non si fidava degli Giudei.

NON CREDEBAT SEMET-
PSUM EIS.





Politica , e Religione

C A P O D E C I M O Q U I N T O .

EX AQUA , ET SPIRITU

S A N C T O .

Cap. III. v. 5.

I. **N**icodemo Principe Giudeo , convertito dalla Dottrina , e miracoli di GIESU' CRISTO , venne à dimandargli ajuto per l'eterna sua salvezza : risposegli GIESU' , che se voleva salvarsi gli conveniva rinascere ; *niſi quis renatus fuerit denuò , non poterit videre Regnum DEI* : parve à Nicodemo condizione impraticabile : *Quomodo poteſt homo renasceſci , cum ſit ſenex ? nunquid poteſt in ventrem matris ſue iteratò introire , & renasceſci ?* Soggiunſe il Redentore , che alla vita ſpirituale vi è un naſcimento più facile : *ex aqua , & ſpiritu ſancto* , e Nicodemo piegato il capo al Santo Batteſimo , nacque alla Religione di CRISTO . *Chi ſi battezza riſceſce ; e perſuade a' Principi coſe ardue , Chi moſtra modo facile di eſeguirle .*

§. I.

2. **D**ue Vite trovantiſi nella vita dell'Uomo , una che naſce con noi , e l'altra , che naſceda noi ;

noi: La prima carnale, e la seconda spirituale: *Quod natum est ex carne caro est, & quod natum est ex spiritu spiritus est*: La vita carnale è la medesima in tutti gl'Uomini, e secondo quella vivono egualmente il Principe, ed il suddito, il Padrone, ed il Servitore, il Nobile, ed il Plebeo, il Savio, e lo stolido, il letterato, e l'idiota, &c. Perche egualmente mangiano, dormono, generano &c. La vita spirituale si distingue in due nella vita civile, e nella vita divota: La vita spirituale civile è quella, che vien regolata dal nostro spirito, secondo li principj della ragione umana insegnati dalla natura, e dall'educazione, per cui formati convertevoli, e virtuosi, siamo distinti da bruti, e viviamo, non in mandra, ma in Repubblica, ed il nascimento à questa vita civile consiste nella deliberazione, che fa ogn'Uomo di mettersi in qualche grado, utile al convivere insieme con gli altri, ccosì l'elezione, che fa tall'uno, di professare la guerra, ò le scienze, il traffico, ò il Sacerdozio &c. in quell'atto elettivo segue il di lui nascimento alla vita Civile. La vita spirituale divota è quella, che vien regolata dal nostro spirito, illuminato dalla rivelazione di principj soprannaturali, insegnati da DIO per le sagre Scritture per la Dottrina, ed esempj di Giesù Cristo: esi nasce à questa vita, quando la nostra volontà risolve di vivere, secondo questa Dottrina rivelata.

3. Li atti deliberativi della nostra volontà, essendo atti dello spirito, sono atti interni, non saputi dagli altri, se noi non ne diamo segni esteriori, e sensibili, li quali sono necessarj, perche la nostra vita deve esser socievole, e distinta da quella delle bestie, Quindi sono costituite diverse funzioni

zioni esteriori, connotative del nostro interno, che manifestano in qual classe della Repubblica siamo risolti di vivere, e questo costumasi, tanto nella vita civile, quanto nella vita divota. Nella vita civile, l'Uomo Soldato viene installato nella milizia con le sue solennità: Il Dottore riceve il grado con certe sue forme introdotte a palesare la scelta, che hà fatto di quella professione, ed in ogni classe trovasi il suo rituale. Nella vita divota, si pratica lo stesso: Li Gentili s'incidono, li Giudei, e Maometani si circoncidono, e li Cristiani, dovendo anch'essi avere il suo distintivo nel lor nascimento spirituale alla Religione, fu istituito per essi a questo fine il Battesimo: *Ex aqua, & Spiritu Sancto.*

4. Questa distinzione di nascimento alla vita carnale, ed alla vita spirituale, facilita l'intelligenza di molti testi della sacra Scrittura, che altramente non potrebbero capirsi: Leggesi in Isaia, nelle lettere di San Paolo, negli Atti degli Apostoli, negli Evangelj, e singolarmente in quello di San Matteo: cap. 13. v. 13. che li Giudei presenti alla predicazione di Giesù Cristo, vedevano, e non vedevano: ascoltavano, e non ascoltavano: intendevano, e non intendevano; *videntes non vident; audientes non audiunt, neque intelligunt*: Questa forma di parlare non è assolutamente percettibile, se non coll'ammettere un'altra vita, per la quale li sensi, e'l discorso naturale non bastano; poiche se le parole di DIO, non erano intese nè dagl'occhi, nè dall'intelligenza ordinaria dell'Uomo, convien per forza concludere, che non parlando Cristo in darno, anzi parlando per esser' inteso potesse l'Uomo aver potenze vitali di maggior perfezione della vita carnale, nè queste possono esser
altre,

altre, che li sentimenti interni della vita spirituale, alla quale nasciamo *ex aqua, & Spiritu Sancto*.

5. Leggesi parimente in S. Matteo cap. 12. v. 50. *Quicumque fecerit voluntatem Patris mei, qui in Caelis est, ipse meus Frater, & Soror, & Mater est*: quelli, che obbediscono à DIO sono dunque Parenti di Giesù Cristo, anzi Parenti di primo grado. *Ipse meus Frater, & Soror, & Mater est*: non certamente secondo la carne, dunque secondo lo spirito, il quale non contraendo questa cognazione, per il nascimento carnale, deve necessariamente contraerla, per quel nascimento spirituale che segue nel Battesimo: *ex aqua, & Spiritu Sancto*.

6. Che poi la solennità di questi natali, debba celebrarsi più tosto con l'acqua, che con altra sensibíl materia; benché non sia da cercarsi, essendo cosa intieramente arbitraria all'Institutore, il quale averebbe potuto trovar' altro modo, secondo il Sovrano suo volere, nondimeno l'Angelico Dottore trova in quest'elemento singolari convenienze. *Primo quantum ad ipsam rationem Baptismi, qui est regeneratio in spiritualem vitam, quod maxime congruit aqua, unde, & semina, ex quibus generantur omnia viventia, scilicet planta, & animalia, humida sunt, & ad aquam pertinent, propter quod quidam Philosophi posuerunt aquam, omnium rerum principium. Secundo quantum ad effectus Baptismi, quibus competunt aqua proprietates, quae sua humiditate lavat, ex quo conveniens est ad significandam, & causandam ablutionem peccatorum: sua frigiditate etiam temperat superfluitatem caloris, & ex hoc competit ad mitigandam concupiscentiam* fons-

fomitis ; sua Diaphanitate est luminis susceptiva ; unde competit Baptismo , inquantum est fidei Sacramentum &c. Sum. 3. p. q. 66. art. 3.

7. A queste convenienze addotte da' Teologi devono aggiungerfi bellissimi riscontri de' sagri Testi : Si legge nel Genesi , che DIO per formare l' Uomo di Carne , si pose ad impastare una massa di fango : *Formavit Dominus Deus Hominem de limo terræ.* Gen. cap. 2. v. 7. mà quando pensò à far l'Uomo spirituale , allora non adoprà nè terra , nè fango , mà diedesi à passeggiare sull'acque : *Spiritus Domini ferebatur super aquas.* Gen. cap. 1. v. 2. e che DIO sull'acqua pensasse alla nostra vita spirituale , si comprende dalla combinazione delle parole del sagra Testò , poiche lo spirito del Signore , il quale *ferebatur super aquas* , non era altri , che lo Spirito Santo , il quale ci rigenera : *ex aqua* : e questo Spirito Santo , non è altri , che lo Spirito del Signore : se dunque fù il medesimo Spirito di DIO , non averà avuto sull'acque della creazione , altro disegno , che coerente à quello , che eseguì con l'acqua della redenzione : *Spiritus Domini ferebatur super aquas : ex aqua , & Spiritu Sancto* , nè ripugna il confronto de' tempi , cioè à dire , che DIO si trattenesse prima sull'acque , ed alcuni giorni doppo formasse l'Uomo di Terra , e la salvazione dell'Uomo sia cosa posteriore alla di Lui creazione , poiche le cose , che son ultime à farsi , furono le prime à pensarsi : è sì come nella mente di DIO fù la prima l'Incarnazione del Verbo , che la creazione di Adamo , così fù prima pensato all'Uomo spirituale , che farebbe rinato nel Battesimo di Cristo , che all'Uomo carnale , che si fermava di terra nella persona di Adamo.

8. Mi si conferma questo medesimo sentimento nella divisione, che fece DIO dell'acqua, appunto sul principio del mondo: *Divisitque aquas, quæ erant sub firmamento, ab his, quæ erant super firmamentum, vocavitque Deus firmamentum Cælum.* Gen. cap. 1. v. 7. non può intendersi, che DIO alzasse parte della nostr' acqua elementare sopra de' Cieli, non essendo possibile, che nel disporre la grande architettura dell' Universo alzasse sopra l'aria un corpo più pesante di lei, che farebbe stata una violenza contro le qualità naturali delle cose, che andavansi collocando al loro proprio luogo: conviene dunque intendere la divisione dell'acqua, tra quella, che serve agl'Uomini, per uso della loro vita carnale, la quale fermasi sempre in terra: *Sub firmamento*, e quella, che serve agl'Uomini, per uso della lor vita spirituale, la quale condursi dalle Anime caratterizzate nel Battesimo *super firmamentum*.

9. Comprovasi questa Interpretazione, dalle parole, che disse il Redentore alla Samaritana, aver egli un'acqua, che farebbe stata cagione, e forgen- te (in chi l'averebbe ricevuta) di salire alla vita eterna del Cielo: *Aqua, quam ego dabo ei, fiet in eo Fons aquæ salientis in vitam æternam.* Jo. cap. 4. v. 14. quest'acqua certamente era quella del Battesimo, poichè il discorso di Cristo con la Samaritana, era della conversione, alla sua Religione, alla quale si nasce per questo Sacramento: e dunque l'acqua materia di questo Sacramento quella, di cui parlò DIO, di aver separata, alzandone parte *super firmamentum*, e perche ogni Sacramento riceve la sua virtù dal Sangue sparso da GIESU' CRISTO, questa fù senza dubbio quell'acqua,

che Isaia vide scaturire de *Fontibus Salvatoris* Isa. cap. 12. vers. 3.

§. II.

10. **S**E Giesù Cristo avesse consigliato Nicodemo, à rinascere, senza soggiungere il modo: *Ex aqua, & Spiritu Sancto*: Il povero Principe sarebbe restato nel primo stordimento, quando esclamò: *Quomodo potest homo nasci cum sit Senex?* ecco dunque, come si consigliano li Principi, dirli ciò, che conviene al loro servizio, mà insieme suggerirli ciò, che devono fare, per facilitargliene l'esecuzione.

11. Vezzio Valente, uno de' confidenti di Messalina, volle avvertirla, che l'imprudenza di maritare Silio suo Drudo con tanta solennità, e tripudio, non poteva terminare, che con la di lei ultima perdizione, e però entrato nel Giardino del Palazzo, dove Messalina vestita da Baccante, celebrava la vendemmia, salì come per bizzarria sopra d'un Albero, e con affettazione studiata, non mirava gli atteggiamenti, e salti di Messalina, mà teneva fisso lo sguardo verso del Mare, e mossa curiosità a' circostanti d'interrogarlo, dove guardasse? rispose: che vedeva una gran tempesta, venir verso Roma dalla parte di Ostia (dove allora trovavasi Claudio) *Ferunt Vectium Valentem, lascivia in praelatam Arborem connisum, interrogantibus quid aspiceret? respondisse: tempestatem ab Hostia atrocem*: Tac. Ann. lib. 11. cap. 31. l'avviso fù salutare, ma inutile, perche avvisando la Padrona del pericolo, bisognava soggiungere nel medesimo tempo il modo di sfuggirlo. Spaventar Messalina fù zelo, mà lasciar-

lasciarla nello spavento fù mancanza di mente , & di affezione : simili configlieri in ogni Corte trovansi molti , mà riescono in ogni luogo inutili , e tediosi al Principe , odiosi al ministero , e perniciosi a' lor medesimi .

12. Arianna Figliuola di Minosse Rè di Candia più saviamente consiglio il suo Tesco . Questi , per sua mala fortuna , fù destinato ad esser pascolo del Minotauro , nel Laberinto di quell'Isola ; nè gli era giovato l'esser Figliuolo del Rè di Atene , poichè era legge introdotta per Oracolo , che li Ateniesi tributassero in sacrificio ogni Anno sette de' loro Giovani , tirati à sorte per saziare la voracità di quel Mostro : Arianna invaghita di Tesco sentì compassione del lagrimevol suo destino , e lo consigliò à fuggirsene da un sacrificio , che non essendo umano , non poteva esser Divino , ed insieme con il consiglio , gli diede il modo di eseguirlo , portandogli , ò mandandogli un gomitol di longhissimo filo , col mezo del quale potesse conservare la traccia del Laberinto , e ritrovarne l'uscita : Il fatto è favoloso , mà non è favoloso l'insegnamento , d'accoppiare insieme *il buon consiglio , col mezo dell'esecuzione* virtù rarissima , poichè trovansi molti , che hanno zelo , mà pochi che abbino zelo , e giudizio .

13. Rapito il Profeta Ezechiele in estasi , vide la sembianza di quattro Animali , d'un Bue , d'un Leone , d'un'Uomo , e d'un'Aquila : *Similitudo autem vultus eorum , facies Hominis , & facies Leonis à dextris ipsorum quatuor , facies autem Bovis à sinistris eorum quatuor , & facies Aquilæ desuper eorum quatuor* . Ezech. cap. 1. v. 10. non essendo questi Animali , ma figure , e somiglianze d'Ani-

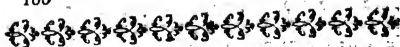
mali, *similitudo animalium* eod. cap. v. 13. Erano
 geroglifici di altra cosa, e certamente delle quat-
 tro principali Monarchie del Mondo, degli Assirj,
 de' Medi, de' Macedoni, e de' Romani; mentre gli
 Assirj erano Idolatri d'un Bue, li Medi avevano per
 impresa un Leone, li Rè Macedoni portavano per
 insegna un Uomo nelle fauci d'un Serpente, e li
 Romani sopra de' loro stendardi dipingevano l'
 Aquila per loro divisa. Hor queste Monarchie ve-
 dute da Ezechiele avevano appresso di sè una ruo-
 ta: *Cum aspicerem Animalia, apparuit rota una
 super terram juxta Animalia habens quatuor facies,*
 v. 15. La Ruota è quell'Istromento, che dà il mo-
 do di muovere facilmente le cose pesanti, e di non
 facile movimento: eccovi dunque chiara la spiega-
 zione. Le Monarchie devono moverfi nel governo,
 mà perche sono macchine pesanti, devono esservi
 ruote, che ne facilitino il movimento, cioè Mini-
 stri che sappiano, ed abbiano il modo di gover-
 narle, anzi essendo il principio del moto nella vi-
 ta, soggiunse il Profeta, che lo spirito della vita
 consisteva nelle ruote. *Spiritus vitæ erat in rotis.*
 Basta che li Monarchi siano somiglianza, ed appa-
 renza di cose vive. *Similitudo Animalium*: quan-
 do le ruote, cioè li Ministri hanno Spirito per
 movimento: *Spiritus vitæ erat in rotis*, la ruota
 contiene il modo di muovere un peso molto
 grave di lei, perche si appoggia tutta sopra d'un
 punto, e quando cadde sopra più punti, allora si
 rompe, e non può più muovere, nè moverfi: il
 Ministro Ruota del Principe, se stà sempre, sopra
 il solo punto del suo servizio, allora il governo
 corre, mà se vuol appoggiarsi sopra molti punti di
 proprio interesse, o altrui compiacenza, allora si

rompe, e la Monarchia giace con lui senza moto; allora non è più Ministro, perchè non è più ruota; cioè à dire quel mezo, che serve al movimento.

14. Il Principe Nicodemo; essendo Giudeo, era un peso difficile à moverfi: poiche godeva nella Sinagoga ricchezze, rispetto, ed ogni buona fortuna temporale, e trasferirlo ad una vita privata, dove sarebbe stato spogliato delle sue sostanze, e perseguitato fino alla morte, era cosa gravissima, tanto che bisognava rinascere, mà pure non rifiutò di rinascere, quando intese il modo.

EX AQUA, ET SPIRITU
SANCTO.





Politica , e Religione

CAPITO DECIMO SESTO.

ET HÆC IGNORAS?

Cap. III. v. 10.

1. **N**icodemo era Principe Ecclesiastico , obbligato à sapere li principi della vita ipirituale , negli quali fu trovato da Giesù Cristo , totalmente ignorante , e gliene fece rimprovero : *Tu Magister in Israel , ET HÆC IGNORAS?* De' peccati personali , non si legge , che gli fosse detto alcuna parola di mortificazione , ma del peccato della dignità , dovette soffrirne rossore : *ET HÆC IGNORAS?* Ministri pubblici sono obbligati à sapere ciò , che appartiene alla loro carica , perche *l'ignoranza del proprio officio* , nel foro interno della Religione è peccato irremissibile , non tollerato da DIO , e nel foro esterno della Politica *l'ignoranza della carica è colpa insofribile* , non tollerata dagli Uomini .

§. I.

2. **C**He si trovino molti , li quali pretendono cariche grandi di pubblico Ministero ; benche non le intendino , non credo sia bisogno di provarlo : chi pratica le Corti lo vede ogni giorno ;

no ; poiche la favola di Fetonte , che pretese di condurre il carro del Sole , non sapendo forse guidare una Carrozza da nolo , non è più favola de' tempi antichi , ma Istoria moderna della nostra età : appena è vacante il posto d'un Ministro di Stato , d'un Maresciallo di Campo , d'un Presidente del Senato , d'un Amministratore delle finanze , d'un Ecclesiastico mitrato , che nel numero de' concorrenti all'opulente , e luminosa dignità si fanno innanzi molti arditi Fetonti , li quali spesso volte conseguiscono l'intento d'entrare nel grande impegno , ma apponto con la disgrazia , e pena di Fetonte , di precipitare se medesimi , e far gridare tutta la Terra .

3. Che questa pretensione di chi non capisce la Dignità , che intraprende , sia peccato , basta riflettere al pregiudizio de' meritevoli , che restano indietro , al servizio de' Principi , che restano traditi , alla fede de' Popoli , che restano delusi , alle leggi di DIO , che restano profanate : essendo instituiti gli officj pubblici ; per servizio comune , e non per il privato accomodamento , per Istromenti del Principato , non per la beatitudine d'una Famiglia ; per contentezza de' Popoli , non per la compiacenza d'un individuo .

4. Che questo peccato sia irremiscibile , vedesi chiaramente , per essere irremediabile , e provasi irremediabile , perche gravissimo : hanno questo di proprio le colpe grandi di arrivare alla Tirannide del nostro volere , come le grandi virtù di conseguire il Dominio ; e sì come il premio delle grandi virtù , è di perdere la libertà di peccare , così la pena de' gran delitti , è di perder la libertà di far bene ; anzi gravemente peccando , non solamente si

perde al fine la libertà di ben fare, ma si perde la stessa cognizione del bene, confondendosi talmente dentro di noi il concetto delle cose, che non più si ravvisano per quelle, che sono, e non sapendo distinguere, non le sappiamo separare, nell'elezione necessaria per emendarci: quindi Isaia con quel suo solito zelo, avvertì chi pecca di questo lor sommo pericolo: *Veh qui dicitis malum bonum, & bonum malum, ponentes tenebras lucem, & lucem tenebras, ponentes amarum in dulce, & dulce in amarum.* Isa. cap. 5. v. 20. l'arbitrio segue il conoscimento; le colpe enormi fanno vertigine al conoscimento, per confonder l'arbitrio, nè in altro consiste la vertigine, che nella confusione della specie: **MALUM BONUM; ET BONUM MALUM.**

5. Quello sfrontato Ragazzone di Silio, che ardì di contaminare il letto maritale di Claudio Imperatore suo Principe, à cui doveva il maggior rispetto, che fosse possibile, sopra ogni altro Monarca del Mondo; alla considerazione del suo vituperoso misfatto, non solamente non gli comparve vituperoso; ma desiderò, e celebrò pubbliche nozze con l'adultera Messalina (mentre Claudio per certi suoi interessi camerali, non era che diciotto miglia lontano da Roma) e si faceva coraggio alla temeraria funzione, persuadendosi, che *flagitiis manifestis, subsidium ab audacia petendum.* Tac. Ann. lib. 11. cap. 26. anzi sentì compiacimento, per la novità del misfatto, di cui non erasi ancor udito l'esempio; e la più infame impudenza della terra; parevagli la più Eroica impresa del Mondo. **Silius, nomen matrimonii concupivit, OB MAGNITUDINEM INFAMIAE, CUIUS APUD PRODIGOS, NOVISSIMA VOLUPTAS EST:** e quando giunse à
Roma

Roma l'Imperatore, tanto fu lontano Silio dall'implorare misericordia, e perdono, che non curò nè difesa, nè dilazione, ma supplicò d'esser presto trucidato: *Admotus Silius Tribunali, non defensionem, non moram tentavit, precatus ut mors acceleraretur.* Tac. Ann. lib. 11. cap. 35. nella vertigine cagionata dal gravissimo suo peccato aveva li concetti delle cose così stravolti, che il morire infame gli pareva cosa migliore del vivere contritto. *MALUM BONUM, BONUM MALUM*: erano di questa classe anche quelle Donae di Giovenale, che trovate da' Mariti sul fallo, in vece di umiliarsi, ed implorare compatimento, pretendevano d'aver ragione, e peccar con giustizia:

*Nihil est audacius illis
Deprehensis, iram atque animos à crimine sumunt.* Juv. Sat. 6. nu. 183.

tali eccessi, ò crescono in petulanza, ò cadono in disperazione, due ostacoli insuperabili al pentimento, ed all'emendazione.

6. Iniquità peggiore d'ogni debolezza di senso, commette colui, il quale pretende Ministero, conoscendosi insufficiente à saperlo esercitare, non essendo peccato di carne, contro le leggi umane, ma peccato nello *SPIRITO SANTO*: peccato di natura sua inemendabile, e conseguentemente irremissibile, di tal modo, che se DIO vuole per sua generosità tal volta rimetterlo, non lo può quasi fare senza miracolo: *Non praecluditur via remittendi, & sanandi, omnipotentia, & misericordia DEI, per quam aliquando tales, quasi spiritualiter MIRACULOSE sanantur.* D. Tho. 2. 2. q. 14. art. 3.

7. Tra' peccati contro lo *SPIRITO SANTO* uno è l'impenitenza, ed in questa precipitano coloro,
di

di cui parliamo, ma deve avvertirsi, che due sono le impenitenze: Una che dicesi finale, per cui il reo, differendo pentirsi fino alla morte, muore senza pentirsi, non per mancanza d'intenzione, ma per essergli mancato il tempo, circostanza, non essenza del peccato, e quella impenitenza non è peccato contro lo SPIRITO SANTO. L'altra impenitenza è quella, per cui l'Uomo cerca di peccare con proponimento di non pentirsene: *Accipitur hic impenitentia*, insegna l'Angelico, *secundum quod importat propositum non penitendi* 2. 2. q. 14. art. 2. e questa è peccato contro lo SPIRITO SANTO di sua natura irremissibile, perche non emendabile, non essendo credibile, che si cerchi l'emolumento di carica grande, per rinunciarlo, l'onore di Dignità conspicua, per disprezzarlo, il compiacimento della prelazione, per non volerne godere. Di questi parlò Geremia là dove disse: *Nullus est, qui agat penitentiam dicens: quid feci!* cap. 8. v. 5. e quando anche riflettessero alla lor colpa, non vedo, come potrebbero uscirne: un Ministro di Stato, che scioccamente consiglia il suo Padrone a riformare l'esercito in tempo di pericolo, se vien il Principe a perdere li suoi dritti, la sua Corona, e la sua Persona, come lo sciocco Consigliere può emendare l'insinuato sproposito? Un Maresciallo di Campo, il quale per ignoranza del suo mestiere, conduce al macello l'esercito, perde una piazza, abbandona un Regno, come può rimettere la stragge, la perdita, e la rovina? Un superbo Presidente della Giustizia, che per ignoranza delle leggi, condanna al patibolo un'Innocente, e spoglia iniquamente una ricca famiglia delle sue sostanze, come può restituire la robba, la vita, e l'ono-

l'onore? Un'Amministratore delle Finanze, che per poca capacità lascia perire la Soldatesca per mancanza di pane, spinge la Corte agli Tradimenti, per mancanza de'Stipendj, impoverisce le Provincie per mancanza del commercio: stimola li popoli alla Ribellione per mancanza di Giustizia distributiva nello spartimento delle contribuzioni, succedendo il minimo di tanti mali, come possono ripararsi li danni pubblici, e privati di tanto sconcerto? Un mitrato Pastore, che per non sapere qual pascolo convenga alle sue pecorelle, le lascia errare dove il Lupo le sorprende, e le divorà; come dopo divorate può ricondurle all'ovile? Dirà per discolpa di non aver saputo, che fosse necessario tanto sapere? gli farà risposto con eterna sua confusione: *ET HÆC IGNORAS?* Chi seppe informarsi delle rendite, e delle prerogative onorevoli della Dignità, doveva informarsi di ciò, che doveva sapere per adempirne gli obblighi, e sostenerne il peso: ma forse fu malizia il non volerlo sapere: *ex intentione voluntatis ad peccandum provenit, quod aliquis vult subire ignorantie damnum, PROPTER LIBERTATEM PECCANDI.* D. Tho. prim. p. q. 76. art. 4. e se non fu malizia, ma trascuratezza, ed inavvertenza, risponde ogni Teologo con S. Tomaso, che trascurare la considerazione delle cose proprie, è peccato, benché non ci parja di peccare, poichè l'istesso parere di non peccare, quello stesso è nostro peccato: *Negligens in consideratione sui ipsius, peccat, licet non habeat conscientiam peccati; quia IPSA IGNORANTIA, EST ILLI PECCATUM:* 3. part. qu. 80. art. 4. ad 5. adunque sono inclusi sotto lo stesso sigillo: il Decreto della Dignità, che si riceve,

ceve, e la sentenza della perdizione, che deve riceverli.

§. II.

8. **M**entre il Ministro ignorante, nel foro della Religione perde sè stesso, nel foro della Politica precipita il Padrone. Il precipizio de' Principi succede in tre passi; Il primo cadendo dall'opinione, il secondo dall'affezione, il terzo dalla fedeltà de' sudditi, ed à queste tre cadute, vengono sempre spinti dal ministro, che non intende la sua carica.

9. L'Imperatore Sergio Galba fu alzato al Trono per l'opinione grande, che si aveva delle di Lui virtù, degne del Principato: *Major privato visus, dum privatus fuit*: e questa giusta opinione, era fondata su le di lui operazioni, mentre trovavasi non in privati, ma pubblici ministeri: osservato da cervelli Romani, sin da quel tempo inclinati alla critica, e non facili ad ingannarsi. Condusse nell'alta, e bassa Germaniali eserciti Romani con plauso: *Militari laude apud Germanias floruit*: governò l'Africa, e la Spagna con molta discrezione, e con pari Giustizia: *Proconsul, Affricam moderatè, Hispaniam citeriorem pari justitia continuavit*. Nel comando dell'armi teneva la milizia con tanta riputazione, che non tutti quelli, che si offerivano à farsi soldati, avevan l'onore d'essere ricevuti: *Legi à se militem, non emi*: e qual'ora insolentiva la soldatesca, lasciavasi vedere, e rispettavano; *insigni animo ad coercendam militarem licentiam*: nè accadeva, chi pensasse à fargli fronte, à guadagnarselo con lusinghe, inflessibile à qualunque passo.

passione: *minantibus intrepidus, adversus blandientes incorruptus*: non piaceva à molti tanto contegno, pure non potevano non ammirarlo: *militari fama celebrata severitas ejus*: negli affari di Corte regolavasi con tanta prudenza, che si mantenne sotto cinque diversissimi governi, ed alcuni pericolosissimi, senza alcuna disgrazia, anzi con positiva fortuna, *quinque Principes prospera fortuna emensus*, e non fu poca gloria essendo nato in una di quelle prepotenti famiglie, per nobiltà, e per ricchezza, solite à dar gelosia a' Regnanti: *Vetus in familia nobilitas, magna opes*: amava la gloria, ma senza vanità: *Fama, nec incuriosus, nec venditor*: così regolato nell'uso delle ricchezze, non bramava mai cosa d'altrui, non eccedeva mai nelle spese domestiche, e del denaro pubblico era meglio custode, che del proprio: *Pecuniae alienae non appetens, sua parvus, publicae avarus*: parlava in pubblico, succinto, e pieno, senza vaghezza di frasi, e motivi d'interesse, che indecorosamente allettassero chi sentiva: *apud frequentem militum concionem Imperatoria brevitae; nec ullum orationi, aut lenocinium additum, aut pretium, apud Senatum non comptior, non longior, quam apud milites sermo*: niuna osservazione superstiziosa lo rimoveva dall'ordine stabilito delle sue funzioni; *contemptorem talium, ut fortuitorum*: ed era appresso di Lui principio incontrastabile, che tutte le stravaganze della natura, non bastavano per alterare li decreti del Cielo: *Que fato manent, etiam significata non vitantur*.

10. Hor questo savissimo, e stimatissimo Imperatore, cominciando à regnare, cadde talmente da quella grande opinione, che si aveva del di Lui meri-

merito , che tutti giudicarono sua maggior riputazione , se non fosse arrivato all'Impero ; *alieno Imperio felicior , quàm suo , & omnium consensu capax Imperii , nisi Imperasset* : l'età sua di settanta , e più anni , e la venerabile canutezza , che dovevano accrescergli il rispetto , lo prostituirono fino alle beffe : *Ipsa etas Galbae , & irrisui , & fastidio erat* : nè sentivasi altro per l'esercito d'Italia , e per le contrade , e conversazioni di Roma , che parole di disprezzo contro di Galba , come Uomo di poca elevazione di spirito : *Ipsi medium ingenium* : Che le di lui virtù consistevano in mancanza di vizj : *magis extra vitia , quàm cum virtutibus* : Li di Lui governi , essere andati felicemente , per il rispetto alla di Lui nobiltà , e per la contingenza de'tempi , non per finezza della di lui mente : *Claritas natalium , & metus temporum obtinuit , ut quòd segnitia erat , sapientia vocaretur* . Che dopo aver' obbligata la provvidenza à spogliarlo dell'Impero , perdeva il tempo in varie preghiere : *Ignarus Galba & sacris intentus , fatigabat alieni Imperii Deos* .

II. Caduto che fù Galba nel disprezzo della moltitudine , non fù più chi lo compatisse nella sollevazione de' Congiurati , tanto che vedendolo comparire nel tumulto della Soldatesca , e del Popolo , la plebe raccoltasi in Palazzo , andava gridando , che si ammazzasse Ottone , e si esiliassero da Roma li congiurati , non per tenerezza d'affetto verso Galba , ma per quel costume di gridare , come suol succedere nelle Barriere , e negli Teatri , dove si rappresentano simili cose per giuoco . *Universa jam plebs palatium impellebat , mixtus servitiis , & dissono clamore cadem Othonis , &*

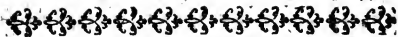
conjuratorum exilium poscentium, ut si in Circo, ac Teatro ludicrum aliquod postulerent. Il disprezzo, e la non curanza del Popolo accrebbero à congiurati il coraggio al Parricidio; onde cadde Galba con un pugnale in gola miseramente scannato.

12. Il precipizio di questo savio Monarca, fu tutto cagionato dall'aver appreso di se nelle prime dignità di Corte due Ministri, che non intendevano la loro carica: *Titus Vinius, & Cornelius Lacone, alter deterrimus mortalium, alter ignavissimus*: Tito Vinio il peggior di tutti quelli, che potessero sciegliersi al Ministero: *Deterrimus*: Cornelio Lacone il più dappoco di quanti erano al Mondo: *ignavissimus mortalium*: furono questi promossi per l'anzianità degli posti, che godevano. Vinio era Console, e Lacone Gran Maresciallo di Corte: in tempi quieti, forse sarebbe stata soffribile la loro promozione, ma in tempi torbidi, negli quali è necessaria l'intelligenza della guerra, non poteva Lacone esser Ministro di Stato: *ignarum militarium animorum*: in tempi d'insidie contro la Persona del Principe, non poteva entrare Vinio in Gabinetto Uomo pessimo *DETERRIMUS mortalium*. Lacone non lasciava penetrare le notizie della sedizione ne' suoi principj all'orecchio del Padrone, che li avrebbe prevenuti: *Seditionis indicia apud Galbae aures Praefectus Lacone elusit*: non lasciava mettere in esecuzione alcuna risoluzione della conferenza, ancorche buona, quando egli non l'aveva consigliata: *Consilii quamvis egregii, quod non ipse afferret, inimicus*: e persecutore implacabile di chiunque sapeva più di lui: *adversus peritos perricax*: e Vinio in vece di badare alla sua

sua carica , pensava à maritar con Ottone la propria Figliuola , che allora trovavasi vedova : *Vinio Vidua Filia , cælebs Otho , Gener , ac Socer destinabatur* . Costoro non attenti alla lor carica fecero perir Galba , e perivano seco anch'essi : *Duos omnium mortalium impudicitia ignavia luxuria , deterimos , velut ad perdendum Imperium fataliter electos , non Senatus modo , & eques aliqua pars , & cura Reipublicæ , sed vulgus quoque palam mœrere* . Tac. Hist. lib. 1. cap. 10. e se fù vero ciò , che Tito Vinio , vedendosi assalito come Ministro di Galba , avvertisse li suoi percussori , qualmente Ottone non aveva comandata la di lui morte , gli avrebbe quadrata la risposta di Giesù Cristo à Nicodemo .

ET HÆC IGNORASSE





Politica , e Religione

CAPITO DECIMO SETTIMO.

QUOD SCIMUS LO- QUIMUR.

Cap. III. v. II.

I. **N**El ragionare , che faceva Giesù Cristo con Nicodemo della vita spirituale , per il di lui passaggio dalla religione Ebraea alla sua , interruppe il ragionamento , per assicurarlo prima d'innoltrarsi più avanti , con l'espressione di maggior forza , che solesse usare ; che quanto dicevagli , tanto era verissimo , mentre egli lo sapeva : *Amen amen dico Tibi: QUOD SCIMUS LOQUIMUR* : anzi dice saperlo di scienza intuitiva : *Et quod vidimus testamur* . Questa digressione , d'interrompimento di tanta premura , mostra , che Giesù Cristo vedeva Nicodemo cadente nell'opinione di quelli , che giudicano esser là Religione un'Impostura , e che questa fosse la di lui riflessione , non par dubitabile , avendo immediatamente soggiunto : *Testimonium nostrum NON ACCIPITIS* . Quindi per ritenerlo da tanto errore , non era possibile maggior'argomento di questo : che la sua Religione , la quale negli altri era fede , in lui era scienza , nè poter'altri errare in credere , mentr'

Polit. e Relig. Tomo I. M egli

egli non poteva errare nella scienza del suo sapere: *QUOD SCIMUS loquimur*. La quiete della coscienza di ogni persona particolare in punto di religione: e la quiete di ogni stato pubblico nelle cose politiche, tutta consiste in questo, di aver un capo, che sappia ciò, che insegna, e ciò, che comanda: *QUOD SCIMUS loquimur*.

§. I.

2. **P**ER viaggiar sicuro sopra la Terra, non è necessario, che il passeggiere sappia il cammino, purché si sappia dal Condottiere. Così per viaggiar sicuri alla vita eterna, sotto la condotta della Religione, ci basta sapere, che il nostro Istitutore, sappia egli per noi la nostra strada. Il punto sta come sapere, che l'Istitutore sappia, onde la Religione, sia veramente Religione, e non impostura: e noi Cristiani, ne siamo in tanta evidenza, che per viver sicuri, e quieti, ne basta credere: grazia, e fortuna, di cui non godono, nè Gentili, nè Giudei, nè Maometani. Li Gentili, perchè non possono credere, che le composte loro favole possino essere verità eterne. Li Giudei perchè dubitano, se debbano credere ciò, che noi crediamo, e non possono non dubitare. Li Maometani perchè credono troppo, credendo tutto quello, che credono gli Ebrei, e li Cristiani, con di più l'aggiunta di cose non combinabili insieme: ma l'evidenza della nostra Religione, è innegabile, chiarissima, non manchevole, nobilissima, ed è questa.

3. Che Giesù Cristo si sia dichiarato Figliuolo di DIO, e DIO stesso, non è chi lo possa negare, essen-

essendo stato crocifisso per questa principal cagione
 d'esserli pubblicato per DIO: *Secundum legem de-
 bet mori*, quia *FILIUM DEI SE FECIT*: Jo: cap.
 17. n. 7. ed all'atto giuridico, e solenne della sua
 condannazione intervennero nella Curia di Pilato
 li Gentili, e nelle accuse gli Ebrei, che erano al-
 lora tutte le religioni del Mondo. Adunque, ò Gie-
 sù Cristo fu veramente DIO, ò fu il maggior be-
 stemmiatore, che mai fosse al Mondo, non essen-
 do maggior bestemmia, che un'Uomo non DIO,
 dica di esser DIO. Che poi Giesù Cristo non fosse
 bestemmia, provasi con evidentissimo argo-
 mento, poiche in comprovazione di questa asser-
 zione: DIO lo assistè talmente con prodigi, e mi-
 racoli, sensibili, palpabili, manifesti, che se Gie-
 sù Cristo avesse mentito, DIO averebbe peccato à
 proteggerlo, cooperando contro la verità all'ingan-
 no di tutto l'Universo: è impossibile, che DIO
 c'inganni, e che DIO pecchi, adunque è impos-
 sibile, che Giesù Cristo non fosse DIO: e quando
 anche volesse dirsi empicamente, che quei Miracoli
 fossero arti umane, ò Diaboliche, e non cose Di-
 vine: il permettere alle arti umane, e Diaboliche,
 che potessero fare testimonianza di tanto orrenda
 bestemmia, farebbe in DIO, quello stesso peccato,
 che non è possibile nè meno à pensarsi. Confermar-
 si questa invincibil ragione col testimonio delle
 virtù di Giesù Cristo, le quali non sono compos-
 sibili in un bestemmia, ed in Uomo empio,
 perche li vizj negli Uomini mirano sempre al com-
 piacimento delle loro passioni: e Giesù Cristo vis-
 se immacolato, mansueto, paziente, benefico,
 umile, veridico, zelante, grato, sapientissimo,
 santissimo, amabilissimo, e benchè potesse pensarsi,

che tutte queste virtù fossero esercitate per la gloria di farsi adorare da tutto il Mondo, come mai poteva un puro Uomo sapere, che il Mondo dovesse per l'avvenire adorarlo, più tosto che vituperarlo? come averebbe potuto immaginarsi, che il morire in un patibolo fosse per convertirsi in adorazione, se fosse stato consapevole à sè stesso di essere un'impoltore? come averebbe saputo misurare tutti gli avvenimenti della sua vita (con l'intervento delle altrui operazioni, che non dipendevano dal suo arbitrio) alle profezie delle Scritture, alcuni Secoli innanzi pubblicate, senza che un sol paragone mancasse mai? come averebbe potuto un'Uomo voltar il Cervello à tutto il Mondo, per mezzo di Discepoli scielti nell'ultima plebe, ignoranti, semplici, miserabili, incapaci, per la loro semplicità à concepire un'impostura di religione, che ricerca studio, erudizione ed una malizia raffinata in mille sottilissime doppiezze? nè Giesù Cristo venne al Mondo in tempo, dove il popolo ignorante ricevesse ogni preoccupazione d'insegnamenti, ma nacque dopo alcuni milla anni in tempo, che già tutto il Mondo era preoccupato dal Gentilesimo, e dal Giudaismo, quali Sette fecero tutta la resistenza possibile alla nuova Religione del Messia, nè un'impostura sarebbe stata capace di resistere à tutto il Mondo addottrinato? e la Religione di Giesù Cristo, non solamente hà potuto resistere, mà hà potuto vincere, ed hà vinto.

4. Tutte queste soddissime ponderazioni fanno ad ogni intelletto discreto tal forza di verità, che convien confessare, esser Giesù Cristo DIO, dunque non è possibile di fallare, nel credergli, e conseguentemente non è da poterfi trovare una scienza più

più certa della nostra Fede, fondata sul sapere di DIO: *Quod scimus loquimur*: e figliuola di questa scienza è quella tranquillità di spirito, che si gode da ogni vero Cristiano sul punto del suo credere.

5. Il Demonio che vedeva crescere à meraviglia il Cristianesimo per la forza di queste ragioni, cercò il modo d'abbatterle, con far comparire (nel primo Secolo della Redenzione) nella Capadocia un certo Apollonio Tiano Professore della Filosofia Bitagorica, il quale per via di arti magiche faceva miracoli apparenti, simili à quelli di Giesù Cristo, risanava febbricitanti, raddrizzava zoppi, illuminava ciechi, resuscitava morti, supponendo, che il Mondo sarebbe caduto à dubitare, che anche Giesù Cristo avesse fatti li suoi miracoli à quel modo, ò pure che Apollonio fosse egli il Messia; mà non gli successe l'intento, ancor che gli riuscisse di sedurre molti gentili, poiche non lo faceva esercitare alcuna di quelle virtù, che lo rendessero Santo, nè gli poteva far succedere quei riscontri con le profezie dell'antico testamento, che erano la testimonianza vera della venuta del vero Messia: poiche le virtù sono impossibili con le arti del Demonio, e le rivelazioni di DIO, non possono separarsi da quell'ordine, dove le hà collocate la provvidenza, mà opere naturalmente fattibili dagl'Angeli prevaricati; DIO talora permette, che succedino in prova della fede, è costanza de' suoi eletti, quindi mancando ad Apollonio li fondamenti della religione, che sono la verità degl'insegnamenti, e la santità de' costumi, potè nella moltitudine, che trovavasi à spettacolo di queste sue Magiche rappresentazioni, trovare qualche concorso,

mà non fu durevole, e svanita in aria la sua presenza, condotto dal Demonio, svanì in quel momento ogni suo inganno, ed il Mondo, non solamente non lo venerò per Messia, mà lo scrisse nel Catalogo de' Stregoni, e d'infami impostori: anzi Domiziano, à cui aveva predetto l'Impero, arrivato che fu al grado profetizzato, lo volle far ammazzare, come sarebbe seguito, se il Demonio non glielo levava d'innanzi: *Christum Deum credimus*, dice Lattanzio contro Apollonio: *non magis ex falsis, operibusque mirandis: quàm ex ipsa Cruce: nec sub sedè Prophetarum testimonio (qui omnia, quæ fecit, ac passus est, multò ante cecinerunt) fidentè Divinitatis accepit*, lib. 5. de just. cap. 3. sono diciotto Secoli, che dura la Religione di Gesù Cristo, e durerà in eterno: perche *veritas per Jesum Christum facta est*: e perche *quod scimus loquimur*.

§. II.

6. **S**icome la conosciuta sapienza del Capo della nostra Religione, rende quieta, e sicura la nostra coscienza, così resta quieta, e sicura la nostra persona in tutte le operazioni umane, nello stato politico, quando sapiamo d'aver un Principe, o Capo sapiente, che ci governa, ed al contrario, dove regna un Principe debole d'intendimento, sono sempre li Popoli in timore di disgrazie, e di rovine, perche non sono mai sicuri, che non sopravenga qualche sconcerto, da cui non avendo il Principe sufficiente capacità di levargli, lasciarli miseramente perire. Quindi è venuta ne' Principati ereditarij, la necessità d'istituire consigli di Stato,

stato, senza di cui non sogliono spedirsi gl' affari pubblici, perche potendo accadere nel decorso della successione, che nasca un Principe inetto alle cure del governo, possa trovarsi nel consiglio quel favore, che mancherebbe nel capo.

7. Il primo indizio di mal governo, che si offerì dal Senato Romano nell'Imperio di Nerone, fu dal sentirlo a parlare in pubblico con parole imparate a memoria, composte da Seneca in occasione, che nella morte di Claudio, dovette secondo il costume fargli solenne encomio: Dicevano que' Savj Togati: esser Nerone il primo degl'Imperatori regnanti, che avesse avuto bisogno di favellare avanti la Repubblica con le parole altrui. Giulio Cesare aver gareggiato d'eloquenza co' primi Oratori Romani. Augusto dotato di mirabile prontezza, e facilità di discorrere da Principe. Tiberio, quando era bisogno di favellare, sapeva farlo con forza di espressione, e consensi pieni di mistero. Caligola, benché avesse la mente poco sana, parlava però con termini; tanto adeguati, che pareva Uomo savio: e Claudio, quando aveva tempo di raccogliersi, non mancavagli positiva eleganza: Nerone aver perduto il tempo, divertita la vivacità del suo spirito ad arti meccaniche, intagliare, e depingere, a cantare in Teatro, e passar le mattine alla Cavallerizza, nè aver per sé che avesse principj di letteratura, che nella composizione di qualche verso, tutti li studi ed esercizj lontani dal Principato. *Adnotant Seniores, quibus otium est, vetera, & praesentia contendere, primum ex iis, qui rerum petiti sunt, Neronem alienae facundiae eguisse; nam dilator Caesar summis oratoribus aemulus, & Augu-*

sto prompta , ac profluens , quæ deceret Principem eloquentiam fuit : Tiberius autem callebat , quæ verba expenderet , tum validus sensibus , aut consulto ambiguus : etiam Caji Cæsaris turbata mens , vindicendi non corrumpit : nec in Claudio , quoties meditata differeret , elegantiam requireres : Nero puerilibus statim annis invidum animum in alia detorsit : Cælare , & pingere , cantus , aut regimen equorum exercere , & aliquando carminibus pangendis , inesse sibi elementa doctrinæ ostendebat . Tac. Ann. lib. 13. cap. 3. questo basso concetto , che lasciò Nerone di se nel suo primo ingresso , non potendo li Romani persuaderli , che averrebbe avuto testa da regnare un Principe , che da sè solo non sapeva parlare .

8. Li Capi dell'Esercito , singolarmente è necessario , che siano in concetto di sapere il loro mestiere , altramente non saranno obbediti , anzi non potranno li Soldati obbedire ; poiche conoscendo d'esser condotti da Capitano insufficiente al loro comando , s'impauriscono , e si avviliscono , e nel supposto d'esser mal regolati , se li turba l'animo , e cade il coraggio ; e quando conoscano valore , ed intelligenza militare nel Capitano , vanno arditi ad ogni pericolo , sicuri della vittoria prima d'entrare in combattimento .

9. Nelle ultime guerre dell'Ungheria contro del Turco , li si sono veduti meravigliosi successi , quando la Soldatesca si è veduta condurre da Capi conosciuti intelligenti della milizia . Nella marcia , che si fece a' quartieri della Transilvania , dopo l'espugnazione di Buda , quel glorioso , ma tanto esercito , nel passaggio d'un'immensa campagna allora deserta , che si stende da Pest fino al Tibi-

bisco, soffrì cinque giorni continui, e fame, e non trovandosi nè meno un sorso di acqua sen-
 fetore in quella inabitata solitudine, senza pe-
 , che si sentisse mai una parola di doglianza in
 ita moltitudine, per la venerazione, che si ave-
 al Duca Carlo di Lorena loro Condottiere co-
 scendo, che egli averebbe saputo condurli a fe-
 termine. Nella battaglia di Salanchement, do-
 l'esercito Cesareo si trovò assediato alla riva del
 nubio dall'esercito Maometano, numeroso due
 lte tanto, situati in posto più alto, e vantag-
 oso: con tutte le apparenze d'un estrema disgr-
 ; sù la riflessione, che avevano, per loro Co-
 ndante il Principe Ludovico di Baden di co-
 sciuta intelligenza nella milizia, per cui non fu
 i combattente senza vittoria; Ardirono di assa-
 e il Nemico prepotente, e lo vinsero con tanta
 oria, e vantaggio, che poterono in quella stessa
 mpagna piantare le Aquile Romane sù li confi-
 della Macedonia, alla parte dell'Adriatico, e
 atare li quartieri d'Inverno nella Valacchia fino
 li confini della Moldavia. Pochi anni appresso,
 e l'esercito stesso Cesareo si trovò oltre il Tibi-
 in prossimo manifesto pericolo di esser tutto dif-
 to da'Turchi, che già erano entrati trà mezo
 nostre genti, e lo avevano diviso, al compari-
 del Conte Enea Caprara, conosciuto Capitano
 ccreditata intelligenza, ripigliò coraggio: il
 ldato già in fuga si ricompese, e voltata la fac-
 a'Turchi li obbligarono à ritornarsene, e da
 toriosi diventar fuggitivi.

10. Per questa ragione il famoso Alberto Vval-
 in Duca di Fridland, era tanto geloso del suo
 ncetto nell'esercito, che fu implacabile sopra

ogni picol mancamento , che gli fosse di qualche pregiudizio in questo particolare , e fece decapitare un Tenente Colonello per aver detto a' suoi Soldati : *Siamo perduti : ma perdiamosi con valore :* dubitando che il Vvalstein , non sapendo il loro pericolo , non venisse à soccorrerli : Voleva questo gran Generale , che ciascuno fosse persuaso non poter avvenire alcuna operazione dell'Inimico , che da lui non fosse stata preveduta , nè potersi intraprendere alcuna vantaggiosa azione , che da lui non fosse già disposta per quel tempo , nel quale conveniva eseguirla .

II. Il Marchese di Pescara , Famoso General Comandante degli eserciti di Carlo V. Imperatore , avendo inteso , che un certo Vega aveva ardito di pubblicamente parlare contro le disposizioni da lui fatte ne' quartieri del Piemonte ; lasciò passare due giorni , e poi comandata la marchia di quella Soldatesca , che trovavasi in Carignano , ad' altra Città vicina , si trovò egli su la Piazza à vedere il compartimento , che doveva farsi del nuovo quartiere : e mentre tutta la Generalità era colla insieme raccolta , dimandò il Pescara , se non dovesse pensarsi à mortificare il Vega , che con tanta petulanza , aveva ardito parlare contro le di lui disposizioni ! risposero tutti , che veramente doveva castigarli , ma che giudicavano doverli differire il castigo ad altro tempo ; poichè essendo egli Soldato Veterano , stimato , ed amato nell' esercito , potrebbe nascere qualche tumulto singolarmente essendo malcontenti della riduzione del numero de' Cavalli del Bagaglio , che era l'argomento della di lui insolente mormorazione : allora il Pescara ripigliò , che *la riputazione della sua autorità , non do-*

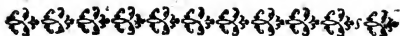
veva

non cade in questa debolezza di temer sedizione,
fatto chiamare a sè il Vega, in presenza di tutta

Soldatesca schierata, ancor che fosse circondato
i molti suoi parziali venuti in di lui difesa, dic-
segno al Giustiziere, che lo dovesse trafiggere,
nel medesimo tempo, s'avventò egli stesso con la
ada alla mano contro tutti coloro, che eransi
anzati in di lui protezione, e li pose tutti in fu-
a, con sommo terrore, e venerazione delle Trup-
e, spettatrici di quella non più veduta severità:
factum, scrive Paolo Giovio, *sicuti plerisque*
opinatum, vehemens, & maxime severum appa-
uit, ita Piscario *mirum in modum auctoritatem*
cumularit, in vit. Pisc. lib. 3. Un Comandante
ve mantenersi in credito di sapere ciò, che fa,
permettere censori sopra il suo sapere.

QUOD SCIMUS LOQUIMUR.





Politica , e Religione

CAPO DECIMO OTTAVO.

TERRENA DIXI VO- BIS, ET NON CREDITIS.

Cap. III. v. 12.

I' **Q**Ueste parole di Giesù Cristo suppongono , che Nicodemo gli dimandasse , ò avesse intenzione di dimandargli , per qual ragione parlando di cose divine , non usasse termini nuovi , e soprannaturali ; alla quale curiosità , prevenne , ò pur rispose , che se avesse parlato in altro linguaggio peregrino , l'averebbero creduto meno : *Terrena dixi vobis , & non creditis : quomodo si dixerò vobis cœlestia credetis ?* Che Giesù Cristo parlasse à Nicodemo con termini chiari , e palpabili , e non gli credesse : *Terrena dixi vobis , & non creditis :* non è meraviglia alcuna , egli era un gran Personaggio : *Princeps Judæorum :* e li Signori grandi dello Stato politico , ancorche se gli dicano verità manifeste , e palpabili , per l'ordinario non credono : ma che il proprio linguaggio della Religione sia cosa dell'altro Mondo : *Si dixerò vobis Cœlestia :* questa notizia è altrettanto strana , che vera .

§. I.

Interrogò Giesù Cristo li suoi Discepoli, che opinione corresse nel popolo della sua Persona *Quem dicunt homines esse Filium Hominis?* risposero dirsi da alcuni, che egli era il Battista altri, che egli fosse Geremia, e da non pochi, che egli fosse altro Profeta: ma voi, soggiunse Cristo, chi dite ch'io sia? allora Pietro, Tu sei Cristo, rispose, Figliuolo di DIO vivo: *Tu es istus Filius Dei vivi*: Tu parli, disse il Salvatore, come si parla in Cielo: queste parole non saranno frà gl'Uomini della terra: *Caro, & sanctus non revelavit tibi, sed Pater meus, qui in Caelis est*. Matth. cap. 16. v. 17. e che veramente fosse stato un parlar Celeste, lo udì Pietro stesso sul monte: *Et ecce vox de nube dicens hic est Filius meus dilectus*.

. Senoi Cristiani, fossimo veramente persuasi, che il Linguaggio del Cielo, non è linguaggio terreno, ma il nostro terreno, che il linguaggio della Religione è linguaggio Celeste, non moveressimo tante questioni, nè tanti intrighi in punto della fede, e ci confondiamo in cento contrasti, perchè vogliamo interpretare le sacre Scritture, secondo il vocabolario della Filosofia del Mondo. Tutte le turbolenze insorte nella nostra Chiesa, son venute per questa cagione, che certi cervelli torbidi, eruditi nella letteratura delle scienze umane di questa età, han voluto far parlare la Religione con i termini della loro università, come se DIO fosse un Filosofo di Pittagora, ed avesse giurato di parlare *verbo Magistris*: La diversità di tante opinioni, che

che agitano il Cristianesimo nel punto principalissimo dell'eterna salvezza, tutta consiste nel voler interpretare la previsione, la prescienza, la predestinazione di DIO, non secondo il linguaggio Celeste della Religione, ma secondo l'intelligenza volgare di questi termini all'uso terreno, che li misura secondo il tempo creato, diviso in passato, presente, e futuro, errore enormissimo, perche le cose immateriali, sono fuori de' confini del nostro tempo: Dottrina chiarissima nel vocabolario dello Spirito Santo: *Quid est* leggesi nell'Ecclesiaste, *quod fuit? ipsum quod futurum est, quid est, quod factum est? ipsum quod faciendum est*, cap. i. v. 9. La Religione non sà nulla di temporale, il suo linguaggio è celeste, accomodato all'esser di DIO, che si trova oggidì, come trovavasi prima, che fosse l'oggidì, cioè a dire sopra le differenze create del tempo, nella sua indivisibile eternità, tutta sempre presente, e tutta insieme, nè separata dal passato, e dal futuro: e si come prima della creazione delle cose, DIO sapeva, e non presapeva, DIO vedeva, e non prevedeva, destinava, e non predestinava, così seguita nel medesimo modo ad avere presentemente quella medesima prima scienza, quella medesima prima visione, quella medesima prima destinazione, e quel *pre*, che noi aggiungiamo, è una sillaba del nostro dizionario, che non si trova nella stampa celeste della religione, ed è cosa stranissima, e degna di riso, vedere nelle nostre Università, congregarsi tanti maestri della sacra Teologia, e schiarmazzare molte ore insieme, come tanti pazzi furiosi, scatenati, e tutta la battaglia consiste, perche vogliono spiegare il Testo Divino con le sentenze di Aristorile, e chiudere in un medesimo

co l'Apocalissi, e il Peripato, il linguaggio Filosofia terrena, ed il linguaggio della Religione celeste. Questo è, che vuol dire l'Appostolo genti: *Nos pradicamus Christum Crucifixum: is quidem SCANDALUM: Gentibus autem stulti* prima Corinth. cap. 1. v. 23. e ne addusse di la ragione: *Verbum Crucis pereuntibus quidem tia est: iis autem, qui salvi sunt, id est nobis, virtus est*: Tutta questa stravaganza, che alridono, altri fuggono scandalizzati, ed altriamente adorano, sentendo dire Cristo Croci- tutta consiste, che non intendono questo vo- lo, *Verbum Crucis*, poiche la Croce nel voca- io del Gentilismo, non è che un Patibolo, se- o il vocabolario del Giudaismo è un vitupe- e secondo il Vocabolario Celeste della nostra gione, è il più meraviglioso istromento dell' potenza, e beneficenza Divina: *DEIVIRE- EST.*

Chi mira ciò, che seguì sul monte Calvario, che successe nella campagna di Sennear, vien prendere questa verità. Qui per dissipare li fab- tori della Torre di Babilonia, e punirli del su- o ammutinamento di dare la scalata al Cielo, fragile macchina di terra, confuse DIO il lin- gio loro, in modo che più non s'intendevano ne: *Confusum est labium universae terrae, inde- rsit eos Dominus*. Gen. cap. 11. v. 9. All'oppo- el Calvario per raccogliere gli Uomini dispersi fedelmente la scalata al Cielo per via della Cro- impò DIO un'altro linguaggio sotto il Tor- di quel gran Legno con caratteri di sangue; quel patibolo era carro di Trionfo, ma li bi non lo vogliono intendere: *Verbum Crucis*
perci.n-

pereuntibus stultitia, IIS AUTEM, QUI SALVI FIUNT, Dei virtus est: Sul Calvario quella, che dimandavasi Croce, diventò altare, quella, che era ignominia, diventò onore ed il più miserabile, e sfigurato Uomo del Mondo, quello era, e nominavasi DIO, e per questa alterazione de' Vocaboli, riformati dalla Religione, secondo il suo Celeste Linguaggio: *Stultam fecit Deus sapientiam hujus Mundi, verbum Crucis pereuntibus stultitia est*: e verificossi quanto predisse Isaia: *Ecce ego addam, ut admirationem faciam Populo huic, MIRACULO GRANDI, ET STUPENDO, peribit enim sapientia à sapientibus ejus*: Isa. cap. 29. v. 14. La sapienza terrena, e la Sapienza Celeste, quando si parlano, non s'intendono, e l'una crede, che l'altra sia stolta, come sempre accadde, quando si parlano due di diverso Linguaggio.

§. II.

5. **M**A il punto stà, che le cose, le quali volentieri non si ascoltano, non si sogliono intendere in nessun linguaggio, eziandio che sia il proprio, e se s'intendono, non si vogliono credere: Giesù Cristo spiegava loro le cose di DIO con termini volgari, e facili ma non per questo erano arrendevoli alla verità predicata: *Terrena dixi vobis, & non creditis*: questo rimprovero toccava tutti gli Ebrei, ma singolarmente quelli della sfera di Nicodemo, à cui parlava, Uomo grande, e cospicuo, per dignità, e per dottrina: *Princeps Judaeorum, & Magister in Israel*: li Signori grandi, quando sentono dirsi cose contrarie alle loro inclinazioni, ancorche dette chiaramente, non le vogliono intendere,

dere, ò non le vogliono credere: e l'Uomo Politico, che hà che fare in Corte, vada à trattare co' Principi, e Ministri, persuaso, che *verità odiose non sono credute*, altramente si troverà corto nelle sue misure.

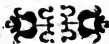
6. Nel ministero di Ferdinando primo Imperatore, successe in questo proposito un caso ben memorabile: Fù mandato à Solimano, gran Signore de' Turchi in qualità d'Ambasciatore Gio: Maria Malvezzi Cavaliere di gran talenti, per trattare la tregua trà l'armi Cristiane, ed Ottomane, e la concluse felicemente per otto anni di tempo: ma appena ritornato vennero doglianze dagli confini dell' Ungheria, che li Turchi delle vicine Fortezze seguitassero con frequenti scorrerie à desolare il Regno, contro la fede dello stipolato accomodamento: Ferdinando rimandò il Malvezzi alla Porta, con ordine di fermarsi appresso di Solimano, per indurlo all'osservanza del trattato, che egli seco aveva concluso: Tornò il Malvezzi, e nel tempo del suo soggiorno in Costantinopoli, la Corte di Vienna entrò in trattato con la Vedova di Giovanni Bathori, Vajuoda di Transilvania, la quale offeriva à Cesarei quella Provincia, purchè le fossero conferite in proprietà certe terre nell'Ungheria superiore: Avvisatili Turchi di questi andamenti, dolendosi col Malvezzi, che pendente la Tregua il di lui Padrone andasse accendendo la guerra, con gli affari, che trattava in Transilvania: L'Ambasciatore non informato dalla Corte, e parendogli impossibile, che ciò fosse vero, e non gliene fosse data alcuna notizia, credette, che questo fosse un pretesto de' Turchi, per ricominciare la guerra, e su questo supposto, negò costantemente ogni cosa,

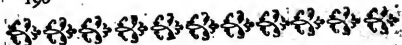
impegnando la propria vita nel sostenimento delle sue parole, pure succedendo veramente la cessione della Transilvania à Ferdinando, che vi entrò al possesso; arse Solimano di tanto sdegno, che voleva in ogni modo, che il Malvezzi fosse trucidato, ma il Gran Visir Rustano, che aveva riscontri dell'ingenuità del Malvezzi, senza di cui saputa, la Corte di Vienna aveva maneggiato quell'affare, lo tenne in vita, ma lo fece imprigionare con tanta strettezza, e sì rude trattamento, per il corso di due anni, che il povero Ambasciadore cadde gravemente ammalato, senza assistenza di Medico, che lo servisse, e sarebbe morto in quelle miserie, se la convenienza de' Turchi imbrogliati in interne turbolenze, non gli avesse indotti à liberarlo, e rimandarlo in Germania, con la confirmazione della tregua: Tornava dunque il Malvezzi alquanto rimesso in forze col beneficio della liberazione, ma arrivato à Comorra ricadde, e la febbre che lo obbligava al letto durò lungamente, ed in tanto le cose d'Europa voltarono à tal segno di dover di nuovo spedire à Solimano altra Ambasciata: nè Ferdinando sapeva, chi meglio potesse servirlo in tal funzione, che il prefato Malvezzi, già conosciuto, e pratico della Corte di Solimano.

7. Questo povero Cavaliere maltrattato dalla sua Febbre rispose con sincerissimi Termini, non esser egli in forze d'intraprendere il terzo Viaggio per Costantinopoli; à cagione della sua infermità; ma li Ministri dell'Imperatore, che non lo vedevano volentieri in Vienna, dove sarebbe convenuto remunerarlo, e promoverlo al posto di Consigliere di Stato, *non vollero credere*, che fosse tanto gravemente incomodato, e gli fecero rinuovare il comando,

do, di prepararsi all'Ambasciata di Costantinopoli. Il Malvezzi non mancò di mandare attestati del Medico, e del Confessore, ed altri consapevoli della sua malattia, in comprovazione della verità; Ma con tutto questo la Corte di Vienna *non credeva*, e quanto più replicavansi le rappresentazioni della veramente impossibil sua partenza verso la Turchia, *tanto meno* l'Imperatore, ed li suoi Ministri *credevano*, supplicò che s'inviassero da Vienna Commissarj, che lo visitassero, e riferissero quanto averrebbon veduto, ma *non per questo fu creduto*; finalmente la di lui febbre avanzò tanto, che venne à morte, ed allora solamente, (che erano fuori d'impegno di promoverlo, e remunerarlo) allora solamente credettero. *Mors Malvetii paucis post mensibus consecuta, satis docuit, eum, morbo, neque fitto, neque simulato laborasse.* Buscembeg. ep. i. Impari chi serve in Corte: Verità, che non piacciono, ancorche chiarissime, e manifeste, non trovano fede, e non si vogliono intendere:

TERRENA DIXI VOBIS, ET NON
CREDITIS.





Politica , e Religione

CAPO DECIMO NONO.

NEMO ASCENDIT IN C EO L U M.

Cap. III. v. 13.

L'Ascendere à goder DIO non è l'ultimo fine naturale dell' Uomo , nè hà dalla sua creazione alcun dritto da poterlo pretendere: *Nemo ascendit in Cælum* : à riserva di quell' Uomo DIO , che discese dal Cielo; *Nisi qui descendit de Cælo* : e Giesù Cristo era quel d'esso *Filius Hominis* , *qui est in Cælo* : Dunque inferisce la Religione , niuno può salvarsi , che per mezzo di Giesù Cristo ; ed essendo Giesù Cristo il nostro Principe , Dunque inferisce la Politica la felicità de' *Sudditi tutta vien dal Padrone* .

§. I.

2. **L**A prima illazione è tanto vera , che San Paolo la replica mille volte , in mille forme. Afficura li Romani , che saranno protetti avanti la Divina Giustizia , se saranno con Giesù Cristo , *Salvi erimus ab ira per ipsum* . Rom. cap. 5. v. 9. e tutti quelli , che saranno di questo partito , non solamente fa-

re faranno protetti, mà positivamente regneranno: *Regnabunt per unum Jesum Christum*, cap. 5. v. 17. e regneranno in eterno: *Vita aeterna in Christo Jesu*: cap. 6. v. 23. nè altro titolo vi è per regnar seco, che il di lui diritto: *Cohæredes Christi*: cap. vers. 17.

3. Scrive lo stesso Appostolo à Corinthi, che li vuol costanti nella persuasione, che Giesù Cristo è ogni nostro bene: *Vos estis in Jesu Christo: qui factus est nobis sapientia à DEO, & Justitia, & sanctificatio, & redemptio*: 1. Corinth. cap. 1. v. 30. e più chiaramente abbasso: *Unus Dominus Jesus Christus per quem omnia*: cap. 8. v. 6. e lo stesso ne medesimi termini dice à Collessi: *quoniam in ipso condita sunt Univerſa, in Cælo, & in terra*: Colos. cap. 1. v. 16. e nella prima lettera à Timoteo ne adduce la ragione: *Unus enim Deus, unus est mediator Dei, & Hominum Homo Christus Jesus, qui dedit redemptionem semetipsum pro omnibus*, prima Timoth. cap. 2. v. 5. fu di Giesù Cristo che parlò David la dove disse *Domini est salus*. Psalm. 3. v. 9. Lui solo è stato degno di negoziar con DIO la nostra riconciliazione, e lui solo hà speso del proprio, per ricomprarci, etalmente del proprio, che hà cavato da tutte le sue vene tutto il proprio Sangue; onde ci avvertì lo stesso Appostolo, che noi non siamo altramente di noi stessi, mà di chi ci hà comprati schiavi, con tanto dispendio: *An nescitis quoniam non estis vestri? EMPTI ESTIS PRETIO MAGNO*: prima Corinth. cap. 6. v. 19.

4. Nè questa dottrina si appoggia solamente sull'autorità di San Paolo. Il lume naturale dell'umano discorso, sull'Istoria della persona di Giesù Cristo, trova prove manifeste, che la nostra buona

sorte di ascendere alla visione beatifica, è tutta benignità, generosità, e clemenza di Giesù Cristo. Se Adamo non avesse peccato, l'Uomo sarebbe stato immortale, cioè averebbe potuto non morire, sopra la terra, poichè il peccato fu che portò la morte: *per peccatum mors*: Rom. cap. 5. v. 12. Giesù Cristo venne per ottenerci il perdono, e lo ottenne: *Exauditus pro sua reverentia*: Heb. cap. 5. v. 7. hora dimando per qual ragione, doppo riparata la colpa, non è tornata l'immortalità perduta di questa vita terrena? eccovi la risposta: se li meriti del Figliuolo di DIO non avessero fatto più bene, di quello, che la colpa d'Adamo ci hà recato di male; il peccato, e la grazia sarebbero in egual grado di forza, quello nel danneggiare, e questa nel riparare: Giesù Cristo non averebbe avuto più virtù di quello, che Adamo avesse di vizio: conveniva adunque, che Giesù Cristo più riparasse di quello che Adamo aveva rovinato; perche *non sicut delictum, ita, & Donum*: Rom. cap. 5. vers. 15. e conseguentemente per un'immortalità terrena, fosse restituita un'immortalità Celeste: e che se per la natura: *Nemo ascendit in Cælum*, vi salissimo per grazia di quello, che: *Descendit de Cælo, Filius Hominis, qui est in Cælo*.

5. Fingete, che l'Incarnazione del Verbo, non avesse apportato altro di bene, che la pura restituzione dell'immortalità terrena, dove averebbe abitato Cristo dopo la Resurrezione? Certamente come vero Uomo, averebbe dovuto abitare in terra con gli altri Uomini: mà questo non era decente alla di lui Divinità, la quale per la sua immensità, non averebbe lasciato d'essere in Cielo, come in ogn'altro luogo, nondimeno per la relazione par-

tico-

ticolare della persona del Verbo, mediante l'unione Hipostatica alla persona umana di Giesù Cristo, averebbe dovuto soggiornare in questo Mondo : Non potendosi adunque permettere, che un'Uomo DIO, stasse lontano dalla residenza di DIO, dovendo restar'insieme tutti gli Uomini con il Figliuolo dell'Uomo, era dovuto decoro di Giesù Cristo, tirar in alto tutti gli Uomini in Cielo, più tosto che per risguardo loro fermarsi egli in terra, e però unicamente per Lui, e con Lui ascendiamo dove da noi non potremmo mai salire: *Nemo ascendit in Cælum, nisi, qui descendit de Cælo, Filius hominis, qui est in Cælo.*

§. II.

6. **L**A seconda illazione della Politica Umana, che la felicità del Popolo, tutta derivi dal suo capo, è insegnamento de' più importanti alla convenienza de' Principi, li quali sono talmente attenti a questo punto di governo, che non permettono a Cavalieri privati, alcuna continua pubblica ricreazione, perchè è cosa solamente da Principe esser cagione delle allegrezze comuni.

7. Oppresso, che fu intieramente nella battaglia dell'Azio il Trionvirato, Augusto restato Padrone di tutto l'Impero Romano, volle che volentieri tutti lo riconoscessero vero Principe, con rendere ogni stato di Persone felice: *Militem donis, Populum annona, cunctos dulcedine vii pellexit.* Tac. Ann. lib. 1. cap. 2. come se avesse tanti Anni faticato, non per arrivare al grado di Monarca, ma avesse voluto esser Monarca, per trovarsi in stato di far bene a tutto il Mondo, e render la Repubblica

blica Umana nel sommo della sua beatitudine , temporalmente godibile . Pareva che Roma , dopo tante mutazioni di governo , avesse finalmente trovato in Augusto , quel regnante , che aveva cercato indarno , sotto il comando degli Rè , degli Consoli , degli Dittatori , e di quei capi di fazione , Mario , e Silla , li quali accrebbero le calamità della Repubblica , mentre cercavano di levarle ; La dove Augusto quando credevasi , che averebbe tutto sottoposto alla Tirannia ; Egli compose con paterno amore ogni cosa , con universal contentezza , non solamente come un Principe , mà come un Dio , nè può esser compiacenza maggiore nell'animo d'un Regnante , che vederli cagione della felicità di ciascuno , nè cosa più gloriosa può trovarsi nel Mondo , che convertire la soggezione in godimento di quei medesimi , che soggiacciono . Se di questa natura fossero tutti li Principi del Mondo , sarebbe comune al Principe , ed al suddito la delizia del Principato , mà sarebbe questo di singolare , che l'universale fortuna fosse tutta virtù del Principe solo . Un mio Amico , Uomo di elevatissimo spirito , sentendo dire , che la Monarchia delle Spagne , fosse malamente costituita , per trovarsi sempre l'erario del Rè senza denaro : rispose dottamente : *Voi non intendete , dove consista la grandezza degli Rè di Spagna : Stà questa nel render felici innumerevoli suoi Vassalli , con alzarli à posti di grandissimo onore , e di eguali ricchezze ; tanti Vice-Rè , Governatori , Generali , Arcivescovi , e simili altre Dignità , le quali sono la beatitudine di tante Famiglie nella vita civile . Questa è una grandezza da Sovrano , simile à quella di DIO , e questa è ricchezza assai più grande d'ogni denaro : Questa è la felicità : poter*

vendere per sola autorità molti altri felici : Un tanto Monarca , che può arricchire con un biglietto , e con una parola , non è possibile , che sia povero .

8. Vespasiano , Tito , Nerva , Trajano , ed'alcuni altri Imperatori , formati sù lo stampo dell' Anima bella di Augusto , arrivati al Trono , occuparono intieramente se stessi al pubblico beneficio , costituendo il loro sommo piacere nel cooperare alla pubblica felicità , non giudicandosi veri Principi , se non di quelli , che eran contenti .

9. Vespasiano fù attentissimo nell'introduzione de' buoni costumi , per cui istituì nuove leggi , amministrava retta giustizia , promoveva il culto de' santi Dei , alzò pubbliche fabbriche senza numero . Fece risabbricare più bello di prima il Campidoglio , abbruggiato al tempo di Vitellio : riparò Roma sontuosamente , dove erano restate rovine dell'incendio di Nerone : alla Dea Pallade consagrò un Tempio di non più veduta magnificenza . Per il pubblico divertimento fece alzare un vastissimo Anfiteatro , e per tutto l'Impero Romano , restituì con maggior lusso le fabbriche insigni , che furono danneggiate ne' tempi di guerra . Agl'Uomini Letterati , ò per altra virtù distinti assegnava pensioni , mandava donativi , compartiva favori , e per poter molto donare , mise in ottimo ordine le finanze Imperiali , e per sapere , dove giovare altrui , ogni mattina leggeva tutti que' memoriali , ò relazioni , che richiedevano pronta spedizione , ascoltava tutti , e mandava gli consolati , continuamente in travaglio , acciò tutti godeissero .

10. Tito suo Figliuolo , e successore , non meno nell'Impero , che nelle virtù del Padre , nel punto , che cominciò à regnare , abbandonò Veronica Regina

gina de' Giudei sua concubina , conoscendo , che il primo piacere del Principe , non era il piacere privato , mà quelle sole operazioni , che rendevano piacere al pubblico. Mai negava ad alcuno grazia , che potesse concedersi , venendogli detto , che Egli prometteva troppo , rispose *non esser cosa convenevole , che alcuno partisse dal Principe malcontento* , e riflettendo una notte , che quel giorno non aveva donata cosa alcuna , disse a' circostanti : *Abbiamo perduto questo giorno* : e talvolta arrivò a far donativi ad Uomini , li quali avevano congiurato contro di Lui , governando con una continua adorabile piacevolezza , per cui si acquistò il nome della *dolizia del Mondo* : non essendo mai contento di se medesimo , senon quando intendeva che tutti fossero contenti di Lui .

II. L'Imperatore Coccejo Nerva , fù così attento alla felicità de' suoi popoli , che subito affonto all'Imperio , levò tutte le gabelle imposte da Domiziano , e restituì innumerabili Beni da lui confiscati . Donò a' tutti li Cittadini poveri qualche Possessione , onde potessero secondo la loro condizione sussistere , ed a' sue spese faceva educare li figliuoli de' poveri della plebe , e quando mancava il denaro alla Cassa di Corte , onde non poteva donare , faceva vendere gli argenti , ed altri mobili preziosi , superflui al bisogno di Casa , per l'altrui sovvenimento , e perche gli Eunuchi , e castrati parevangli gente talvolta malcontenta , senza rimedio ; proibì in avvenire , che più non fosse tagliato alcun Fanciullo ; e così pubblicò molte altre leggi di tanto gradimento a' suoi Popoli , che regnò amatissimo , conoscendo , ogn'uno dalla di Lui virtù , la propria vita felice .

12. Trajano si pose à governare sù le pedate di Nerva, regnò liberale, magnifico, affabile, e quando dagl'eserciti tornava à Roma, comandava pubbliche allegrezze, acciò sapessero, che il fine delle sue fatiche in guerra era di purgare li confini, dal disturbo de' Barbari, onde potessero in Roma viver felici, e perche vide che un decreto fatto da lui contro de' Cristiani, cagionava la persecuzione di molti, lo rivotò immantenente, e fece pubblicare la libertà di coscienza, acciò nel suo Impero tutti fossero in riposo, nè poteva persuaderfi, che fosse zelo grato agli Dei quello, che cagionava tribulazione à molti, e forse in morte non volle nominare alcun successore: stimando di dover proferire il piacere di tutti nella libertà dell'elezione, e crescere la compiacenza all'eletto nell'abbandonamento della di lui persona, per la gloria delle di lui virtù: ebbe ragione Plinio in quel suo bellissimo Panegirico, recitato avanti del Senato Romano, nel giorno dell'assunzione di questo Principe, di apertamente protestare, che niuna maggior felicità era loro desiderabile, che l'essere amati dalli Dei, come dall'Imperatore, nè poter li Dei esser meglio propizj, che imitando Lui: *Quid enim felicius nobis, quibus jam non illud optandum est, ut nos diligit Princeps, SED DII QUEM AD MODUM PRINCIPS, Civitas Religionibus dedita, nihil felicitati suae putat astrui posse, nisi ut Dii Casarem imitentur*: Plin. Paneg. cap. 94. ed in vero, il primo distintivo della Divinità relativamente à è la provvidenza, ed il primo distintivo della provvidenza, consiste nel render tutto il Mondo felice: proprietà adunque inseparabile da DIO, e dal

e dal Principe , conseguentemente singolarissima
in Giosu Cristo , che fu , e Principe nostro , e
DIO , ed à cui tutta dobbiamo , la nostra terre-
na , e Celeste Beatitudine ,

NEMO ASCENDIT AD COELUM, NI-
SI, QUI DESCENDIT DE COELO.
FILIIUS HOMINIS, QUI EST
IN COELO.



Politica , e Religione

CAPO VENTESIMO.

EXALTARI OPORTET FILIIUM HOMINIS.

I. **C**hiunque vuol'essere considerato , per' esemplare , capo di qualche umana Gerarchia , deve essere innalzato sopra degli altri , perche niuno corre à mirare Persona Eguale , e molto meno Persona minore . L'innalzamento sopra degli altri , si ottiene , con l'esercizio della virtù principale , in quella professione in cui ciascuno si trova . Nella milizia s'innalza il Capitano con il valore , nella Polizia s'innalza il Ministro colla prudenza , nella Dottrina con lo studio , e nella Religione col sacrificio . Giesù Cristo , che doveva esser mirato come esemplar , e capo della Religione , doveva esser alzato in Croce , la quale per lui non era patibolo , non essendo Egli malfattore , ma vittima , e sù la Croce doveva esser ucciso , perche non si sacrifica cosa vivente , che con l'eccidio : *Nella Religione , chi si sacrifica trovasi sempre esaltato* : ma non così nello stato Politico , dove , *chi s'innalza trovasi ben sovente sacrificato* .

§. I.

2. **C**Hì si sacrifica, si umilia poiche nella morte si precipita verso l'annientamento, ultimo centro dell'umiltà, e chi si umilia nello stesso annientarsi, si trova esaltato, poiche staccato da tutto il niente di sè medesimo, segue a sussistere in DIO, ch'è l'Altissimo, e chi trovasi attaccato all'Altissimo, trovasi tanto alto, che non può salire di più. S'inganna dice Sant'Agostino, chi guarda al basso per mirare l'umiltà, bisogna alzare lo sguardo all'in su, e valersi de' canocchiali ben lunghi per poterla trovare: *Humilitas est sursum*, e ne soggiunge la più bella, e vera ragione, che potesse venir in mente all'Aquila degli ingegni *nam Humilitas facit subditum superiori, nihil autem est superius Deo*, & ideò *humilitas exaltat, quæ facit subditum Deo*: de Civ. Dei lib. 14. cap. 13. chi dunque s'umilia s'esalta, e chi si sacrifica s'umilia, resta evidente, che chi si sacrifica si esalta. Per questa ragione disse San Paolo di Giesù sacrificato su la Croce, che *exinanivit semetipsum*: che non pretese di prostituire la di Lui umanità, con mostrarla caduta nell'ignominia d'un patibolo, ma pretese di celebrare la di Lui esaltazione, con la più grand'enfasi, che potesse trovarsi, poiche fu della crocifissione sua, che parlò Giesù Cristo, quando la predisse col vocabolo glorioso di esaltazione: *EXALTARI OPORTET Filium Hominis*: ascende tant'alto l'Uomo, che si sacrifica à DIO, che il grado del suo innalzamento si misura con quell'infinita distanza, che trovasi trà l'essere, c'è non essere, frà'l niente, c'è tutto;

10: *Exinanivit semetipsum, exaltari oportet filium
Hominis.*

3. In tante maniere si sacrifica l'Uomo, quante sono nel mondo le croci, ed in qualunque modo si sacrifici, trova sempre la sua esaltazione nel suo sacrificio, e nella sua crocifissione. Alcune Croci son materiali, ed altre spirituali: Per croci materiali intendo tutti li patiboli, ne quali si sono sacrificati li martiri, e questi tutti furono dalla Religione si fattamente esaltati, che niun'Uomo, ancorche Principe, e Principe potentissimo, è mai arrivato à tanto ingrandimento. A qual Tiranno dell'Asia, ò à qual Imperatore Romano, fù mai alzato un tempio paragonabile al fabbricato in Roma à San Pietro, in Milano à Santa Tecla, in Londra à San Paolo, in Padova à Santa Giustina, e mille altri d'infinito lavoro, e dispendio? Al sepolcro di qual Monarca piegano il ginocchio adoratore tanti popoli, e condursi continui tributi d'oro, e di gemme, ed'altri pretiosissimi arredi, e per tanti secoli continui, come vediamo che segue alle reliquie venerate del Battista in Genova, di Giacomo in Galizia, di Genaro in Napoli? L'ossa d'Alessandro il Macedone, di Giulio Cesare, di Nabuccodonosorre, ed infiniti altri Potentati, tanto insigni nel Mondo, non si sa dove più siano, e quelle tanto remote insegne di gloria, Piramidi, Mausolei, Obelischi, son rovinati da lungo tempo, ne vi è chi pensi à rialzarli; che a' nostri martiri restano, anzi moltiplicano ogni giorno le statue, e le pitture, le Piramidi, li Tempj, le feste, li divoti; nè per altra ragione conservasi questa loro esaltazione, che per essersi sacrificati à Dio, e si conserveranno al Mondo, finche sarà, e Religione, e Mondo.

4. Le Croci spirituali, sono tutte quelle afflizioni di animo, che si consacrano alla dovuta riverenza verso le leggi di DIO, e li consigli, ed esempi adorati di Giesù Cristo. Di questi parlò Davide là dove disse: *Sacrificium DEO spiritus contribulatus*. Pl. 50. v. 18. Seneca Filosofo Etnico, e privo delle Dottrine sacrosante del nostro Evangelio, contemplando un'Uomo, che sacrifica alle virtù le sue sofferenze, lo vide talmente in alto, che lo pose al merito di coabitare con DIO: *ECCE PAR DEO DIGNUM: Vir justus cum mala fortuna compositus*. Parlava Seneca di quelli Uomini da bene, che sostenevano le ingiurie della fortuna, e le gravzze dell'altrui malizia, ma in quali espressioni di maggior meraviglia non sarebbe uscito, se fosse vissuto alquanto dopo, ed avesse conosciuto Uomini di tanta forza di spirito, di eleggersi la povertà, la continenza, la soggezione, per sacrificare à DIO ogni passione della nostra umanità, ancorche lecita, e lodevole? sarebbe anch'esso concorso con noi, à venerarli sù gli altari, ed implorare il loro patrocinio, come domestici favoriti della Divinità Regnante. Quando bisogna soffrire, e sacrificarsi alla religione, in qualunque modo, non bisogna dire, che dobbiamo crocifigerci, ma bisogna dire, che dobbiamo innalzarsi: *Exaltari oportet*.

§. II.

5. **N**EL mondo Politico, accade tutto il rovescio: bisogna ben guardarci dalle esaltazioni; poiche quelle sono più croci, che non la croce della Religione: *Tolluntur in altum, ut lapsu graviore ruant*: Claud.

6. Quan-

6. Quando Galba alzò Pisone al grado di Cesare, senza dubbio averà creduto Roma, e Lui stesso, che quell'adozione fosse il di lui innalzamento, singolarmente nel vederli preferito al Fratello suo Primogenito, argomento indubitabile della maggior sua abilità à regnare: pure non fu questa esaltazione ma precipizio: averebbe più lungamente vissuto, se non fosse stato ingrandito, fu questa promozione la di lui rovina, e'l suo innalzamento fu il suo abisso. Non visse, che trent'un'anno, e non fu Cesare, che quattro giorni: meglio sarebbe stato per lui restare nell'esiglio, dove fù mandato da Nerone, che diventar regnante con Galba, e perire: *Piso unum, & trigesimum ætatis annum explebat fama meliore, quàm fortuna: Diu exul: quattriduo Cesar properata adoptione: ad hoc tantum majeri fratri prælatus est, ut prior occideretur.* Tac. Hist. lib. i. cap. 48.

7. Quando Augusto, dopo oppresso il Trionvirato, restò solo nell'Impero di Roma, ed andava tirando la Repubblica al gradimento, ò almeno alla sofferenza del Principato, andava osservando que' nobili, ch'erano più attenti al Corteggio, e servizj di Corte, e quelli promoveva alle più alte dignità dell'Impero: Credevano costoro d'essere ingranditi nell'acquisto di quei posti conspiciui, e di essersi accomodati nella loro fortuna, ma nella mente de'Savj, e di Augusto medesimo, cadevano nel più ignominioso concetto, considerati come tanta vilissima Canaglia, nello scordarsi di esser nati conregnanti ad'Ottaviano nel Dominio del Mondo, preferissero à tanta gloria qualche maggior acquisto di vil mercede, e facessero più caso del riposo d'una vita animale, che dell'azardo nel sostenere la gloria.

della libertà Romana : *Quantò quis SERVITIO PROMPTIOR, opibus, & honoribus extollebantur, ac novis ex rebus aucti, tuta, & presentia, quam vetera, & periculosa mallant*: e Tiberio stesso ne reliò tanto scandalizzato, che nell'uscire dal Senato, ed osservando la vanità, che mostravano nell'aspettarlo, per fargli corteggio, non potè contenersi di esclamare : *OH HOMINES IN SERVITUTEM PARATOS!* *qui libertatem publicam volebant, tam projecta servientium patientia tadebat*: Tac. Ann. lib. 3. cap. 65. mentre coloro pavoneggiavansi dell'alto servizio ottenuto: quella loro esaltazione, pareva a spettatori sensati, ed a quel medesimo Principe, che li voleva servitori, cosa sì obbrobriosa, che tutti dicevano internamente ciò, che Tiberio con la voce : *Oh che canaglia!* *OH HOMINES IN SERVITUTEM PARATOS!* mentre credevansi di essersi ingranditi; trovavansi in infamia.

8. Doviforo, e Pallante due Liberti di Nerone, fin tanto che furono contenti di mediocre figura; vissero senza persecuzioni, ma quando furono ingranditi di autorità, e ricchezze eccedenti, allora perirono ambedue di Veleno : *Libertorum potissimos veneno interfecisse creditum est: Doryserum, quasi ad versatum nuptiis Poppeæ, Pallantem, quod immensam pecuniam, longa senectâ detineret*. Tac. Ann. lib. 14. cap. 69. gli Uomini, che non sopravanzano, nè di sapienza, nè di fortuna sopra li altri, sono in più sicuro stato : *Cui minor sapientia, & ex mediocritate fortuna pauciora pericula sunt*; Tac. lib. 14. cap. 69. poiche nella mente de' Principi, per l'ordinario, trovasi creduta quella massima di Governo, che Soffio, Ajo di Britannico, infi-

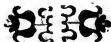
insinuò a Claudio, sotto la speciosa apparenza di zelo, per la di Lui sicurezza; che al Sovrano, li ministri troppo grandi son persone pericolose: *Sosibius Brittanici educator, per speciem benevolentiae monuit Clandium: AURI VIM, ATQUE OPES, PRINCIPIBUS INFENSAS*: Tac. Ann. lib. 11. cap. 1. e fù da questa sorgente, da cui fu sparso per le contrade di Roma tanto sangue illustre, poiche non soffrivasi alcun grande, che spicasse sopra degli altri, ò per antichità di prosapia, ò per esorbitanti Ricchezze, ò per non curanza de' servizj di Corte, ò per le molte dignità amministrate, ò per qualche grande virtù ammirata; poiche tutte queste grandezze agl'occhi del Regnante comparivano delitti, da non lasciarsi impuniti; *Nobilitas, opes, omissi, gestique honores pro crimine, & ob virtutes certissimum exitium*: Tac. Hist. lib. 1. cap. 3.

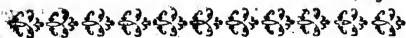
9. Don Antonio Carafa Maresciallo di Campo di Leopoldo Imperatore, destinato al comando dell'esercito Cesarco in Italia, non volle partire che con plenipotenza, ed autorità indipendenti, non solite concedersi ad altri di quel grado, e l'ottenne: l'Ambasciatore di Spagna Marchese di Borgomaniero, Uomo di gran sapere nelle cose del Mondo, ed allora suo amico, gli fece dire, che congratulavasi del Comando ottenuto, ma condolevasi della plenipotenza, con la quale partiva, poiche in quella tanta autorità vedeva il pericolo della di lui fortuna, come appunto successe; poiche arrivato a Torino, ed accolto da quel Duca, mentre stava conversando, senza molta distinzione, credette, che il Duca di Savoia non lo ricevesse con tutto l'onore, dovuto alla di lui singolare autorità; e consigliato dal suo disgusto, cominciò a co-

zare con quel Principe, il quale lo fece richiamare alla Corte, dove rinunziata ogni Carica militare, procurò d'esser mandato Ambasciatore Cesareo à Roma, ma prevalendo le opposizioni di Savoia, che tirò al suo partito il Rè di Spagna, ed il Pontefice, gli fu ritrattata la missione à Roma, onde rimase senza alcun impiego in una Corte, per la quale aveva tanto faticato, e tanto acquistato di onore nelle Cariche militari, e Politiche, sostenute con sommo talento, e sommo decoro; onde oppresso dal rammarico, in pochi giorni di febbre morì accorato, e si verificò il pronostico dell'Ambasciatore di Spagna, che quel suo soverchio ingrandimento, sarebbe stato il di lui precipizio: e di simili avvenimenti son piene le Istorie di tutte le Corti del Mondo.

10. Alle grandezze della Religione, queste disgrazie non possono succedere; perche son fondate nelle stesse disgrazie, tanto poco le teme, e sapendo Cristo di dover essere crocifisso, dimandò la stessa Crocifissione, suo ingrandimento.

**EXALTARI OPORTET FILIUM
HOMINIS.**





Politica , e Religione

CAPITOLO VENTESIMO PRIMO.

DEUS DILEXIT MUNDUM.

Cap. III. v. 16.

I. **P** Eccarono gli Uomini , mà Dio non lasciò di amarli : *DEUS dilexit Mundum* : e talmente li amò , che diede loro il Figliuolo suo Unigenito : *ut Filium suum Unigenitum daret* : L'Uomo peccando si tolse da DIO , e DIO amando si diede all'Uomo , non perche avesse peccato , mà perche potesse ajutarsi ad uscir dal peccato , e nell'ajuto , trovò il vero oggetto del suo amore , che fù la propria convenienza , e questa convenienza fù , nel somministrare alla nostra Religione il modo di pagar il debito , che verso la Divina Giustizia , peccando avevamo contratto . Li Dei della terra , che sono li Principi , Luogo-Tenenti di Dio , nel Dominio temporale sopra di noi , quando imitano questa Divina Politica , restano anch'essi soddisfatti da' loro Sudditi , li quali contribuiscono ciò , che vuole il Padrone , quando il Padrone li ajuta quanto puole .

§. I.

2. **D**Opo il peccato d'Adamo, e prima dell'Incarnazione del Verbo, tributavano gli Uomini à DIO molti sacrificj, in segno del loro Vassallaggio, mà li tributavano troppo vili, per un tanto Sovrano, non essendo maggiori, anzi non egua i à quelli, che tributava un Vignajuolo, è un'Agricoltore al Signore del suo Villaggio. Sacrificavasi un Vitello, un'Agnello, un Capretto, un Montone, un Bue; un pajo di Tortorelle, un pajo di Colombi, una scodella di Farina impastata con oglio, incenso, e sale; un manipolo di spiche non ancor bionde, ed altre simili cose, specificate nel Levitico, e non rifiutate da DIO, qualora se gli offerivano con buon Cuore; *In odorem suavitatis*: Levit. cap. 3. v. 9. pure non poteva DIO gradirle, come pagamento adeguato al nostro debito, nè come cose degne di quel rispetto, à cui dovevamo una soddisfazione d'infinito valore.

3. Abramo, che sapeva la gran partita, che stava aperta nella Registratura della Giustizia Divina, per conto della nostra umanità, credette di segnalare la sua divozione verso DIO, con sacrificio molto maggiore di quello, che praticavasi di cose insensate, e di Animalì senza ragione, e credette di scancellare affatto il gran debito, sentendosi da DIO stesso dimandare il Figliuolo suo unico in sacrificio: *Tolle filium tuum unigenitum, quem diligis, Isaac. Et vade in terram visionis, atque ibi offeres eum in Holocaustum.*: Gen. cap. 22. v. 2. obbedì Abramo, condusse il Figliuolo sul monte, e già intrepido alzava sull'innocente vittima il colpo fata-

fatale, quando sentì dirsi: *non extendas manum tuam super puerum, neque facias illi quidpiam* v. 12. perchè nè meno poteva DIO accettare in sua soddisfazione un sacrificio macchiato della colpa d'Adamo, onde non era possibile, che un Reo fosse mediatore di grazia per sè medesimo.

4. Abele informato dal Padre, che doveva nascere un'Uomo, il quale col sacrificio della sua Persona averebbe riparato il di lui delitto, scrivono molti Rabbini, che vedendo il Fratello, venir armato contro di Lui per ucciderlo, immaginandosi, che forse la sua morte, fosse quella, che era destinata per soddisfazione della colpa del Padre, non fuggì il colpo, e volentieri lasciò sacrificarsi per comun beneficio; nè ne meno di Abele poteva DIO esser contento, per esser' anch'esso reo in Adamo, e perchè Caino, non fu Sacerdote, mà Assassino, il quale non pensò di sacrificarlo a DIO, mà intese unicamente di consagrarlo alla propria passione: *iratus est Cain vehementer*. Gen. cap. 4. v. 5. nè quadrava al decoro di Dio, accettare per sua soddisfazione lo sfogo d'un'Uomo brutale, poichè se bene fù Abele innocente, la di Lui innocenza era virtù sua Personale, e non del sacrificio, nè giovò, che fosse santa l'intenzione d'Abele nel lasciarsi uccidere nel supposto di giovare con la sua morte alla disgrazia del Padre; poichè un vero sacrificio, non deve avere la sua perfezione nella sofferenza, mà nella volontaria offerta: *Oblatus est, quia ipse voluit*. Isa. cap. 53. v. 7.

5. Solamente dopo, che DIO: *Sic dilexit Mundum, ut Filium suum unigenitum daret* cioè à dire; solamente, dopo, che DIO ci hà ajutati, con farci nascere un'Uomo capace di fare il dovuto paga-

mento, la Religione arricchita di tanto donativo, si è trovata in istato di far il suo dovere; non pensò più a sacrificare Animali, spiche, farina, o Persone da non poter far comparsa avanti DIO; ma sacrificò, e sacrifica un'Uomo d'infinito merito; onde va gloriosa di aver trovata la vittima di adeguata, anzi di soprabbondante compensazione ad ogni colpa passata, e possibile. Un'Uomo di cui pubblicamente DIO, con voce sensibile, si dichiarò non solamente di esserne soddisfatto, ma di averne positiva compiacenza: *Hic est Filius meus dilectus, in quo mihi complacui*. Matth. cap. 3. v. 17. Così gli Uomini furono ajutati, e Dio contento.

§. II.

6. **P**arimente nel Mondo Politico, ogni Sovrano, che pretende gran tributo da' Sudditi, non deve spogliarli prima che siano vestiti, ma deve vestirli, acciò possano à tempo spogliarsi; arricchirli, acciò possano vivere, e pagare; farli Padroni di molto, acciò molto profitti la loro soggezione; nè questa è sola Politica, ma in oltre è necessaria giustizia; poichè il dritto, che hanno li Principi, di esigere tributi dal suddito, è fondato nel supposto, che il fondo posseduto dal suddito sia venuto dalla generosità, o dalla tolleranza del Principe; altramente non sarebbe il suddito obbligato ad alcuna contribuzione; anzi non sarebbe suddito; poichè trà gl'Uomini di egual natura, non può esser soggezione, e Dominio, che per contratto, nè segue mai contratto senza la comunicazione di qualche bene; quindi è, che disse Gesù Cristo: *Beatus est magis dare, quam accipere*:

pere : Act. cap. 20. v. 35. poiche il ricevere, fonda il titolo della servitù, come il dare, fonda il titolo della Padronanza; e questa Dottrina pare si contenga in quelle parole dello Spirito Santo: *Rex sapiens STABILIMENTUM POPULI EST*. Sap. cap. 6. v. 26.

7. Nel tempo, che Trajano, addotato in Figliuolo dall'Imperatore Coccejo Nerva, s'ingeriva nel governo di Roma, accadde nell'Egitto straordinaria scarsezza di formento, onde que'Popoli, avvezzi all'abbondanza del pane, sarebbero ben tosto periti, se non fossero in breve tempo soccorsi, e la cagione di quella mancanza veniva, che il Nilo, non aveva quell'anno inondate le vicine campagne, onde inaridito il terreno, sotto quel clima caldissimo, non ebbe umore necessario per umettare li seminati, edar nutrimento alla messe, e non fù la solita raccolta, con la quale il paese manteneva li suoi Abitanti, e di più pagava il tributo in natura all'Impero Romano, che in denaro non gli sarebbe stato possibile, temendo in oltre, che essendo Roma popolata di parecchi milioni di Persone, che viveva pel più del grano dell'Egitto, sarebbe stato forzato quel Regno, à trovare altrove la solita contribuzione, con violenze non soffribili, mà però praticata dalla Soldatesca. Regnante Trajano, che intendeva l'economia de'Principi, non pensò alla rovina d'un paese necessario alla conservazione di Roma, mà si applicò ad ajutarlo, acciò si potesse mantenere tributario, e non solamente non l'obbligò di cercare à proprie loro spese la solita contribuzione di grano in altre Provincie, ò dell'Africa, ò dell'Asia; ma ne congregò egli insieme da tutti li Magazeni dell'Impero tanta copia,

pia , che provide tutto il biognevole al manteni-
 mento di Roma , e di più somministrò all'Egitto,
 tutto quello , che quei Popoli afflitti potessero bra-
 mare per il loro pane , e per seminare di nuovo le
 desolate campagne; ed in tal modo ajutati gl'Egi-
 zi dalla provvidenza del loro Principe , trovaronsi
 nella vicina Estate in forza , non solo di restituire,
 quanto fu loro anticipato , mà potero inoltre pro-
 seguire nell'annuo tributo d'un'abbondantissima
 Flotta alla riva del Tevere , provisione , che à lun-
 go andare non poteva raccogliersi , nè da tutta l'Ita-
 lia , nè da molte altre Provincie insieme : e l'Egit-
 to , che facevasi gloria d'esser Padrone de'suoi Pa-
 droni , à causa , che per la naturale sua fertilità
 somministrava loro il pane , conobbe che sarebbe
 perita , se non fosse stata quell'anno suddita de'Ro-
 mani , li quali con la virtù del Governo , lo seppe-
 ro conservar tributario , con recarle da vivere :
Actum erat de fecundissima gente; SI LIBER A
FUISS ET. Plin. Paneg. cap. 39. mà bisogna sog-
 giungere con egual verità , che se gli Egizj quella
 volta fossero periti di fame , Roma averebbe do-
 vuto pensare à sgravarsi di tanto popolo , perche
 sarebbe perita anch'ella , per la mancanza del pa-
 ne : La nazione suddita ajutata , fu la salute della
 nazione Regnante , che ajutò . La ricchezza de'
 Principi si raccoglie dagli Popoli , mà la ricchezza
 degli Popoli scaturisce come della prima sua for-
 gente dalla provvidenza de'Principi : à quella gui-
 sa , che li Fiumi giorno , e notte corrono à portar
 tributo al Mare ; giorno , e notte succhiano l'umo-
 re del medesimo Mare , per somministrar le acque
 alle loro Fonti . Le piante fecondano il terreno
 co' semi , perche han ricevuto in altro seme il loro
 esse-

effere: dove raccogliamo una spica, abbiamo dato un granello. Uno specchio vi presenta il vostro ritratto; perche voi con le specie della vostra presenza gliene avete data l'immagine: tutto ciò, che deve rendersi, deve prima riceverfi: quindi è, che à DIO dobbiamo tutto; perche da Lui riceviamo ogni cosa.

8. Enrico IV. quando arrivò alla Corona di Francia alzato dalla sua virtù, e dalla sua fortuna, ardì di concepire speranze maggiori alla Monarchia universale d'Europa, e sapendo, che al conseguimento di tanta impresa richiedevansi grandi eserciti, ed'era necessaria gran raccolta di denaro, non determinò d'impoverire il suo Regno per riempire la Cassa di Guerra, mà si applicò ad arricchire prima il Regno, da cui poscia potesse dimandare quanto gli conveniva per il vasto disegno; che aveva concepito di farsi Monarca d'Europa. Regolò li Magistrati sopra del commercio, con ogni studio, acciò fosse trovato il modo di tirare in Francia il denaro delle Nazioni straniere; costituì tale prammatica, che il denaro potesse girare, mà non uscire del Regno: distribui le solite gravetze de' Sudditi con tal proporzione, che appoggiate alle spalle di tutti, potessero più facilmente condursi: tenne rigorosa osservanza delle Leggi del Regno, la quale rendeva utile al Fisco la facilità del peccare. Sosteneva in credito le finanze per poter esser Padrone del denaro altrui; cooperava con privilegi, e grazie alla propagazione delle arti, acciò non fosse senza fondo, chi era senza poderi; ed acciò la plebe potesse far del tempo un capitale; e della fatica un patrimonio: non permetteva, che si divertissero à spese perdute li sussidj della milizia: e con simili

simili altre lodevolissime industrie potè formare ; senza rovina del Regno , un potentissimo Esercito , per mezzo del quale averebbe fatte gratidi conquiste , ò almeno ridotto à grandi angustie molti altri Regnanti , se nel punto d'uscire in guerra , non fusse restato improvvisamente ucciso .

9. La Repubblica di Venezia , attentissima à tutto ciò , che riguarda il buon governo , è arrivata à tal finezza ; che per ajutare il Popolo , occupatissimo in ogni arte , e manifattura , acciò possa profittare del suo lavoro , hà instituite certe sonuose funzioni nell'anno , che allettano la curiosità degli Stranieri , e nel tempo del Carnevale , permettono tanti curiosi divertimenti , che trovansi in quel tempo concorrenti innumerabili , li quali lasciano considerabil contante in mano di quei Mercanti , Artesici , e di tutta la Plebe , che profitta del Forastiere ; quindi il Popolo non sente grande incomodo nel pagare li soliti dritti al Principe , e quando alcun Cittadino cresce à considerabil patrimonio , gli vendono la nobiltà , non solamente per tener tutta la ricchezza nella Fazion Dominante , mà per tirare alla Repubblica il denaro privato , con piacere di chi lo sborsa . In questo modo li Principi , applicati al proprio vantaggio , studiano come promuovere li vantaggi del Suddito , non considerandoli cose distinte , mentre vengono à vicendevolmente giovarsi . Questa è la Politica adorabile di DIO .

SIC DEUS DILEXIT MUNDUM.

Politica , e Religione

CAPO VENTESIMO SECONDO.

QUI MALE AGIT, ODIT L U C E M.

Cap. III. v. 20.

1. **S**E il peccatore odia l'altrui notizia , è santissima quella Religione , che *obbligai il peccatore a scoprirsi da se medesimo* , perche lo libera da questa pena , che odia , e facendolo Giudice di se medesimo , lo scioglie dall'ignominia d'esser condannato da altri ; e perche il peccatore odia la luce , farà Politica farsi ignorante dell'altrui peccare , per non incorrere nell'altrui odio , mentre : *qui male agit , odit lucem .*

§. I.

2. **I**L peccato mostrò la sua vilissima inclinazione di nascondersi , in quel primo momento , che sedusse l'Uomo . Non sì tosto peccarono li primi nostri Parenti , che andarono subito a nascondersi : *Abcondit se Adam , & Uxor ejus : Gen. cap. 2. v. 8.* e coprironsi prima con le foglie più grandi , che potessero in vicinanza trovare : *Con-
suerunt folia ficus , & fecerunt sibi perizonata* v. 7.
ma

ma non giovò il loro nascondersi; poiche la Religione, per via della sinderesi penetrò loro nel seno: e sentì Adamo chiamarsi come ad alta voce: *Ubies?* v. 9. e convenne costituirsi in Giudizio, dove fu formato il processo, nè giovando ad Adamo scusarsi sù la tentazion della moglie, nè a questa incolpare il Demonio, fu pubblicata la sentenza, ed eseguita immantemente la pena. *Emisit enim Dominus DEUS de Paradiso voluptatis:* Gen. cap. 3. v. 23. e restò pubblico il loro delitto avanti tutte le creature della terra, e tutte le intelligenze del Ciclo.

3. Quei due Impostori dell'innocente Susanna con quante cautele non procurarono di nascondere l'infame loro calunnia? La confidenza della loro passione restò secretissima trà di loro: l'assalto dato alla pudica matrona seguì dentro un Bosco, dove non fu orecchio, che li udisse, nè occhio, che li vedesse: nè potendo espugnare la costante onestà della bella Eroina, l'accusarono al Popolo d'averla trovata in adulterio: La loro canizie, il loro carattere Sacerdotale, la dignità di Giudici, nascondevano ogni sospetto di menzogna: e venendo la povera Susanna condannata alla morte; non ebbe altro ricorso, che alla Religione: à Lei voltò tutta la sua confidenza, e con l'efficacia di quelle lagrime, che suol stillare la pietà per gli occhi d'un innocente: DIO eterno, disse, à cui son scoperte tutte le cose nascoste, anzi tutte le cose, che non sono, voi sapete la mia innocenza: *Deus aeternè, qui absconditorum es cognitor, qui nosti omnia, antequam fiant, tu scis, quoniam falsum testimonium tulerunt contra me, & ecce morior, cum nihili horum fecerim, quia isti malitiosè composuerunt contra me:*

me: Daniel. cap. 13. v. 42. &c. non nì la giusta preghiera, indarno esposta: Ecco Daniele che grida al Popolo, doverli ricondurre in Tribunale la condannata Matrona, accusata da falsi testimonj: Li esaminò esso separatamente, e convinti di menzogna, furono trucidati, e Susanna restituita con sommo onore all'afflitto marito, scoperta la calunnia dalla Religione, a dispetto di tutta la segretezza, con la quale li calunniatori la tenevano nascosta, dando tutti lode à DIO: *Qui salvat sperantes in se* v. 60.

4. Più nascosto, e non meno esecrabile fu'l peccato di Davide; mandò Uria con lettere à Gioabbe (che allora trovavasi all'impresa di Rabba Città degli Ammoniti) nelle quali ordinavagli di mandare all'attacco de' Nemici Uria in luogo, dove restasse ammazzato: *Ponite Uriam ex adverso belli, ubi fortissimum est praelium, & derelinquite eum, ut percussus intereat*. 2. Reg. cap. 11. v. 15. il motivo di questa crudeltà era peccato forse più grande, perche mirava alla rapina della di lui moglie, questa intenzione, non era nota ad alcuno, e la ritenne nascosta nel più profondo del suo cuore; e seguita la morte d'Uria, credette, che non sarebbe mai penetrata alla luce: pure quando meno se'l credeva, ecco all'udienza il Profeta Natan, tutto pieno di scandalo per l'offesa Religione, nell'oppressione del povero Uria, che gli spiega innanzi tutta la sua iniquità, gl'intima il castigo Divino, soggiungendogli: *Tu enim fecisti abscondite; ego autem faciam verbum istud IN CONSPPECTU OMNIS ISRAEL, ET IN CONSPPECTU SOLIS*. v. 12. Il peccato non voleva luce: *Qui malè agit, odit lucem*, e la Religione lo scoprì

avan-

avanti tutto il Regno d'Israele , e di tutto il Mondo : *In conspectu omnis Israel , & in conspectu solis .*

5. Dopo la venuta di Giesù Cristo , la Religione spinge più oltre le sue giuste pretese nello scoprimento de' nostri più occulti peccati , e vuole indispensabilmente che noi stessi andiamo a rivelarli al Confessore , e che ne sentiamo sommo rossore , e mortificazione , obbligandoci non solamente a scoprire li fatti , e le parole peccaminose , mà li più arcani pensieri , e le più segrete intenzioni , accusatori , e Carnifici di noi medesimi : e ben ci stà ; poichè se il peccato ci seduce ad odiar la luce , la necessità di metter in luce li nostri mali ci induca ad odiare il peccato , e benchè in questo Mondo non escano , che alla notizia del Sacerdote , nondimeno passeranno nel giorno dell' universal Giudizio alla luce pubblica di tutto l'Universo ; con questa diversità : che quelli , che peccarono , e vollero nascondere il loro peccato , averanno in pena la luce , che à quelli , che riveleranno le proprie colpe , accusatori di sè medesimi , la medesima luce , e pubblicità sarà di gloria , avendo superata con la generosità del pentimento la viltà della colpa , la quale nel Tribunale della Religione vien sempre assoluta , quando da sè medesimo il colpevole hà fatta giustizia , e coperta col pianto la luce degli occhi , come odiò prima la luce del sole : *Qui malè agit , odit lucem .*

§. II.

6. **Q**uesto passa sempre trà'l peccato , e la Religione , quello di nascondersi , e questa di

sta di pubblicarlo, ma trà noi altri Uomini, corre tutt'altro il risguardo, essendo molte volte necessario, mostrare di non conoscere l'altrui malizia, anche quando ci si discopre chiarissima, per non incorrere nell'odio di chi pecca, ed odia la luce.

7. Dopo celebrate l'esequie di Augusto, si congregò il Senato Romano per supplicare Tiberio à succedergli nel governo dell'Impero: Tiberio che nulla più desiderava, rispose con affettata indifferenza: *Che per regere tal macchina si richiedeva una mente, come quella di Augusto, dà cui s'è chiamato à qualche sola parte del peso, ed avesse per esperienza conosciuto, quanto fosse difficile, ed azzardoso il caricarsi di tutto; e che in una Città appoggiata sopra Soggetti di tanta fama, meglio sarebbe stato distribuire trà molti li ministeri del governo*: Conobbero subito quei savj Senatori l'arte maliziosa di Tiberio, di voler in quel modo non curante, scoprire, chi gli era Amico, e quali vestigi restassero ancora in Senato della pubblica libertà; singolarmente sapendosi aver già scritto à gl'eserciti, che egli era succeduto intieramente all'Impero d'Augusto, e che farebbesi fatto per forza assoluto Padrone, se non lo avessero volontariamente ricevuto, anzi eletto per tale: pure niuno mostrò di accorgersi della di Lui simulazione, anzi temevano, ch'egli s'accorgesse del loro conoscimento: *Patribus unus metus, SI INTELLIGERE VIDERENTUR*, Tac. Ann. lib. 1. cap. 11. e per coprire la loro conoscenza, e fingersi semplici, si posero in ginocchio con le lagrime agli occhi, ed umilmente pregavalo à non abbandonare la Repubblica, unicamente confidata in lui: Tiberio tanto più costante nella sua finzione, ripigliò, *non essergli possibile impegnarsi al maneggio di tutte*.

le cose, ma quella parte d'affari, che verrebbe gli assegnata, sarebbe applicato a ben governarla. Asinio Gallo, che non potè contenersi più, nel simulare semplicità, e non volle mostrare d'aver ben intesa la di Lui malizia: gli dimandò qual parte della Repubblica gli piacerebbe più di governare? allora Tiberio torpreso dall'indiscreta domanda, benchè con modelte parole rispondesse, che più volentieri scuserebbesi di tutto, che di sciogliersi una parte, nondimeno mostrò nell'alterazione del volto, che quella interrogazione lo aveva altamente ferito; e perche altra volta ardì fargli simile tentazione à scoprire l'interno del suo animo, se Sejano non si fosse interposto con divertire il discorso, Asinio Gallo sarebbe trovato in gran pericolo, perche niente era più sensibile à Tiberio, che obbligarlo à scoprire il suo interno (sempre pieno di maliziose intenzioni) *nihil agrius accipiebat, quàm recludi quæ premeret gnarus Sejanus, lentum Tiberium in meditando, ubi prorupisset, tristibus dictis, atrociam factam conjungere.* Ann. lib. 4. cap. 71. Quindi è savio consiglio andar ben guardinghi, nel mostrarsi troppo perspicaci, quando si tratta con gente di cattiva intenzione; poichè giova imitare la Politica di quei prudenti Senatori Romani; *quibus unus metus, SI INTELLIGERE VIDERENTUR.*

8. Agrippina Madre di Nerone, Principessa di grandissimo intendimento, caduta in mare, per essersi aperta nel fondo la Galera, sopra della quale traversava il Golfo di Baja per andare à Nerone nella Villeggiatura di Baulo (volgarmente Bagola Villaggio delizioso situato trà il promontorio Miseno, ed il Lago Lucrino, oggidì Lago d'Averno) dopo essersi à gran pena salvata dal naufraggio, e
con

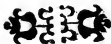
con l'ajuto de' Batelli (accorsi per soccorrerla) trasportata à certa sua casa di campagna sul predetto Lago Lucrino: considerando il suo pericolo, conobbe subito, che la Galera dovette essere artificiosamente costrutta, per farla perire, e che Nerone suo Figliuolo, aveva in tal modo macchinata la di Lei perdizione, e pensando come liberarsi da altre insidie, vide, che conveniva fingere di non essersi avveduta dell'empierà del Figliuolo, per non metterlo in impegno di accelerarle la morte, quando si fosse veduto scoperto in un misfatto, la di cui notizia, renderebbe gli il rossore d'averlo pensato: risolse per tanto di voler affatto dissimulare la perfidia del Figliuolo, à fine di schivarla: *Solum insidiarum remedium esse, SI NON INTELLIGERENTUR*: Tac. Ann. lib. 14. cap. 6. e spedì immediatamente Agerio suo Liberto, ad avvisare il Figliuolo della disgrazia accadutale, e della grazia fatale da' Santi Numi di averla Salvata da tanto pericolo, nè più savio coniglio, poteva trovarsi in quelle emergenze.

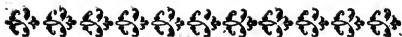
9. E non solamente questa dissimulazione, Politica lodevole per conversare, ma ella è necessaria per conservarsi, poiche le persone potenti, frequentemente opprimono li complici, e testimoni del loro delitto: ed ogni dì succedono ammazzamenti di Mandatarij, non per altra cagione, che per seppellire in essi la notizia del comandato misfatto: nè deve crederfi, che per altro motivo Gneo Pisone, dopo aver avvelenato Germanico per comando di Tiberio, fosse poi da Tiberio stesso abbandonato alla disperazione (in cui s'uccise) se non perche restasse estinta nella di lui morte la notizia del reo comando.

10. Quindi pure si comprende, onde derivi l'odio, che portasi agli traditori, da quei medesimi, a' quali giovò il tradimento, non perche vedansi mal volontieri quegli ist. omenti, che furono utili al conseguimento di qualche bene, ma perche in Essi si mira il delitto posto in luce, la di cui notizia è quella, che si odia in coloro: e però saviamente disse Giocasta ad Antigono: *Nullum teste me fiet nefas*: Senec. Theb. Act. 3. sapendo che spesse volte porta in saccoccia la sentenza della propria morte, chi porta in capo la scienza dell'altrui sceleraggine.

11. Così agl'ingrati sono odiosili benefattori, a' discoli li compagni ben costumati, ed'ogni altro virtuoso soggetto, il quale col suo paragone faccia spiccare l'altrui codardia, ignoranza, o altro difetto, farà sempre da quelli malvisto: essendo principio sempre vero, che:

QUI MALE AGIT, ODI LUCEM.





Politica , e Religione

CAPO VENTESIMO TERZO.

DEMORABATUR CUM EIS , ET BAPTIZABAT.

Cap. III. v. 22.

I. **C**onversare è atto della Vita Civile ;
Battezzare è atto della Religione .
Così l'Uomo deve vivere civil-
mente , e religiosamente : Giesù
Cristo non solamente così viveva ,
mà di più , con quei medesimi conversava , con li
quali esercitava il sagrosanto ministero , acciò si ve-
desse da tutti , ch'Egli era sempre lo stesso , quando
distribuiva Sagramenti , e quando stava in conver-
sazione : e però quei medesimi , che lo vedevano
nelle funzioni sagre , lo dovevano praticare nella vi-
ta domestica . Frà le funzioni della Religione mol-
to occupavasi nel Battezzare , *per esser quello il di-
stintivo della sua Religione* , che andava fondando ,
e trà le molte funzioni della vita civile , quella , che
più ci fa conoscere , è di *conversare in pubblico* , co-
me *si vive in privato* : quando non abbiamo cosa in
noi , che non si possa conoscere , che con nostro
vantaggio . Questa era la Religione , e la Politica
di Giesù Cristo : *Demorabatur cum eis , & Bapti-
zabat .*

§. I.

2. **V**enendo Giesù Cristo ad istituire una nuova Religione in tempo , che il Mondo era pieno d'Ebrei , e di Gentili , conveniva inventare un distintivo diverso della Circoncisione , proprio carattere dell'Ebraismo , e della incisione , proprio marchio del Gentilesimo ; Istituì per tanto il Battesimo , in nome delle tre Persone Divine , le quali tutte intervennero sensibilmente nel Battezzarsi di Cristo : *Pater in voce* , come osserva l'Angelico , *Filius in Humana natura* , & *Spiritus Sanctus in Columba* .

3. Non volle Cristo alcun Segno permanente nel Corpo , come portano gl'Ebrei , ed li Gentili , perche essendo il taglio della carne , fatto per memoria sensibile , innegabile , perpetua , resta marchio di persona vile , della di cui fede , ed affezione dubita molto il Padrone , mentre hà voluto metterla in necessità di non potersene scordare , nè di passare ad altra Religione , senza poter esser convinto di Fellonia : Giesù Cristo per tanto , che istituì una Religione di libertà , e d'amore : *Vos enim in libertatem vocati estis* . Galat. cap. 5. v. 13. *non sumus Ancillæ Filii , sed liberae* . Galat. cap. 4. v. 30. si contenta , che il nostro carattere si scolpisca nell' Anima ; e che la nostra fedel corrispondenza , con gli atti frequenti , e divoti della nostra gratitudine , non averà bisogno d'aver' il corpo marcato , come gli Animali , per far sapere , che siamo di Giesù Cristo : se non in quanto potrebbe esser segno , non aver segno : supposto che non fosse trovabile alcun' Uomo , senza qualche indizio di qualche Religione .

4. Qual

4. Qual Uomo di sano giudizio, può negare una somma gentilezza di Giesù Cristo, Istitutore della nostra Religione, trattando con noi, come se Dio cercasse modi da guadagnare la nostra benevolenza, e si fosse scordato d'esser Signor di potico, con somma giurisdizione, sopra delle nostre Persone, ed ogni cosa nostra; ed invece di quel sangue, che gli sarebbe stato consagrato in qualche nostra ferita, riservò a pagarsi sopra del Sangue del suo Unigenito, contento, di ricever da noi un semplice lavamento d'acqua comune, in testimonianza, e tributo del nostro Vassallaggio, senz'alcun minimo dolore degli nostri sensi, e senz'alcun pericolo della nostra vita, come incontravasi nella Circoncisione, e questa dovevasi fare nell'ottavo giorno dopo del nascimento, acciò non si trovasse il Bambino in tanta tenerezza da soccombere allo spasimo, se quella dolorosa funzione si celebrasse, subito nato, e non fosse tanto cresciuto da poter far contrasto alla severità di quel taglio.

5. Mà questa non fù la maggior finezza del nobilissimo cuore di Giesù Cristo, nella istituzione del Battesimo, ven'è un'altra più grande. La Circoncisione, come osserva San Tomaso, cominciò in Abramo, il quale vedendo la maggior parte degl' Uomini caduti in Idolatria, e che gl'Idolatri incidavano li loro Bambini, per facilitare il modo del loro peccare; inorridito il Santo Patriarca della brutalità loro, volle Circoncidere li professori della vera Religione, non solamente per distinguerli dal Gentilesimo, mà per diffcultarli l'imitazione degli esecrabili loro costumi: *convenienter fuit instituta Circumcisio, tunc, & non ante, ad profitemdam fidem, & ad MINUENDAM CARNALEM*

CONCUPISCENTIAM, prima 2. q. 70. art. 2. ad 1.
 eccovi eccovi ora la finezza di Giesù Cristo: non volle diffcultarci il peccato, secondo la materialità dell'esecuzione, con impedimento corporeo; poichè astenendoci per impotenza, non si toglie punto di malizia nè di reato alla cattiva volontà, la quale può desiderare anche ciò, che non si può eseguire, mà volle rimediare alla principale malizia del peccato, obbligando per via d'amore, e di rispetto alle Leggi di DIO, à non voler peccare, anche senza gl'impedimenti del corpo, e così l'Uomo trovasi restituito nella sua prima naturale riputazione, di poter mostrare la sua sommissione al suo Creatore, per la conoscenza del suo debito, non per la violenza d'alcun freno.

6. Prima che fosse instituita la Circoncisione, pare che la discendenza benedetta da Noè, la quale era in buona Religione, fosse in migliore stato per la libertà, che avevano di mostrare la lor pietà con quei Sacrificj, che ad essi piacevano, e che però l'Institutore d'un segno particolare, e determinato limitativo della loro libertà, fosse di minor gloria del loro arbitrio; mà à ben considerarvi trovo nel Battesimo grazia maggiore; poichè determinandosi da Giesù Cristo un segno singolare, e facilissimo, ci hà levato il pensiero di cercarne altro, che molti avrebbero scielto più difficile, senza mai sapere, se quello fosse il segno di maggior gradimento à DIO: quindi nel Battesimo siamo senza obbligo di soffrire, senza sollecitudine di pensare, è con la positiva quiete, e consolazione dell'animo, nella sicurezza d'aver intieramente adempito al nostro dovere, nell'aver dato à DIO un segno gradito della nostra Fede, anzi da Lui instituito, e comandato.

§. II.

7. **T**Erminata la funzione del Battezzare , ritiravasi Giesù Cristo , in compagnia de' suoi Discepoli , e di molti altri seguaci , e con essi solevasi domesticamente trattenerne : *Demorabatur cum eis* : non voleva separarsi da essi , perche voleva , che chi lo mirava in pubblico ministero , lo praticasse nel conversar familiare , e fosse osservata la conformità de' suoi costumi , con la sua Dottrina , e vedessero ch'egli era sempre il medesimo , in ogni luogo , ed in ogni tempo : Insegnamento di grande , è vera Politica : esser trà Domestici quel tale , che volete esser creduto in pubblico . Le persone , che han Governo , se si persuadono di fare due Personaggi , uno in Casa , e l'altro in Corte , ò in Tribunale , s'ingannano . Li nostri confidenti , restano confidenti , sin tanto , che ci trovano , quali ci han trovati prima di entrare in confidenza ; se vedono di aver errato , correggono tosto il loro errore , e la venerazione diventa scandalo , è succede à gli Uomini più astuti nell'occultarsi , che li loro più intimi diventano le loro spie .

8. Quando Tiberio , se ne stava nascosto nell'Isola Capri , con servitù scelta , per la più fedele , acciò non si sapessero li suoi brutali trattenimenti ; quel medesimo Corriere , che portava al Senato il dispaccio degli affari pubblici , portava insieme cento biglietti , li quali davano raguglio di tutti quei disonestissimi passatempo , con li quali Tiberio passava le giornate in quell'infame nascondiglio : e benchè allora si tacessero per timore , nondimeno si sapevano , e sono restate le memorie alla
di Lui

di Lui eterna infamia. Chi vuol parere Uomo da bene, convien che lo sia, altramente non potrà longamente parerlo. La simulazione hà li suoi limiti, ed ogni coperta passione vien fuori alla notizia altrui, come le macchie de' mattoni affumicati, che anche nascosti in mezzo di molti sassi, e molta calce, dentro d'un muro, sempre trasmettono il segno alla superficie del loro nero colore: ogni Confidente, ed ogni Servitore, è un vostro testimonio, ed ogni testimonio è un Personaggio da processo. Il primo ingannato è l'Ingannatore, che s'inganna da sè medesimo, prima di esser ingannato da altri, e l'inganno suo consiste, nel supporre di non poter esser conosciuto. Le Ritirate, li Nascondigli, le Solitudini, sono coperte dei nostri corpi, ma non dei nostri costumi, li quali ricercando l'altrui concorso, non possiamo convivere, ed esser soli, e conseguentemente, mai siamo sicuri di restar nascosti.

9. Soleva Nerone, per suo domestico passatempo, quando era in Palazzo, trattenerli in Teatro, e rappresentare alcun Personaggio di Scena. Accadde una volta, che trovandosi alla Corte, molti Ufficiali venuti dall'Esercito, Colonelli, Capitani, e molti di loro seguito, forse per sollecitare il proprio loro avanzamento, o altre spedizioni, per le operazioni campestri, ottennero licenza di entrare in Teatro, Spettatori dell'Imperatore, che agiva da Musico recitante nella Scena: *Nero Scenam inscendit, multa cura tentans Citharam: acceperant Cohors militum, Centuriones, Tribuni que.* Tac. Ann. lib. 14. cap. 15. Burro Ministro di Stato, e Presidente di Guerra, che era sempre appresso la Persona di Nerone, mirando tanti valorosi Soldati

(Com-

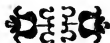
(Compagni ed efecutori delle belle impreſe , ed azioni di Corbulone , allora in Guerra contro de' Parthi , ſpettatori del loro Imperatore , che faceva loro ricreazione in qualità di Commediante) ſentiva macerarſi il cuore da graviffima triſtezza d'animo , e tanto più che doveva per neceſſità di Corteggio gridare il viva , lodar la voce , l'atteggiamento , l'artifizio , come ſuol farſi a' Profeſſori di quell'Arte : *Merens Burrhus* , & *laudans* : vedeva il ſavio Miniſtro , lo ſcandalo di quegli Ufficiali , nel mirare , che il Padrone del Mondo , gareggiava di merito con Gente Mercenaria : e che quanto più perfettamente cantava , tanto meno convenivagli lode , eſſendo coſa da arroſſire , eſſerſi tanto applicato a' ciò , che non convenivagli . Prevedeva Burro , che quel Monarca Commediante , farebbe preſto diventato argomento di molte Tragedie ; onde doveaſi non lodare , mà piangere : *Merens Burrhus* , & *laudans* : averebbe voluto , che Nerone ſi ſoſſe moſtrato in Teatro con la ſerietà , e decoro , con il quale ſedeva in Trono , acciò non ſoſſe proſtituito nel Trono , come ſi proſtituiva nella Scena . Li domeſtici trattenimenti de' Principi , devono eſſere coſe da Principe : ſpettatori non ſpettacolo .

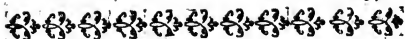
10. Sarà lodata , finche dureranno Uomini al Mondo , quella bella riſpoſta di Aleſſandro ancor giovinetto di dodeci anni , che invitato à correre ne' giuochi Olimpici in competenza altrui , volentieri , riſpoſe , ſe troverete altri Rè , che mi ſiano Compagni : *Libens ſi decertaturos mecum Reges ſim habiturus* : Curt. lib. 1. cap. 3. Già era arrivato quel grande ſpirito à capire , che il Monarca , nè men giocando , deve deporne quel non ſò che di Sovrano , che deve ſempre mirarſi nella di Lui Perſona .

11. Racconta Ellio Sparziano , nella Vita dell' Imperator Adriano , un caso ben memorabile à questo proposito . Un suo Domestico di basso servizio , passeggiava in Cortetrà due Senatori Romani , con quella confidenza , con la quale averebbe conversato un'altro Senatore : Vide Adriano la petulanza del suo Domestico , e comandò immanamente , che gli fosse dato uno schiaffo : Lo schiaffo fù à lui solo , mà la mortificazione fù à tutti trè ; avvertiti li Senatori , che dovevano sostenere il loro posto , anche fuori del Senato , nè prostituirsi alla Domestichezza d'un'vil Domestico : e doverfi portar sempre eguale la dignità della Persona .

12. Allora che Giesù Cristo Predicava , e faceva Miracoli , ed' in pubblico esercizio di eroiche Virtù si mostrava il Messia , la Sapienza Eterna , e'l Primogenito degli Uomini , quando ritiravasi dal Tempio , e dalle Piazze , voleva aver seco questi medesimi , che colà lo avevano veduto , ed ammirato , acciò lo riconoscessero in ogni luogo , in ogni tempo , ed in ogni umana operazione quel medesimo ; e per questa ragione .

DEMORABATUR CUM EIS.





Politica , e Religione

CAPITO VENTESIMO QUARTO.

ABIIT ITERUM IN GALILEAM.

Cap. IV. v. 3.

I. **I**L ritorno di Giesù Cristo in Galilea ;
 successe, come osserva S. Matteo , nel
 tempo , che il Battista fù incarcerato :
Cum autem audisset Jesus , quod Joannes
traditus esset , secessit in Galileam : c. 4.
 v. 12. anzi pare , che si ritirasse per questo motivo:
cum autem audisset : dove pare , che la particola
AUTEM : abbia forza di causale : San Giovanni ad-
 duce un'altra cagione di questa partenza , e dice ,
 che gli bisognava passare alla conversione della Sa-
 maria : *Oportebat autem transire per Samariam c. 4.*
 v. 4. A chi considera la prima cagione secondo il
 sangue , e la carne , par cosa strana , che Giesù Cri-
 sto abbandonasse un sì caro , e santo Cugino nella
 prigione , degno d'essere assistito , eziandio à forza
 di miracoli : ma la seconda cagione toglie la meravi-
 glia , poichè il servizio , e gloria di Dio , lo chia-
 mano in Samaria : *Oportebat autem eum transire in*
Samariam : Quando si tratta del servizio del Padro-
 ne , nè la Religione , nè la Politica hanno Parenti .

S. I.

2. **N**on è alcun nodo di parentela tanto stretto, che possa tanto legarsi quanto siamo obbligati à Dio, e però non è crudeltà, mà giustizia, preferire la maggiore alla minore obbligazione: oltre di che le disgrazie, e la morte, per causa di Religione, non sono cose nè odiose, nè spaventevoli, anzi le più desiderabili, e le più gloriose del Mondo: La morte di Giovanni non era à Giesù Cristo perdita d'un Cugino, nè disgrazia della Famiglia, era un nobilissimo, e gloriosissimo ingresso, che faccia in quel Mondo, ove vivono le anime giuste, alle quali portava l'avviso della prossima venuta del Salvatore del Genere Umano, il quale farebbe disceso à liberarle, e condurle in trionfo in Cielo, per godervi un'eterna beatitudine, nella Visione del sommo bene.

3. Intendeva questa massima del Regno spirituale quella gran Madre de' Macabei, che consagrò alla Religione li sette suoi Figliuoli, persuasa di essergli più madre nel perderli, di quel che fosse stata nel partorirli. Nel tempo che Antioco Rè della Siria, quarto di quel nome (da alcuni nominato l'Illustre, e da altri il furioso) andava devastando la Giudea; Dopo spogliato il Tempio di Gierusalemme, rapiti, e profanati li Sagri arredi, saccheggiata, e distrutta la gran Città, risolse di voler anche sterpare dal mondo la santa lor Religione, non per zelo di propagare il culto de' suoi Idoli, ma perche l'Ebraismo proibiva tutte quelle disolutezze, che l'Idolatria concedeva: quindi perseguitava in mille guise, chiunque non idolatrava, e
non

non rinunciava al culto del vero Dio, nell'osservanza del Decalogo, e sì come molti erano costanti nella lor fede, così seguiva di loro crudelissima strage: Trà questi venne accusata una Vedova Madre di sette Figliuoli, li quali flagellati atrocemente non però rinunciarono alla legge Mosàica, protestando di voler più tosto morire, che mutar fede. Antioco fece condurre alla sua presenza tutta questa famiglia, e trovandola immobile nella sua Religione, comandò, che sù gli occhi della madre, e de' Fratelli fosse tagliata la lingua al primo di loro, poscia gli fece scorticare la testa, troncar le mani, e li piedi, e vedendo, che sosteneva intrepido l'atroce carnificina, lo diede à frigere, ancora spirante, in padella rovente: questo spaventoso spettacolo, non intimorì punto quei Santi Fanciulli, nei quali prevaleva all'amor fraterno l'ammirazione della di Lui Eroica costanza. Morto il primo, fu da Carnifici preso il secondo, e cominciandolo à tormentare con alzargli dal capo, tutto insieme pelle, e capelli, lo interrogarono se non fosse meglio mangiar carne di Porco, più tosto che lasciarsi in quel doloroso modo stracciare; e'l magnanimo Garzone, che dal glorioso esempio del fratello, aveva concepita emulazione di pari Erosismo, coraggiosamente rispose: *NON FACIAM* e si lasciò tagliar in pezzi, ed arrostitir sul fuoco, senza alcun minimo segno di patimento. Estinto questi si passò al terzo, il quale espose subito lingua, mani, e piedi al crudo martirio, esclamando pieno di coraggio, che si prendessero tutto, che ogni cosa sua, era cose di DIO, il qual gli avrebbe di nuovo restituito ciò, che se gli toglieva: *è Caelo ista possideo, sed propter Dei Leges*,
nunc

nunc hæc ipsa despicio, quoniam ab ipso, me ea recepturum spero: Il quarto con eguale fortezza s'offerse allo stesso orribile trattamento, insultando al Tiranno *potius est, ab hominibus morti datos, spem expectare à Deo, iterum ab ipso resuscitandos:* Macab. lib. 2. cap. 7. Così il quinto, così il sesto gloriosamente soffrirono il barbaro eccidio. Restava la madre, con l'ultimo, che Antioco sperava di facilmente sedurre, persuaso, che l'affetto materno, non avrebbe potuto reggere allo strazio del più tenero, ed unico Figliuolo, nè sapeva figurarsi possibile, che un fanciullo di pochi anni, fosse per aver animo, e forze dà sostenere li tormenti de' suoi Fratelli più robusti: chiamata pertanto la Madre in disparte con amorevole parole, e maggiori promesse, procurò di tirarla alla salvazione del figliuolo, e di se medesima, mà la savia, e santa Matrona, che non aveva alcuna passione umana verso della sua prole, finse bensì di cedere alla parlata d'Antioco, acciò non fosse allontanata dal figliuolo, mà quando le fù di nuovo portato innanzi, lo esortò in lingua Ebraea (dal Tiranno non intese) à tollerare anch'egli come li suoi gloriosi fratelli ogni più atroce tormento, per poter in breve ora trovarsi con essi in Cielo, ed il magnanimo fanciullo, prima che la madre terminasse di confortarlo, col più nobile ardimento, che ardesse mai in cuor virile, voltossi à rimproverare, ed il Rè ed li Carnifici, con tanta forza di spirito, che non essendo soffribile all'empierà d'Antioco, lo fece subito trucidare; sì gli occhi della madre, la quale pianse bensì, mà non per dolore, pianse per consolazione, di vederfi madre di sette Eroi, avendo perduti tutti li sentimenti materni, al sopravvenirle nel cuore

cuore il zelo della Religione , la quale non sente alcuna passione di carne , e di sangue , e non hà altro attaccamento , che à DIO solo.

§. II.

4 **C**ome la Religione non hà risguardo alcuno al parentado , quando trattasi del servizio di DIO ; così la Politica ; quando trattasi del servizio del Principe ; sempre che il servizio del Principe è servizio pubblico ; poiche l'abuso , che sempre cerca d'introdursi à corrompere le cose umane , spesse volte confonde la persona , e passioni del Principe , trà le cose del Principato , ed allora il servire al Principe non è Politica , mà adulazione di quella vilissima specie , che Cornelio Tacito dimandò : *Fædum Crimen servitutis* : Hist. lib. 1. cap. 1.

5. Al servizio del Principe , e pubblico , la Politica consacra ogni cosa , spogliata affatto d'ogni passione à parenti , poiche essendo il Principe capo della Repubblica , la prima parentela d'ogni membro è col capo , da cui riceve vita , e governo ; e l'Uomo deve più pregiarsi d'esser membro d'un Corpo naturale , avvenga che il Corpo naturale è composto di molti pezzi di carne , ed il Corpo civile è un concorso di potenze ragionevoli : Il parentado serve à conservare una famiglia , e la Politica travaglia per conservare il mondo , e noi che siamo insieme parte del Mondo , e parte della famiglia , dobbiamo preferire la parte più grande alla minore , anzi il tutto alla parte . Amare la nostra prole è natura , amare il Principe è virtù ; e la nostra virtù va innanzi alla nostra natura , mentre la nostra natura è cosa d'altrui , e la nostra virtù è cosa nostra :

per opera naturale abbiain potuto nascere, ma per opera della virtù possiamo non morire: se dunque fervendo al pubblico, si vive, deve consacrarsi l'amor della famiglia, in cui si muore. Questa Eroica Dottrina era senza dubbio nel capo di quel Famoso Lucio Bruto primo. Istitutore della Reppublica Romana, il quale intendendo, che li due suoi Figliuoli erano complici della congiura di Tarquinio, contro la pubblica libertà, li fece nella gran piazza della Città severamente frustare, e poi decapitare, benché non avesse altro Erede. Tutta l'eternità della sua possibile successione, tirò a sè solo questo magnanimo Repubblicista, mentre tuttan' due suoi Figliuoli l'estinse: parendogli azione sì bella il mostrarsi padre della Repubblica, che confagrò con intrepidezza, e con piacere li proprj Figliuoli naturali: se per motivo di Religione avesse fatto un tanto sacrificio, egli precederebbe al Patriarca Abramo, al quale à mio credere, non fu permessa l'uccisione del Figliuolo, perche Dio volle riservare per sè medesimo questa sì bella azione di sacrificare al pubblico beneficio sul Calvario il suo unigenito: *Proprio Filio suo non pepercit*: Rom. cap. 8. v. 32. Tutta l'Istoria Romana è piena di simili Eroi, e benché al tempo della Repubblica, l'amore della pubblica libertà trovasse in maggior copia anime di questa tempra, nondimeno non sono mancati negli Imperatori stessi nobilissimi esempi. Giulio Cesare, dice Seneca, quando si consacrò all'Impero, si privò di sè medesimo: *Ex quo se Caesar Orbi Terrarum dedicavit, se sibi eripuit*. De consolat. ad Polyb.

6. Volendo Galba mostrarsi nell'adozione di Pisonè, maggiore d'Augusto, non trovò più efficace

argo

argomento, che dimostrare, qualmente nell' scie-
gliere Pisone, che non fù suo parente, aveva pre-
ferito il beneficio pubblico, alla gloria privata del-
la sua famiglia, la dove Augusto al contrario chia-
mando alla sua successione li suoi parenti, aveva pre-
ferita la gloria della sua Famiglia, agli risguardi
dovuti, in primo luogo alla Repubblica: *Præcla-
ra indoles tua, & amor patriæ impulit, ut Princi-
patum offeram: exemplo D. Augusti, qui sororis Fi-
lium Marcellum, dein Generum Agrippam, mox ne-
potes suos, postremo Tiberium Neronem, Privi-
gnum, in proximo sibi fastigio collocavit; SED
AUGUSTUS IN DOMO SUCCESSOREM QUÆ-
SIVIT, EGO IN REPUBLICA:* e lo cercò fuori di
casa, non solamente nella Repubblica, in grazia di
cui volle tenere indietro il vantaggio de' suoi con-
gionti; *non quia propinquos non habeam*: mà volle
preferire a' parenti la patria; al pubblico il privato;
al non eguale in casa; un degno Principe forastiere:
*PRÆCLARA INDOLES TUA, ET AMOR PA-
TRIÆ:* Tac. Hist. lib. 1. cap. 15.

7. Trovandosi Tito al comando dell'armi Roma-
ne nella Palestina, venne in conoscenza della Prin-
cipeffa Berenice Sorella d'Erode Agrippa (che fù
poi Regina di Licia) e ne divenne amante: La di
Lui età giovanile, la bellissima di Lui presenza, la
di Lui dignità, e le maniere galanti del suo conver-
sare trovarono ben tosto fortunata corrispondenza
nell'animo d'una Principeffa, à cui l'amicizia d'un
General Romano era di gran vantaggio, per te-
nerli rispettata da una Nazione sprezzatrice di tut-
te le genti, e che mirava tutti li Rè del Mondo per
suoi Vassalli. Mentre trattenevasi Tito nella con-
versazione di Berenice, gli venne comando dal Pa-

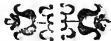
dre di condursi à Roma all'omaggio di Galba, as-
sunto all'Impero, mà arrivato in Grecia, ed inte-
sa la morte di Galba, non giudicò opportuno di
proseguire il viaggio, e tutti credettero, che sareb-
be tornato à Berenice, ma il Savio Cavaliere, che
al comando del Padre la lasciò subito, vedendo che
allora correivano tempi da più alti affari (essendo
Vespasiano uno degli desiderati all'Impero) tutti
consacrò li suoi amori, e tutte le bellezze di Bere-
nice agli suoi più importanti interessi: *Non abhor-
rebat à Berenice Juvenilis animus: SED GEREN-
DIS REBUS, NULLUM EX EO IMPEDIMEN-
TUM:* Tac. Hist. lib. 2. cap. 2.

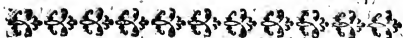
8. Lo stesso Tito nell'espugnazione di Gierusa-
lemme conquistò trà le altre prede la Regina Veron-
ica, che fu una delle più belle Principesse di quel-
la età, e la condusse à Roma per la pompa del suo
Trionfo; ma nel viaggio mutaronsi le cose, poi-
che acceso d'amore verso di Lei divenne Tito lo
schiavo, e Veronica la Trionfante: amaronsi insie-
me sì fattamente, che non sicurò di prendere altra
moglie, e tutta Roma informata della soverchia pas-
sione, per la Regina Ebraica, temeva, che dopo la
morte del Padre fosse per ritornare la Corte, cor-
rottissima di Nerone, ma s'ingannarono, perche
nel momento, che morì Vespasiano, rimosse da sè
la Regina, e restò Regnante sopra di sè, quando
cominciò à regnare sopra del Mondo, e fu in tutto
il tempo, che visse Imperatore modestissimo, ed
onestissimo, come sè mai avesse praticata alcuna
dissolutezza, potendosi applicare à Tito ciò, che
Tacito racconta di Licinio Muciano: *Nimia re-
luptates cum vacaret, QUOTIES EXPEDIERAT
MAGNÆ VIRTUTES.* Tac. Hist. lib. 1. cap. 10.

9. Se gli Uomini grandi dovendo applicarsi ad affari di servizio pubblico, sacrificano le proprie, più violenti passioni, come son quelle, che toccano il proprio loro individuo, singolarmente nell'amore di concupiscenza, il più sensibile di tutti gl' Umani affetti; non deve reccar meraviglia, che talora si sacrificano li parenti, ed eziandio li proprij Figliuoli, che se bene sono una parte di noi, sono però una parte, come già caduta dal nostro corpo, così anco caduca dal nostro animo. Uno de' più notabili successi in questo punto fù quello di Filippo Secondo Rè delle Spagne, che alla quiete della sua Monarchia, consacrò D. Carlo suo Figliuolo unico. Alcuni scrittori hanno preteso di far credere al Mondo ciò, che allora fece spargere la Corte di Madrid, ch'egli fosse morto di malattia naturale; ma nel tempo che li Ministri mentivano, fù dagli consapevoli dell'esecuzione rivelata à tutti in confidenza la violenta sua morte, col passar del tempo sempre più confermata, onde non resta alcun dubbio del comune supposto, che fosse ucciso per comando del Padre: Le cagioni poi della fiera sentenza diversamente raccontansi, alcuni scrivono, che innamorato della Matrigna ardisse render geloso il Padre, altri che tenesse corrispondenza con li popoli ribellati del paese Basso, altri che si mostrasse inclinato alla nuova Dottrina di Calvino, e di Lutero: qualunque sia di queste cagioni la vera (e forse furono tutte) mostrò questo Giovine Principe, che averebbe regnato con gravissimi sconcerti della Monarchia, poiche un'Uomo, che non ha spavento di aver Donna comune col Genitore, non averebbe avuto alcun ritegno à prostituire le più grandi Famiglie del Regno, ne quella Nazione de-

licatissima, in questo ponto d'onore, averebbe tollerata un'ingiuria, da essi creduta più insufferibile, di quello, che riesca à Principi un delitto di Lesa Maestà; secondariamente l'impazienza di regnare prima del tempo à dispetto del Padre, con intelligenza delli di Lui Ribelli, era reato anche in Lui di ribellione, e per conseguenza punibile, come in ogni altro colpevole: e se veramente piegava al favore degli Eretici, non era da dubitarsi, che averrebbe permessa ne' suoi stati libertà di Religione, che era lo stesso, che sconvolgere dà fondamenti tutta la costituzione di quel governo, onde sarebbonsi alzate guerre civili, e straniere, con la strage, e sconcerto di tutti quei popoli, già quieti, e contenti del Dominio Austriaco, conosciuto discreto, tranquillo, e religioso: Giudicò per tanto Filippo, d'esser venuto al punto di doverse valere del Consiglio dell'Ecclesiastico: *Utile est mori sine Filiis, quam relinquere Filios impios*: c. 16. v. 4. e per provvedere alla quiete pubblica: lasciò D. Carlo agl'Inquisitori, che lo condannarono à morire: Egli operò per ministero di Politica, come Cristo per arcano di Religione, quando lasciato nella prigione il Battista.

ABUT ITERUM IN GALILEAM.





Politica , e Religione

CAPO VENTESIMO QUINTO.

FATIGATUS EX ITINE- RE SEDEBAT.

Cap. IV. v. 6.

ENtrato Giesù Cristo nella Samaria , arrivò à Sicchar tutto stanco ; e fuor delle mura della Città fermossi , sedendo sul Pozzo di Giacobbe : *Fatigatus ex itinere sedebat : e mentre riposava , li suoi Discepoli entrarono à provvedere da cena. Nella stanchezza di Cristo , comprende la Religione , che il di Lui corpo era vero corpo di Uomo , e nel voler Giesù Cristo fermarsi fuor di Città , elasciare , che entrassero li Discepoli senza di Lui , impara la Politica , che il Príncipe , ò Ministro di Stato , che portasi altrove per grandi affari , deve prima entrare con la fama , che son la persona nel luogo in cui deve operare.*

§. I.

LI Eretici Manichei , trà molti errori credevano anche questo ; che il Corpo di Giesù Cristo , non fosse vero Corpo , mà una fantasma apparente , e fondavano questa loro credenza , so-

Q 4

pra

pra quelle parole di San Paolo à Filippensi : *in similitudinem Hominum factus* : cap. 2. v. 7. interpretando per somiglianza , la sola esteriore compar-
sa d'un oggetto visibile , e non pigliando il conte-
sto intiero , in cui vedesi chiaramente , che l'Appo-
stolo parla della somiglianza nell'essere , eguale alla
natura d'ogni altro Uomo ; poiche se avesse inteso
della sola esterna apparenza , come averebbe potuto
dire innanzi ; *non rapinam arbitratus est , esse se equa-
lem DEO* ? e come averebbe potuto soggiungere :
*Humiliavit semetipsum factus obediens usque ad mor-
tem* ? mentre la scienza di non peccare , e l'obbe-
dienza dello spirito , sono atti interni dell'Uomo ;
non coloriti alla sensazione dell'occhio ; e benchè
alcuni Manichei più sottili , trovino altra ragione ,
per appoggiare questa loro opinione , dicendo , che
per dare l'idea de' costumi umani , bastasse un cor-
po umano apparente , nè DIO faccia operazioni
superflue , qual sarebbe un corpo Reale . Questa
sciocca dottrina , non può reggere all'argomento di
Sant'Agostino nel libro 83. delle sue questioni , do-
ve osserva , che Giesù Cristo disse di se : *Ego sum
veritas* : e se fosse stato fantasma , non sarebbe pos-
sibile , che fosse verità : *Si phantasma fuit Corpus
Christi , fefellit Christus , & si fefellit , veritas non
est* : Fù Cristo veramente stanco , sedette veramen-
te ; *Fatigatus ex itinere sedebat* : e se così non fosse ,
tutte le altre operazioni di Lui , sarebbero state mo-
ra apparenza , e conseguentemente , tutta la serie
della nostra Redenzione sarebbe una Favola , un' In-
canto , una Commedia , come quella de' Bambocci
della Scena , che cantano senza voce , e movonsi
senza vita ; bestemmia non tollerabile dalla nostra
Religione , anzi dalla nostra ragione . L'apparenza
d'un

d'un Corpo umano , avrebbe potuto esser bastevole à mostrarci un' imagine della virtù , mà non sarebbe stata sufficiente à persuadercene l'esercizio , per cui si richiede un vero esemplare : oltre di che il principal fine di Giesù Cristo , nelle umani sue virtù , era di soddisfare la Giustizia Divina , nè questa poteva contentarsi d'una soddisfazione fantastica , e solamente apparente , mentre l'offesa fù commessa da un'Uomo vero , noi potremmo vantarci d'aver burlato DIO , e DIO medesimo avrebbe burlato se stesso.

3. Altri furono , che seguitando l'Eresiarca Valentino han creduto bensì che il Corpo di Giesù Cristo , fosse vero Corpo , mà non composto della nostra materia , mentre aveva insegnato San Paolo à Corinthi , che il Salvatore era un'Uomo non terreno , mà Celeste , e però doveva il di Lui Corpo esser formato d'una materia portata dal Cielo : *Primus Homo de terra terrenus , secundus Homo de Cælo Cælestis* : prima Corinth. cap. 15. v. 47. non intendendo , ò non volendo intendere , che il Corpo di Cristo era Celeste , non per la materia , mà per il modo , e per la virtù Celeste , essendo concepito senza Padre terreno , e per l'opera Celeste dello Spirito Santo , secondo , che scrive Sant'Agostino ad Orosio : *Cælestem dico Christum , quia non ex humano conceptus est semine* , e se Giesù Cristo fosse stato composto d'un Corpo Celeste , non sarebbe trovato alle mura di Sicchar *Fatigatus ex itinere* . L'operare con sole apparenze , è proprio di chi trovasi senza sapere , ò senza potenza per operare con realtà : Quindi è , che l'adulazione finge per ignoranza di saper trovar vero modo di compiacere altrui . La menzogna mostra insufficienza
d'in-

d'intendimento , per trovare argomenti capaci di persuadere colla ragione . La pittura , mostra Uomini , Animali , Alberi , solamente apparenti , perche non ha potenza da crearne degli veri . La truffa insegna giuochi di mano , ad ingannar gli occhi , perche non può fargli veder le meraviglie , che rappresenta ; e così ogni artificio umano , che rappresenta ; e così ogni artificio umano , che lusinga li sensi con false sembianze , e fondato sù la debolezza del nostro conoscimento , è delle nostre forze : Hor DIO , ch'è potentissimo , e sapientissimo , non ha bisogno per ridurre gli Uomini al suo ossequio di apparenze , e conseguentemente nella Persona di Giesù Cristo non ebbe DIO necessità di fingere un corpo apparente , non potendo essere nè adulatore , nè mentitore , nè truffatore , nè compositore d'artificj fallaci , Bestemmia dunque chi nega vera Umanità à Giesù Cristo , dopo lungo viaggio famelico sitibondo , affaticato , e stanco . Tutta questa Dottrina comprese il Profeta David , quando cantò : *Redemisti me Domine DEUS VERITATIS* : volendo dire , che DIO Redentore , cioè è dire il Messia , vestito di carne umana , non ebbe corpo solamente in apparenza , perche DIO Redentore è DIO di verità : *Redemisti me Domine DEUS VERITATIS* : Psalm. 30. v. 6.

§. II.

4. **N**On entrò Cristo à riposare in Città , per motivo egualmente Santo , e Politico . Soleva Egli dove gli Miracoli non erano necessari , valersi di quei mezzi , che insegna la prudenza umana , e però volendo applicarsi alla conversione di

di Sicchar , volle premettere la notizia di Lui ; dispositiva , e preparativa degli animi di quel Popolo , e più facilmente rendersi alle verità eterne , che gli avrebbero predicate , e più naturalmente occorreva lasciar , che gli Appostoli entrassero soli , e potessero più liberamente , senza la riverenzial soggezione della di Lui presenza , raccontare al popolo curioso le di Lui Divine virtù , l'altissima di Lui sapienza , ed il sommo suo potere , sopra di tutta la natura , li prodigi già operati per la Giudea , e per ogni contrada , per cui passava ; poichè diventando sempre più desiderosi di vederlo personalmente , lo avrebbero accolto con quel rispetto , e venerazione , che conveniva per prestargli fede , seguirlo , ed adorarlo : *Fama in novis captis validissima est* . Tac. Ann. lib. 13. cap. 8.

5. Che fosse in Giesù Cristo questo prudente riguardo , si può facilmente arguire , dall'esserli posto à sedere , non in qualunque luogo , nè in disparte per maggior quiete , mà sù la pietra d'un Pozzo , à cui soleva di continuo uscir gente per attinger acqua , acciò non li mancasse occasione di parlar con molti , convertirli , e rimandarli promulgatori della nuova ; e vera Dottrina , e cost anche riposando , avrebbe utilmente operato in salute altrui , come felicemente gli riuscì , perchè venero fuori quegl' abitanti à ritrovarlo , e riconoscerlo : *Exierunt de Civitate , & veniebant ad eum* : Entrato Cristo in Sicchar prima con la fama , che con la persona , fece uscire li Sicchariti fuori di Città à ritrovarlo Lui , con quel vantaggio di riputazione , che suol trovare chi vien cercato da quei medesimi , ch'Egli cerca ,

6. Flavio Vespesiano , forzato dalle Leggionf dell' Asia , dove era Proconsole , ad accettare l'Imperio dopo la morte di Ottone , invece di portarsi a Roma per cacciarvi Vitellio ; e stabilirsi Egli Regnante nella Residenza Imperiale , volle prima trasferirsi in Egitto ; non ad altro fine , che per mandar innanzi la fama della sua prepotenza , avanti che di comparire con la sua Persona ; poichè trovandosi Padrone in Egitto del formento , che mandavasi per il giornal mantenimento di Roma , Egli senz'armi , e senza esercito , necessitava li Romani a desiderarlo in Roma , acciò con la sua presenza portasse l'abbondanza ; accelerava la sollevazione del Popolo malcontento di Vitellio , e dopo entrata la fama della sua prepotenza , e della sua condotta , era sicuro , che la sua Persona farebbe poscia arrivata con gradimento , e con plauso : *Vespasianus Alexandriam pergit , ut fracto Vitellii exercitu , urbem quoque externa opis indigam FAME URGERET* . Tac. Hist. lib. 3. cap. 49. e fu tanto il concetto , che il Senato Romano , concepì della di Lui mente , e grandezza , che li più insigni della Repubblica ambivano l'onore di andar Ambasciatori ad invitarlo , e congratularlo , e convennero di eleggere a sorte li Soggetti per questo compimento , acciò non incorressero nell'invidia altrui quelli , che avevano procurato un tanto onore : *Splendidissimus quisque inclinabat SOR TIRI LEGATOS AD VESPASIANUM , metu invidia si ipsi eligerentur* . Tac. lib. 4. c. 8.

7. In ogni solenne ingresso di qualche Principe in Città , ove gli convenga celebrare straordinaria funzione , quante cose non si mandano innanzi , per alzare nel popolo l'opinione della di lui gran-

grandezza , sopra il resto degli Uomini? Carri carichi di preziose suppelletili , coperte fregiate con le divise coronate , muli , ò cameli con le sorme di Vascelamenti d'argento , ed'oro; Cavalli superbamente bardati , Barbari , Andaluzzi , Regnicoli , e di ogni altra più famosa razza del Mondo . Cocchi , Carrozze , Lettighe raramente fregiate , Araldi , Forrieri , e Mazziere , con le divise del Dominio , con le insegne de' Magistrati , con li caducei della pace , con le Lancie della guerra , e con le immagini degli Eroi più Illustri della Famiglia , Corazzieri , Cavalli Leggeri , Tribunali , rimbombo d'Artiglieria , Trombe , Timpali , Livree , Ministri del Governo , e molte altre comparse di potenza , e di Lusso ; Tutte invenzioni , non della vanità , e del fasto ; ma industrie ben studiate della Politica , per rendere al fine l'arrivo del Principe con quella venerazione , ch'è necessaria alla Persona del Sovrano , il quale non essendo per natura più di quello , che sia un'altro Uomo , convien che si vaglia di queste sensibili grandezze ; acciò sia riconosciuto nell'ordine civile per Luogotenente di DIO . DIO stesso per entrare nell'animo , e nella mente dell'Uomo , con quel maggior concetto , che sia possibile di onnipotenza , e di Sovranità , scuote co' Terremoti le più alte Torri , e le più fode montagne , riempie di grandini , e di terrore le nuvole più vaste , accende in lampi , e fulmini li più sollevati vapori , scioglie li più strepitosi venti dell'aria , e par che scompigli in mille forme tutto l'ordine delle cose .

Primus in orbe Deos , FECIT TIMOR---

Prona fides Populis : DEUS omnia credere sua-
det

ARMIPOTENS : Strat. 3. Thebaid.

Cælo Tonantem credidimus Jovem Regnare: Orat.
lib. 3. Od. 5.

8. Le potenze superiori dell'Uomo , non sogliono moverfi all'operare , sè non quando ricevono impulso dalle potenze inferiori , dalla fantasia , e dal senso , nè queste si svegliano mai tanto , che alla comparsa d'oggetti straordinarj : come sono quelli , che ci sorprendono l'immaginazione con la meraviglia , e'l cuore con lo spavento , effetti proprj più della fama , che della presenza ; poichè la presenza si contiene nei limiti della verità , è la fama ingrandisce sempre le cose : come osserva Tacito sopra gl'avvisi , che venivano dalla Germania à Roma , delle operazioni di Vitellio , al tempo di Galba cadente , le quali tutte arrivavano ingrandite : *In majus omnia accipiebantur : Tac. Hist. lib. 1. cap. 52.* è quando Cecina venne dalla Francia in Italia per soccorso dello stesso Vitellio , contro le fazioni di Ottonè , per arrivare à Roma prima con la fama ; che con la Persona , risolse di attaccare Piacenza , per mandare à Roma avanti di lui la riputazione delle sue armi , e del suo valore , sapendo , che la fama d'una felice Impresa gli avrebbe servito per un'esercito : *Cecina Padum transgressus , consilia , curasque in oppugnationem Placentia magno terrore petiit , gnarus , ut initia Belli pravenissent , FAMAM IN CÆTERA FORÈ : Tac. Hist. lib. 2. cap. 20.*

9. La sola fama di Giesù Cristo non poteva spargere cose più grandi del vero , pure volle dar tempo ,
che

CAPO VENTESIMO QUINTO §.II. 257
che si spargessero, ed à questo fine si trattenne al-
quanto fuor delle mura, dove:

*FATIGATUS EX ITINERE
SEDEBAT.*

FINE DEL PRIMO TOMO!



THE UNIVERSITY OF CHICAGO
LIBRARY

THE UNIVERSITY OF CHICAGO
LIBRARY

THE UNIVERSITY OF CHICAGO
LIBRARY

THE UNIVERSITY OF CHICAGO
LIBRARY

THE UNIVERSITY OF CHICAGO
LIBRARY

THE UNIVERSITY OF CHICAGO
LIBRARY

THE UNIVERSITY OF CHICAGO
LIBRARY

THE UNIVERSITY OF CHICAGO
LIBRARY

THE UNIVERSITY OF CHICAGO
LIBRARY

THE UNIVERSITY OF CHICAGO
LIBRARY

THE UNIVERSITY OF CHICAGO
LIBRARY

THE UNIVERSITY OF CHICAGO
LIBRARY







